TULLO MASSARANI

ILLUSTRI E CARI ESTINTI

COMMEMORAZIONI ED EPIGRAFI

SCELTE, ORDINATE E POSTILLATE

DA

RAFFAELLO BARBIERA

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE

Gruppo IV: « Ricordi » - Volume I.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

1907

ILLUSTRI E CARI ESTINTI

TULLO MASSARANI

ILLUSTRI E CARI ESTINTI

COMMEMORAZIONI ED EPIGRAFI

SCELTE, ORDINATE E POSTILLATE

DA

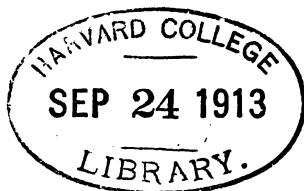
RAFFAELLO BARBIERA

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE

Gruppo IV: « Ricordi » — Volume I.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

1907

PROEMIO

Un velo funebre è steso su questo libro: è il libro dei morti. Ma pur raggi di vita splendon da queste commemorazioni di trapassati, da queste ombre. E quanto fervore d' ideali eternamente giovani! Il culto della virtù, l' ammirazione per l' ingegno, la pietà per la sventura. Poichè è tutto questo che dal Massarani qui si ricorda e si esalta: son queste le forze che fremono e balzan vive dalle pagine del venerato amico mio; del quale parmi udire ancora la voce commossa nel leggere queste commemorazioni, questi discorsi da lui pronunciati nei Consigli del municipio e della provincia di Milano, e davanti alla bara d' amici diletti. Il presente volume sembra quasi un Pantheon d' incliti cittadini: da quelli che portavano degnamente il serto regale a quelli che meritarono l' alloro del sapere e dell' arte.

Pochi vissero, come Tullo Massarani, per lunghissimo tempo, di tutte le manifestazioni della fervida vita di Milano, dov' egli pensò e operò infaticato per il bene altrui: pochi, forse, sinceramente apprezzarono, come lui, il valore d' uomini sorti con lui, operosi con lui

nella vigilia e nel domani del risorgimento della patria. E, a mano a mano che quegli uomini sparivano dalla scena della vita, egli li salutava come il soldato rende il saluto delle armi al commilitone caduto.

Nel raccogliere qui, non senza fatica, da manoscritti, da vecchi giornali, da atti amministrativi, da opuscoli, da fogli volanti le parole sgorgate dal cuore di Tullo Massarani in quel sacro momento in cui si manda il supremo addio ai proprii cari e si ricordano le loro virtù, mi parve di rivivere un momento con loro; di rivivere con lo spirito dell' amico perduto, in un periodo non breve di vita cittadina, nella quale l' Italia vide sparire tante elette figure e ne raccolse, almeno in parte, gli esempii salutari: tali impressioni proverà anche il lettore.

Tullo Massarani desiderava questa postuma raccolta, alla quale voleva assegnato il titolo di Ricordi cittadini : *più volte me lo disse in vita, e lo espresse in morte nel lasciare le sue ultime volontà. Ma non del tutto quel titolo rispondeva a questo volume che, a poco a poco, io veniva formando : qualcuno dei commemorati, come Vincenzo Vela, appartiene infatti ad altra regione, chiuse gli occhi in altra terra o fu altrove onorato. Mi parve (debbo dirlo) titolo un po' vago per questi precisi ricordi di gloria e di pianto.*

In queste commemorazioni vediamo passare la grande ombra di re Vittorio Emanuele, padre della patria; ricordiamo lo sventurato re Umberto il buono, che sfugge una volta al pugnale assassino e un' altra, pur troppo, ne rimane vittima miseranda. Evocato, sia pur di volo, è un genio creatore, Alessandro Manzoni; ed evocati fortissimi pensatori come Carlo Cattaneo, e poeti civili come il Revere, e martiri delle carceri austriache, come Ga-

briele Rosa e Antonio Lazzati; e altri incliti cospiratori e patrioti e soldati dell' indipendenza. Artisti come Domenico Induno, scienziati come Andrea Verga, reggitori della cosa pubblica come Cesare Correnti, ricevono dal Massarani l'omaggio dell' amicizia e il saluto della patria.

Notevolissime sono le pagine su Daniele Manin, pubblicate in onore del grande dittatore veneziano, spentosi esule a Parigi, alla vigilia del risorgimento della patria per il quale aveva tanto operato e sofferto. Lo scritto del Massarani apparve nel Crepuscolo, *il patriottico periodico settimanale che Carlo Tenca pubblicò a Milano sotto gli occhi del governo d' Austria, mantenendo coraggioso e inflessibile, durante il decennio dal '49 al '59, la resistenza contro i crudeli terrori e contro le insidiose lusinghe dei dominanti. Chi può ora immaginar l' impressione che la morte di Daniele Manin stampò nell' anima degli Italiani, di colui che, grande in patria, fu grande anco nell' esilio, dove accese tanti affetti per la causa italiana, dove fondò e diresse alacre quell'Associazione nazionale che spense conflitti di idee, persino di principii fra patrioti, e li unì in un potente fascio fraterno a pro della liberazione dell' Italia? E chi può ora immaginare il tumulto de' sentimenti che suscitò l' articolo del Massarani; articolo pubblicato nel* Crepuscolo *al domani della liberazione di Milano, quando in Milano si rendevano onori funebri alla memoria del Grande?*

E sopra un' altra commemorazione devo fermarmi un momento: su quella d'un vecchio letterato infelice, Eugenio Camerini, nato ad Ancona, morto a Milano. Essa, benchè brevissima, sovrasta a parecchie altre per il profondo affetto, e merita qualche chiarimento.

Nella casupola segnata col numero 8 del vicolo di San Carlo, a Milano, Eugenio Camerini morì d' improvviso, nel rigidissimo marzo del 1875. Morì là, solo, povero vecchio! quasi in miseria e ancora esasperato dalle lotte sostenute nell'Accademia scientifico-letteraria, dove Cesare Correnti, ministro, gli aveva un dì assegnato un posto assai modesto, quello di segretario, per assicurargli un pane. Per ingrati malintesi col suo immediato superiore, (il preside dell' istituto) il Camerini volle inviare, ab irato, *con telegramma, al ministro le proprie dimissioni dal posto. Ministro della pubblica istruzione era, allora, lo Scialoja, troppo lontano, e troppo oppresso dalle cure del governo, per intendere il fremito di quel povero vecchio irritato. Tullo Massarani, con la suprema delicatezza ch' era dote dell' animo suo, offerse allora al Camerini il proprio focolare e la propria biblioteca, perchè avesse un fido riparo e a suo piacimento si consacrasse a quegli studii di varia letteratura, dei quali aveva elargiti numerosi saggi, dotti nel contenuto e radiosi nella forma, pubblicati sotto varii pseudonimi in varii giornali e riviste. Il Camerini, d' indole ritrosa, sdegnosa, austera, rifiutò l' offerta del Massarani, accontentandosi di vivere alla meglio correggendo stampe e scrivendo prefazioni per la Casa editrice Sonzogno. In un giorno d' inverno, il misero vecchio, malato, tentava di scaldarsi alla meglio le dita intirizzite sulle scarse brace d' un laveggio: Tullo Massarani entrò allora, e, commosso, gli offerse due arancie che aveva acquistate; il Camerini rifiutò sdegnosamente anche quelle, e si risolse ad accettarle solo, e a grande stento, quando il pietoso amico s' ingegnò a inventare una storiella: ch' erano arancie delle sue serre in Brianza! Tale il vecchio sventurato; tale l' amico.*

Eugenio Camerini era nato ricco, e ricco e felice era vissuto negli anni della giovinezza; ma rovesci commerciali impoverirono d' un tratto la sua famiglia, obbligando lui, spensierato e gaudioso bibliofilo ed erudito, a gettar fino l' ultimo centesimo del proprio patrimonio nelle fauci dei creditori; così si ridusse a povertà immacolata ed altera.

Due altre commemorazioni riboccano d' affetto: quelle dei genitori di Tullo Massarani. Esse sono un ardente e delicato inno alla religione della famiglia. Ma tutte le commemorazioni funebri del Massarani hanno un soffio di poesia, e accolgono quanto di meglio chiudeva il cuore di lui. Decorosa sempre, eletta la forma; sobrietà nel concetto; misura nel giudizio; armonia nel periodo, ed espansione d' affetti. Se l' amicizia non esagera il mio giudizio, queste commemorazioni sono modelli del genere, e la patria letteratura dovrebbe onorarsene come di contributo gentile.

La prima parte di questo volume, che ricorda figure scomparse e date memorabili della Milano risorta e d' Italia, si chiude con un ritratto autobiografico del Massarani, anch' esso un estinto glorioso e caro. *È forse il solo raggio un po' ridente di questa raccolta. Il Massarani, nel multiforme ingegno, che lo portava alla letteratura, all' arte, alla politica, alla pubblica amministrazione, agli studii sociali e ad altri studii ancora più diversi, aveva tentato di fermare sulla carta « a punta di penna » com' egli si esprimeva, i profili d' amici, velando i nomi veri sotto nomi presi a prestito altrove, o inventati. Così chiama se stesso* Antemio, *e ritrae se e gli altri alla maniera caratteristica che ebbe voga sulla fine*

del Settecento e in principio del secolo passato: così, egli risuscita un genere letterario che richiede penetrazione psicologica e finezza di tocco; un genere non solo spento ma dimenticato.

Nel delineare il proprio carattere, Tullo Massarani è veridico, è schietto; e non risparmia celie a se stesso; ma la sua celia è amara, ma il suo sorriso è mesto. Non già mesto perchè sia vicina la tomba, che non lo impaura; ma per certe delusioni provate, per certe ingiustizie inflittegli negli ultimi anni della vita, quando chi molto visse, chi molto operò, e bene, per gli altri, sente più acerbi gli abbandoni. Egli è che troppo si udiva ripetere fra noi l'onorando suo nome, perchè, come il greco antico, qualcuno, uggito, non ricorresse al sollievo dell'ostracismo.

La morte del Massarani, avvenuta il 3 agosto 1905 a Milano (era nato da antica preclara famiglia a Mantova il 4 febbrajo 1826) lasciò interrotta la serie delle sue Macchiette d'altri tempi a punta di penna; *ma qui, una almeno sia raccolta, la sua, postuma, e sia collocata vicino alla commemorazione dei genitori e di quel David Norsa, che dal Massarani fu venerato quale maestro e quasi padre.*

La seconda parte del volume comprende le epigrafi. Ho cercato di scegliere anche qui, mirando ai soggetti e alla forma. Tullo Massarani possedeva anche l'abilità dell'epigrafia; arte difficile, della quale si può dire come il poeta della Musa,

Vede la schiva i mille e ad un sorride.

Credo che parecchie epigrafi del Massarani si possano contare fra le più belle della letteratura italiana. Ve ne

ha di ammirabili per il fulgor poetico dello stile e per rigoria di sintesi, che, quasi in un cerchio, racchiudono i caratteri della persona commemorata o del fatto storico, patrio, cui alludono. Nelle epigrafi civili, senti il cittadino devoto alla patria: in certe epigrafi mortuarie private, il sentimento è unito alla gentilezza delle immagini: è profumo.

Fuvvi un tempo che non si decretava pubblica lapide a Milano, senza che si ricorresse alla penna di Tullo Massarani. In limiti un po' più ristretti, egli fu per Milano ciò che Carlo Leoni fu per Padova. Ma il Massarani mai adoperava, come talora il Leoni, vocaboli strani: più sapor classico in lui, più sobrietà nel giro dell'epigrafe decorosa ed espressiva.

Ed ora lascio e raccomando agli amici, e al pubblico italiano il volume che ho avuto l'onore di compilare. La profonda bontà di Tullo Massarani si rivela pure in queste pagine elevate e commosse. La letteratura moderna è, pur troppo, quasi tutta un'aridità, e, se qualche rivolo d'affetto la irrora, benediciamo a chi lo effonde.

Milano, ottobre 1907.

RAFFAELLO BARBIERA.

COMMEMORAZIONI

SOVRANI

VITTORIO EMANUELE II.

Al domani della morte del Gran Re, Tullo Massarani nel Consiglio comunale di Milano, straordinariamente riunito per la luttuosissima circostanza, pronunciò con voce soffocata dal pianto, le seguenti parole che riferiamo dagli atti ufficiali di quella memoranda seduta del 10 gennajo 1878.

Signori, le grandi tragedie sono mute; e nessuna tragedia più grande di quella che ci siede nel cuore. Però, se nessuna parola varrà mai a esprimere il lutto profondo che è sceso in ogni terra, in ogni famiglia, in ogni petto italiano: se nessuna eloquenza varrà mai quella dei nostri aspetti desolati, delle costernate anime nostre; pare a me che al dolore di un popolo si addica di non iscompagnare dallo sfogo de' suoi più alti rimpianti l'attestazione de' suoi virili propositi. (*Applausi e grida di bravo*).

Accettando, pertanto, tutte le mozioni della Giunta, io vi propongo, o Signori, che, avanti ogni cosa, il Consiglio comunale di Milano in nome della intera cittadinanza, della quale non sarà stato mai più sicuro, più pieno e più fido interprete, rassegni a Sua Maestà il Re, insieme con l'espressione dell'universale cordoglio per l'amarissima perdita del nostro Vittorio, che ci ha restituita una Patria, anche l'incrollabile proposito di stringerci come una sola famiglia intorno al figliuol suo, che oggi è il simbolo vivente di questa patria adorata. Nessun omaggio potrebbe riescire più condegno alla memoria di quel miracolo di Re, che fu il primo soldato, il primo patriota, il primo galantuomo d'Italia; (*applausi prolungati*) nessuno omaggio più condegno al Principe che sui campi della indipendenza nazionale si è apparecchiato a continuatore di tanto Padre e Sovrano. (*Applausi fragorosissimi*).

Concedete che, con quel resto di voce che il commosso animo mi lascia, io vi dica la forma che proporrei si desse al sentimento di tutti:

« Il Consiglio comunale di Milano, compreso d'alto cordoglio per la morte dell'amatissimo Re Vittorio Emanuele II, ma fidente nel forte animo del suo successore e nei destini della patria, incarica la Giunta di rassegnare a S. M. Umberto I Re d'Italia la deliberazione seguente:

« Il Consiglio comunale di Milano, interprete dell'unanime e profondo lutto di ogni ordine di cittadini, rassegna a Sua Maestà il Re, insieme con le

condoglianze e col rimpianto che prorompono irresistibili da tutti i cuori, gli atti di quella intera e leale devozione, che stringe tutti gli Italiani intorno a lui, come a vivente simbolo della Unità Nazionale, nel nome per sempre benedetto del Magnanimo di lui genitore, del primo soldato e patriota d'Italia, il Re Galantuomo. » (*Ripetute e prolungate salve d'applausi e grida di Bravo! Benissimo!*)

UMBERTO I.

L'attentato del 1878 e l'assassinio del 1900.

Dopo l'attentato del 1878.

Nel Consiglio comunale di Milano, straordinariamente radunato il 19 novembre 1878, subito dopo l'attentato del Passanante contro re Umberto, in Napoli, Tullo Massarani pronunciò con vibrato accento questo discorso:

L'Italia è avvezza a questa immensa fortuna, che i giorni medesimi i quali da malvagie passioni parrebbero destinati a diventare sorgente di profondissimi lutti, si convertano invece in testimonianze mirabili di fraternità e di concordia. Ma la fortuna anch'essa potrebbe stancarsi, se noi non la ajutassimo di onesti e vigorosi propositi.

Ora, ai maligni influssi che sembrano proporsi di attutire nelle moltitudini il congenito senso morale, io credo che tutti siamo in debito di contrapporre la diffusione assidua di quegli onorati convincimenti, che pongono in cima d'ogni cosa il sentimento del dovere, la devozione alla patria, il rispetto alle leggi ed alle istituzioni dello Stato; di quei convincimenti inconcussi, ai quali soltanto dovette l'Italia di ridiventare nazione.

So che il Comune di Milano fa il debito suo rispetto alla istruzione popolare, e procura anche di associarvi, quanto può, l'educazione.

Ma io credo che i suoi sforzi, come quelli di tutti noi, debbano raddoppiare; credo che il civile insegnamento, inteso a ricordare a tutti i cittadini come l'esercizio dei loro diritti non possa scompagnarsi mai dall'osservanza dei loro doveri, si debba ampliare e ringagliardir tanto, quanto imperiosamente lo domanda la coscienza del paese.

Mentre concorro adunque con tutta l'effusione dell'anima nei sensi di affetto e di devozione, che la on. Giunta ci propone di esprimere a S. M. il Re, a un Re che è esempio di patriottismo, di lealtà e di valore, credo non uscire dai termini di questa convocazione solenne, se esorto la Rappresentanza cittadina a mettere senza indugio allo studio i mezzi di ampiamente diffondere colla viva voce e cogli scritti quella educazione morale, che, sventando le perfide lusinghe incitatrici dell'egoismo, rinvigorisca i magnanimi impulsi del dovere; unico principio, al quale possano perennemente incardinarsi le fortune della patria.

E aggiungo un altro voto. Io credo che il Consiglio comunale di Milano debba una parola anche al Presidente del Consiglio dei Ministri; (*Bravo! Bene! Applausi*) del quale nessuno qui è chiamato a discutere le idee, ma tutti onorano il carattere ed il coraggio. Io propongo pertanto che a lui siano indirizzate queste parole:

« Il Consiglio comunale di Milano felicita Vostra Eccellenza[1] di avere sparso il proprio sangue per il Re, come lo ha sparso per la patria; due nomi inseparabili nell'affetto e nella devozione degli Italiani. »

Dopo l' assassinio di Monza.

Il 29 luglio 1900, UMBERTO I *fu assassinato a Monza, e, nell' aprire la seduta del 13 agosto 1900 del Consiglio provinciale di Milano di cui era presidente,* **Tullo Massarani**, *profondamente commosso, pronunciò queste parole accolte da applausi vivissimi :*

Onorevoli Colleghi,

Nell' alta tristezza di quest' ora tragica che attraversiamo, non esito ad accettare l' onore insigne che mi fate, chiamandomi per la terza volta a dirigere i vostri lavori. Io non sono, lo vedete, che un vecchio invalido; ma, fino a che un frusto di me rimanga, la mente e la volontà, per quel poco che valgono, se no 'l può la persona, sono a disposizione vostra e di questo povero nostro paese, contaminato testè e gittato nel lutto dal misfatto più esecrando che mente umana potesse concepire.

---

[1] Benedetto Cairoli.

Troppo infatti è al di sotto della umana natura che un figlio di questa medesima terra, un uomo nato, per vergogna nostra, in Italia, abbia levato la mano parricida sul più mite, sul più affabile, sul più benefico dei Sovrani; su quell'Umberto nostro, che i superstiti, senza aspettare i posteri, chiamano e chiameranno il Buono; sovra di Lui, che dai campi di battaglia alle corsie dei lazzaretti e degli ospedali, dalle terre inondate alle città desolate dai tremuoti e dalle fiamme, dai solchi alle officine, ove si piaceva di scendere e di vivere, prodigando ogni giorno i conforti e gli esempii, non della sua prodezza e della sua munificenza soltanto, ma quelli altresì della sua parola, della sua mano e del suo cuore di Re, altro non dimandava, altro non ricercava, altro non pretendeva, talvolta persino con impazienza, se non le occasioni di poter dare per il suo popolo la salute e la vita. (*Approvazioni*).

Un vento di follia — si dice ed è purtroppo vero — soffia sul mondo. Ma non per questo è lecito di rimanere spettatori indolenti di tanta jattura. A tutti corre obbligo, ed a ciascuno, di adoperarsi a rialzare il rispetto di quelle grandi verità morali, senza cui nessun umano consorzio può sussistere; quel rispetto della autorità delle leggi e delle persone deputate a custodirle e ad applicarle; senza del quale un popolo, benchè conservi le apparenze della civiltà, è sempre sotto la minaccia di ricadere nello stato selvaggio; a tutti corre obbligo ed a ciascuno di spegnere, per quanto si possa, con la predicazione

della verità e con l'opera della carità, i focolari del sofisma pervertitore, gli odii di parte e di classe, che non sono, sott'altro nome, se non guerra civile; e tutti, infine, i fomiti della sovversione. Dio ci guardi dall'augurare che mai al santo fine dell'ordine sociale si rivolgano dallo Stato altri mezzi, che non siano quelli della legge, e dai privati altre forze, che non siano quelle del pensiero e dell'esempio: ma guardiamoci altresì noi dal confondere con la mitezza la debolezza, con la tolleranza l'accidia; guardiamoci sopratutto dal lasciar prendere alla licenza la maschera della libertà. (*Approvazioni*).

Gli è, penetrata di questi convincimenti, i quali ben sa essere i vostri, che la Deputazione provinciale, concorde al tutto con la vostra Presidenza, ha deliberato di proporvi una solenne attestazione del sentimento pubblico; e poichè gli sguardi di tutto il paese cercano con l'ansietà di un affètto sincero e di un sincero dolore, e insieme con la securtà di una fede che non conobbe mai delusioni, quelle aule della reggia, dove non alberga già il sospetto, ma il generoso abbandono di sè, non la rigidità delle forme, ma la effusione del cuore, parve opportuno e degno che una parola, se non di conforto, almeno di condiviso cordoglio, si indirizzasse alla nostra adorata Regina Madre, della quale ben può dirsi che mai più eletto e più angelico animo di Donna regale, dopo avere versato dal trono tesori di grazia e di virtù sul suo popolo, sia stato serbato a più ineffabile strazio; poi si volgesse al nuovo Sovrano,

il quale, già col nome soltanto, ridesta tutti gli augurii di prosperità, di potenza e di grandezza, che arrisero alle origini plebiscitarie del Regno; quegli augurii ch' Egli testè risuggellava colla Sua augusta parola, promettendo alla Patria la mente, il cuore, la vita. Così la devota parola nostra a Lui sia pegno di quella inconcussa devozione alla Monarchia e agli ordini liberi, di quella leale inseparabile unione di Principe e Popolo, che ha iniziato le fortune d'Italia e varrà a maturarle.

STATISTI, COSPIRATORI, SOLDATI

DANIELE MANIN

(nato a Venezia il 13 maggio 1804, morto a Parigi il 22 settembre 1857).

(Dal *Crepuscolo* del 25 settembre 1859).

Col cuore compunto di profonda tristezza, ma di quella tristezza pensosa che è madre ai forti propositi, noi uscivamo pur jeri da una chiesa [1] dove con noi il nostro popolo, velato il giòlito delle patrie bandiere, orava la prece dei morti, dove il pensiero di tutti era alla povera Venezia, e la benedizione di tutti sul nome di Daniele Manin. Sorgeva in quella chiesa modestamente parata a bruno, una tomba votiva, vedova della spoglia illustre, nè d'altro fregio più superba che del nome incomparabile, e d'una corona di fiori spiccati lo stesso mattino al margine della laguna; e, più dolorosi dei profughi di Suli e di Parga, i quali sul cammino dell'esilio portavansi almeno innanzi l'ossa dei padri, i poveri profughi veneti bagnavan di pianto quelle

[1] La chiesa di S. Fedele a Milano. *(Nota d. C.)*.

vacue gramaglie; e intorno a loro ci stringevamo noi tutti, Italiani d'ogni contrada d'Italia, e con noi, deputati illustri d'altre genti civili; primi i deputati di Francia, di quella nobile Francia che è dappertutto ove l'invita un'idea, ove la chiama un sospiro, ove la invoca un virile dolore.

E veramente era il nostro un dolore virile: dolore di popolo che rimpiange uno de' suoi generosi, caduto senza vedere la patria redenta; dolore di popolo che, nella patria redenta, cerca indarno una cara parte di sè, e indarno l'ode strascinare solitaria tutto il cumulo delle rejette catene. Nomi nell'istoria inseparabili *Venezia* e *Manin;* come di profonda pietà tra i presenti, certi così d'immenso trionfo tra gli avvenire. Pare veramente che, intorno ad essi, tutto oramai si raccolga quanto è di più puro negli affetti, di più intenso nei voti, di più essenziale nei propositi degli Italiani. Simboli sono quei nomi così della materiale impresa da compiersi come della morale impresa compiuta; perpetui ricordatori all'Italia e alle stirpi latine del loro debito, come tra le stirpi latine già furono agitatori infaticabili della prima alleanza, e infaticabili promotori della nuovissima concordia italiana; esempio, insomma, e insegnamento e fervida supplicazione e promessa insieme solenne di quella libertà senza macchia, di quella nazionalità senza equivoco, di quella solidarietà senza ambagi, le quali debbono essere, e saranno, il nuovo patto delle genti civili. Che se, in tanto spontanea eloquenza di cose, in tanto recente

commescersi di speranze e d'affanni, di glorie e di guai, di sensi o fremebondi o alteri o pietosi, ma tutti diversamente sublimi, non è da aspettarsi che la penna fugace osi quello il qual parve degno còmpito di ponderosi volumi; e un subbietto che riescì non impari a storie gravissime e a nobilissimo fiore di nostra e straniera poesia frettolosamente compendii in pochi ed aridi appunti; questo però può concedersi che qui se ne ricordi quel che amore ne spira, ed a quel modo ch'ei detta dentro si venga, senza orgoglio di lettere, significando; acciocchè dei lutti solenni, e del tacito pianto e del sommesso incuorarsi a reciproca fede, qualcosa resti, meglio che la memoria; e la memoria anche sola del forte fruttifichi eredità di fortezza; e il nome anche solo del giusto rigermogli giustizia alla sua terra infelice.

Di tutte le nostre italiane città, miracoli di volere e di senno, delle quali ciascuna è, si puo dire, da sola un'istoria e un poema, nessuna meglio forse di Venezia parve, e dalla natura, e dalle origini, e dalle vicissitudini infinite d'una gloriosa longevità, preordinata a impersonare in sè medesima, prima ancora che il concetto maturasse nei tempi e apparisse intiero e limpido alle menti degli uomini, la figura della Nazione. Essa primissimo asilo e presidio alle reliquie del mondo romano, e, dal povero suo nido d'alghe, mattiniera scolta delle italiche libertà; essa perpetuamente immune, o per magistero almeno di civile sapienza perpetuamente vittoriosa di quella peste, che furono altrove esizialissime le

cittadine fazioni; essa non tanto vaga d'imperio sulle altre genti consanguinee, che più non fosse studiosa del loro bene e retribuita del loro amore; essa fra potenti reami industriosissima, non che a difendersi, a farsi intesa, reputata, temuta, e fra genti inospite prima di lunga mano, e lungamente sola, a recare con magnanima audacia il nome e i commerci d'Europa; essa a tutta Cristianità generosa del proprio sangue, e prodiga di sè nelle comuni difese contro gli Osmanli; essa, quando già i tempi volgevano in peggio, vigile custode della indipendenza laica, e campeggiatrice animosa contro le perfide cupidigie congiurate a' suoi danni; essa infine non indarno, (benchè la prima volta ingloriosamente, caduta), se dalle ruine di una senile ottimazia doveva rigerminare una meno oligarchica libertà, e dal mercato di Campoformio una libertà più belligera, e un più vivace aborrimento della dominazione straniera.

Contro la quale, impiantata da sei anni appena, già un prossimo vindice le nasceva in Daniele Manin. Figliuolo di casa popolana e al nome straniero infestissima, ei cresceva meno a temere che a sviscerare i soprusi dello straniero negli stessi suoi codici; meno a servire gli interessi materiali che a dominarli, legalità ed interessi appuntando, formidabili leve, a scassinare l'edifizio nemico. Quella generazione muta, che, secondo le parole di un istorico, era successa alle generazioni eloquenti della Serenissima, parve che da lui riavesse il dono della

parola; e già i banchi d' una società industriale e l' aule di un congresso scientifico avevano fremuto di quella voce, che poco stette a levarsi apertamente battagliera nelle petizioni e nelle proteste. E tutti noi ricordiamo, e palpitiamo ancora ricordando, i trentenni silenzii gagliardamente squarciati, e le paurose violenze degli sgherri, e la fidanza degli inermi, e le trionfanti prigionie, e le concordie e i giuramenti e la marea crescente del popolo, e tra gli echi della procella europea, la liberazione del veneto tribuno. Il momento augurato era giunto, e a ciascuno diceva: qui si parrà la tua forza; e quello che ai più doveva essere paragone d' inettitudine, diventava misura al valore di Daniele Manin. Perchè nato, come senza vana presunzione o più vana modestia sentivasi, a governare gli uomini, fu tosto colà dove era col potere il pericolo: e rapidissimo s' insignorì degli animi, delle braccia, delle armi amiche e nemiche; in cinque giorni fu Venezia degli Italiani, e il leone di San Marco parve destarsi più forte dai sonni di mezzo secolo.

Manin aveva compreso che, a infervorare della indipendenza il popolo, bisognavano anzitutto, in città tutta istorica, gli ancor viventi ricordi della libertà; ma il suo non era tampoco egoismo di isolano o accecamento di settario; e la ricostruzione della italiana nazionalità stava in cima de' suoi desiderii e delle sue opere; e, concetto allora di pochi, la solidarietà di tutte le genti civili, l' amicizia della Francia sopratutto, era il faro che assiduamente si

procurava d' accendere in mezzo alla tenebria e alle tempeste di passioni varie, pugnaci, discordi allora, nonchè in Italia, in ogni parte d' Europa. Intanto, incrollabile ai clamori, sdegnoso di pompe vane, alacre alle armi ed alle difese, egli colla parola e coll' esempio educava il popolo alla sobria saviezza dei forti; e già le vicende di quella lotta eroica ma diseguale che si combatteva nella gran valle del Po, e la defezione di governi non trascinati che a ritroso nel moto nazionale, venivano pur troppo rapidamente apparecchiando alla fortezza ed al senno veneto i supremi cimenti. Sanguinano ancora le memorie di Vicenza, diciotto ore combattuta e prima vinta che doma; sanguinano le memorie di Treviso e di Palmanova, e della virtù, contro il numero inutile, dell' alpestre Cadore. Ma a queste dolorosissime sovrasta ancora la mirabile imagine di un cittadino, il quale, supremo arbitro del proprio paese, posponendo non che l' autorità la convinzione sua stessa al bisogno della concordia e alla sperata salute della patria, rimove spontaneo il proprio concetto davanti ad altro che pare annunziarsi più saldo, e in sovrana assemblea coopera a far vittorioso il partito che lo riconfonde alla moltitudine; sovrasta l' imagine mirabile di una città, che senza scosse travalica da governo a governo, purchè l' italianità, unico inviolabile suo palladio, sia salva; e poco di poi condannata da fatalità di battaglie a vedersi rapito e presidio e naviglio, freme, ma non dispera e non esita; e nello sfacelo universale s' afferra al-

l' uomo che la Provvidenza sembra avere deputato a redimerne quel che più vale della vittoria, l'onore; a conquistarle quel che più vale della forza, la venerazione del mondo.

In questi termini, aprivasi l'èra più grave di gloriosi travagli nella vita di Daniele Manin, della quale se il primo periodo s'era inaugurato nel nome della libertà, il secondo, con matura e profonda estimazione dei tempi, era per essere alla indipendenza ed alla solidarietà dei popoli liberi intieramente devoto. Oramai sola opinione politica (diceva il novello triumviro) ricacciar l'inimico; « o italiani od austriaci » unico dilemma esser questo; e tredici mesi di eroismo attennero la parola. Intanto, con esempio nella tristezza dei casi non mai abbastanza memorabile, Venezia, non imputando la solitudine ad abbandono, anzi, promotore Manin, mandando al popolo ed all'esercito piemontese un cittadino saluto, prendeva dalla fraternità gli auspizii al valore. E quali seguissero esempii di prodezza, di sacrificio, di fede intemerata e inconcussa; quanto ilare prontezza di popolo, accorrente come a festa a conferire quel che gli restasse d'averi, di gioventù, di forza, d'industria; quanto ingegnosa sapienza di governo, infaticabile a frammettere nei consigli d'Europa le protestazioni del diritto, le testimonianze dell'istoria, e se più fossero ascoltate, le ragioni anch'esse dell'utile; quanto, in sì breve sponda, polso robustissimo d'improvvise milizie; quanto irrefrenabile ardore e vigoria di sortite; quanta abnegazione,

quanta unanimità, quanta divina ebbrezza di patria illustrassero la lotta inegualissima d'una città e di un imperio, di un uomo e d'un mondo: tutto questo, con più rapidità che la parola non metta a descriverlo, meravigliosamente ci si para dinanzi, al suono solo di quei magici nomi, *Venezia* e *Manin.*

E tuttavia quest'era prodromo appena alle speranze della seconda riscossa, alla disperazione di Novara; vicenda indescrivibile, alla quale, non che un popolo nuovo, ma nè una formata e provata nazione era per avventura sperabile che reggesse, senza sgomenti e senza furori. Ben resse, governata dal suo buon genio, Venezia, e alla mala fortuna rispose con quella unanime eroica parola che vale da sola il suo millennio di gloria: « resistere ad ogni costo! »

E così fece come aveva detto. « Tutto piuttosto che gli Austriaci; » e diede tutto, e tutto patì. Diede gli argenti delle chiese, il bronzo delle campane, l'oro dei ricchi, il pane dei poveri e dei prigionieri; patì, serena sempre e persino lieta sovente, le pressure del blocco, le folgori dell'assedio, il sogghigno dell'Haynau, l'indifferenza di repubbliche e di parlamenti, il caro, la fame, la morìa; patì in tre giorni il ferro e il fuoco di sessantamila projettili; e potè dire col suo dittatore: « la nostra vita è nelle mani di Dio, il nostro onore è nelle nostre. » E così visse di patimento in patimento, di ferita in ferita, di martirio in martirio, tutto sofferendo per la libertà fuorchè l'anarchia, tutto ricusando dall'Austria che non fosse la libertà; e si videro de-

vastati sotto lo scroscio delle bombe ponti e palazzi, grandinati con isquisita inumanità ospedali e funerei cortei, non allentati gli animi, non ridotti, pur i fanciulli e le donne, a ignota viltà di querele. Così venne il giorno; era l'ultimo delle vittovaglie, era il quarto da che l'Ungheria si sapeva caduta; e fu l'ultimo della dittatura di Daniele Manin, l'ultimo della libertà di Venezia.

Senonchè il martirio, aveva egli detto negli istanti supremi, «il martirio anche pei popoli è redenzione.»

« Un popolo, aveva egli detto, un popolo che ha fatto e sofferto, quel che ha fatto e sofferto, quel che soffre ancora il popolo nostro, non può perire. Verrà giorno in cui splendidi destini coroneranno i suoi meriti: questo giorno è nelle mani di Dio.» Le quali sacrosante parole, profetiche ancora e ancora ahi! troppo inadempiute oggidì, più non giacquero da quell'ora fatale, ma quasi divina semenza, ripullularono da ogni terra, e massime dalla generosa terra di Francia, mèsse d'affetto e di simpatie prodigiosa, che sortirà, quando che sia, a maturanza. E perchè la vita del cittadino magnanimo sino all'ultima ora fruttificasse alla patria, Iddio anche il volle, con riposto consiglio, esule fra le genti; esule non a spettacolo di lamentosa pietà, ma a solenne apostolato di fratellanza; esule a comandare ancora, così agli stranieri come era solito a' suoi, venerazione ed amore. Poichè, nelle amicizie, che non tardarono a proferirglisi copiose ed elette, nelle amicizie, (egregiamente il disse uno dei più forti e più gene-

rosi ingegni da lui vinti all' Italia) disinteressato che era per sè, pel suo paese non era; ogni amico era una conquista; *egli faceva degli Italiani intorno a sè*; si preparava, irradiando sugli stranieri il suo senno e il suo cuore, l' attuazione delle patrie speranze. Ponendo la integrità al disopra del successo, e la moralità più in alto della vittoria; predicando l' azione continua e perseverante, e rifiutando le temerità della setta; egli traduceva insieme il più intimo delle sue convinzioni, e conciliava le altrui; amando la Francia e parlandole d' Italia nostra, egli sfogava il cuore e serviva il destino. E creato come era, a interrogare i tempi e a comprenderli, ei vide dalla vicenda degli ultimi anni sorgere combinazioni nuove e nuovi mezzi a costanti propositi; e, nei propositi irremovibile, diede il primo imitabile esempio di quella saviezza, onde, purchè si cammini all' indipendenza e alla unità, altro non vogliasi chiedere se non che sia onesta la via. E onesta vide, e lodò, e raccomandò si seguisse, poichè l' ebbe cimentata alla prova, *la italianità del Piemonte*, ogni predilezione di forma, ogni interesse di municipio e di provincia immolando egli primo, e pregando che si immolasse, alla indipendenza ed alla unificazione d' Italia. In questa preghiera e in questa fede, moriva; moriva consolato di questa, come reputò fermamente, ultima corona della vita e del còmpito di cittadino.

E noi, posciachè del cittadino integerrimo abbiamo venerata la memoria e ribenedette l' opere virtuose:

posciachè insieme con l' unico e degno erede del suo gran nome, Giorgio Manin, abbiamo pianto i domestici lutti sì fieramente scesi a inacerbare l' esilio, e dal forte che soggiacque ultimo con sì profonda virtù di silenzio portati; noi non possiamo tenerci dal girar gli occhi ancor pregni di lagrime e dallo stendere ansiose le braccia alla sua e nostra Venezia; noi non possiamo tenerci dal ripeterle, qui presso all' altare che riecheggia ancora i suffragi solenni, parole che Daniele Manin pronunziava come promessa e noi raccogliamo come sacramento: « No, non ci rassegneremo! Per un popolo che non ha scosso il giogo straniero la rassegnazione è viltà, e noi non vogliamo esser vili. Badi l' Europa e provvegga alla sua quiete medesima; chè noi non poseremo, noi non la lasceremo posare, finchè non sia tocca la meta, finchè pienamente non siano satisfatte le nostre indomabili aspirazioni. » E chi queste aspirazioni negasse e studiasse frantendere, venga prima a vedere il nostro popolo, o interroghi chi jeri il vide; e poi respinga, se gli dà l' animo, la parola di vita che si leva dalle nostre gramaglie, e che suona nel cuore di tutti: Venezia non è morta, Venezia sarà!

Le esequie anniversarie, cui accenna T. Massarani, furono celebrate il 22 settembre 1859 a Milano nella chiesa di San Fedele, addobbata a lutto con iscrizioni del Tommaseo, compagno di Daniele Manin nella rivoluzione e nel Governo provvisorio di Venezia del 1848. La sacra funzione, cui accorse gran folla e da Parigi Ernesto Legouvé ed Enrico Martin,

amici del Manin, ebbe al domani della pace di Villafranca, altissimo significato politico a favore di Venezia. Il Governo italiano era rappresentato da Massimo d'Azeglio, governatore allora della provincia di Milano. Nel mezzo della chiesa sorgeva un catafalco con una figura di donna, inginocchiata e piangente, simbolo di Venezia desolata: il corno ducale in capo, e, accanto, le epigrafi di Nicolò Tommaseo. A diritta, si leggeva:

AL VENEZIANO
CHE CHIESE UNA L'ITALIA
LOMBARDI E VENETI
CON DOLORE CONSENTITO
DA ITALIANI E DA FRANCESI FRATELLI
PREGANO IL CONSORZIO
DELLA PERPETUA LIBERTÀ

A manca:

A
DIO LIBERATORE DEGLI AFFLITTI
SPERANTI E OPERANTI
CON QUESTO RITO
CHE ABBRACCIA TUTTI I MORTI E I MORITURI
NELLA CARITÀ DELLA PATRIA
I VIVENTI NEL LUTTO
INNALZANO UN INNO

E all'esterno del tempio leggevasi:

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI
DANIELE MANIN
VOTI
DI SPERANZA IMMORTALE

CESARE CORRENTI

(nato a Milano il 3 gennaio 1815, morto a Meina (Lago Maggiore) il 4 ottobre 1888).

Discorso letto, all'arrivo della salma al Cimitero monumentale di Milano, l'8 ottobre 1888.

Un giorno, un mestissimo giorno, Cesare Correnti usciva a dire: « Io sono l'ultimo, o quasi, di una schiera di vecchi credenti; ho reso i tristi uffici a Mameli, a dall'Ongaro, a Sirtori, a Giulini, a Carcano, a Bertani; sono come il fossore di queste catacombe. » Imaginate or voi il cuor mio nel vedermi davanti prossima a scendere a volta sua nel sepolcro, la salma dell'uomo che pronunziava queste parole; la salma di un amico, di un maestro, di un precursore, e compagno in quella fede antica nei destini della patria, la quale a molti ormai pare un vano e vanamente letterario ricordo.

Le democrazie hanno amori subitanei e rapidi oblii. In mezzo agli omaggi che il circondavano, Cesare Correnti sentì l'aura popolare abbandonarlo, e profondamente se ne accorò. Soltanto coloro i quali credono — e bisogna compiangerli — che per un animo eletto bastino gli agi materiali a dare la contentezza, soltanto essi hanno potuto imaginarvelo anti-

cipatamente sepolto. Natura squisita d'artista, certo ei non disamava nessuna finezza, avendo sensi non meno fini dello spirito: ma questo spirito, un tempo agitatore, ridotto che fu in una quiete fallace, la quale a lui primo pareva già quasi postuma, mai non restò di tormentare, come lo spirito di Amleto, sè stesso; e a sè fece tormento degli alti desiderii insoddisfatti, degli altissimi disegni incompiuti, dell'ideale non mai raggiunto, ma non potuto discredere mai.

Giovane, egli aveva provato e portato nobilmente la povertà; provato e nobilmente sostenuto l'esilio; esercitato audacemente in giorni di lotta l'azione, in giorni di preparazione il pensiero stenebratore della ignoranza, percotitore della viltà, accusatore della tirannide; la sua parola, non frequente e non turbinosa, ma sonora come una chiama e profetica come un vaticinio, era stata aspettata, assorbita, tesoreggiata dai giovani cuori. Uomo, egli non si mescolò volentieri, come nessun'anima d'artista volentieri si mescola, nella baraonda parlamentare; poco lo udì la Camera elettiva; punto, io credo, il Senato; però dai suoi lunghi silenzii sgorgò, più efficace che un volume d'orazioni, l'incitamento alla fatidica impresa di Crimea; e da uno dei suoi brevi Ministeri, attraverso gl'infecondi conflitti di parte, scaturì quel duplice raggio d'avvenire: la gratuità e l'obbligo della istruzione.

Fatto omai vecchio, non seppe far di meno di ricordarsi de' più prossimi suoi. E perchè non toccherei qui di un intimo e affannoso dibattito, agita-

tosi nell'animo suo? Quando l'alto carico che tenne ultimamente — e che non tenne indarno, avendone lasciato a testimonianza una grande opera di carità — quando, dico, l'alto carico gli fu offerto, egli lungamente esitò. Uno ch'egli onorava della sua amicizia, chiesto del proprio avviso, lo sconsigliò dall'accettare; non perchè reputasse quell'uffizio un immeritato o indegno premio a una vita di patriottismo; ma perchè lo sentiva uffizio alieno dal moto dei tempi, e disagevole da consociare con quelli che sorgono dalla elezione; nei quali il popolo con vigile gelosia esige troppo più spesso l'apparenza che non la realtà di un criterio libero e di un animo indipendente. « Hai ragione — rispose egli allora — meglio la povertà di San Francesco. » Ma poi, sul resto la vinse il culto della famiglia; un culto che ha pur esso la sua ragion d'essere.

Questi pensieri ancora l'egregio uomo volgeva nell'animo, quando, sentendosi prossimo ormai al suo fine, all'istesso amico, là sotto le volte claustrali di Vallombrosa, « Non per me mi duole, — diceva — ma tu sai bene per chi. Per me tanto, men che nulla sarebbe, senza questa amarezza, il morire. » E, come il racconciavano su d'una seggiola portata a braccia, pur di condurlo a respirare un poco all'aperto, « Oh quanto meglio — mormorava ancor sottovoce — quanto meglio se quarant'anni fa — e quarant'anni fa voleva proprio dire in pien Quarantotto — quanto meglio se quarant'anni fa m'avessero portato così su una barella, con una buona palla nel petto, all'ospe-

dale! » No, l'altro rispose, non dirlo: non avresti visto fatta l'Italia. Egli chinò la testa e non replicò.

Tornato quasi morente alla sua villa, ancora trovò lena per rallegrarsi meco del rivedere gli orizzonti suoi; e già ne aveva trovata per iscrivermi; e con quella nobile ansia di un dimani d'oltretomba, che s'appartiene a chiunque abbia speso non ignobilmente la vita, m'aveva raccomandato che il suo pensiero, pur così a brani come il mandò la procella dei tempi, non andasse al tutto disperso. Lo scrittore, il vedete, l'artista, era l'ultimo in lui a morire. Però tollerate ch'io, se anche indegnamente, porga al suo spirito il saluto delle lettere e delle arti, congiungendo in uno l'ultimo vale della Società italiana degli autori, della romana Accademia di San Luca e dell'Accademia Virgiliana di Mantova mia. Possa il voto che l'amico mi raccomandava, trovar pari le forze al desiderio; ma, comunque ne sia per essere, Cesare Correnti non morrà intero. Sulle soglie di un cimitero le Eccellenze scompajono; la memoria degli uomini però, se buoni veramente furono e, come egli fu, lealmente e validamente devoti al Buono, al Bello ed al Vero, la memoria resta; e, dalle soglie del cimitero appunto, gli uomini di questa sorta principiano a grandeggiare.

Ancora CESARE CORRENTI

Parole pronunciate nell' inaugurazione delle « Sale Correnti » nella Biblioteca nazionale di Brera il 4 ottobre 1890.

Il Governo del Re, plaudenti le rappresentanze del Comune e della Provincia, ed una eletta parte, qui presente, della cittadinanza milanese, porge un degno tributo alla potenza del pensiero, accogliendo in un' aula di questa insigne biblioteca nazionale, intorno alla effigie marmorea di Cesare Correnti i suoi libri; non muti spettatori, anzi confidenti intimi ed incitatori assidui che furono, del suo raro intelletto.

Il Senato del Regno, il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, in nome dei quali e secondo l' invito del signor Ministro della istruzione pubblica io ho qui l' immeritato onore di parlarvi; altri cospicui collegi e sodalizii patriottici, scientifici, letterarii ed artistici della città nostra, aggiungendo con le loro delegazioni significanza ed efficacia alla odierna solennità, rendono una esemplare testimonianza d' onore a quella virtù della mente, che è motrice prima e massima della volontà e dell' azione; a quella virtù della mente, della quale, più di quat-

trecento anni sono, bene affermava un grande magistrato della sapiente Venezia: spettarle a giusto titolo l'alto e supremo indirizzo delle società umane, come a ciò che avvi di più divino nella umana natura.

E in effetto, se Cesare Correnti potè, dalle condizioni modeste in cui la fortuna lo avea collocato; sotto la pressura di una straniera signorìa, parata a reprimere ogni manifestazione di vita pubblica; in tempi di scoramento, di depressione, e per poco non dissi di apatia universale, intendere coraggiosamente ad una mèta che pareva follìa lo sperare; se egli seppe sorgere, agitatore ardente di novità, promotore audacissimo di riscossa, infaticabile apostolo dell'idea nazionale; se, non iscoraggito da catastrofi tremende, non pago d'incredibili trionfi, ei fu senza posa cercatore impaziente del meglio per l'umanità e per la patria: bisogna in tutto riferirne lode alla vastità ed alla costanza de' suoi studii giovanili e virili: nei quali solamente egli attinse i forti e sapienti esempii di un glorioso passato, il santo rossore di un presente a' suoi giovani dì miserabile, e la speranza imperterrita in un avvenire di prodigii, che, lui cooperatore non ultimo, fu pur visto tradursi in realtà.

Voi non mi dimandate certo, o concittadini suoi, che io qui vi compendii una storia, la quale è sangue del vostro sangue.

Ricordano i vecchi fra voi, e sanno i giovani, io spero: i presenti poi a questa adunanza udranno

proclamare da voci altrettanto patriottiche quanto eloquenti, che lievito di storiche memorie, che fiera tenacità di resistenza, che ardore irrefrenabile di disugualissima pugna, Cesare Correnti venisse addensando negli animi contro la dominazione straniera; che parte grande egli prendesse, col senno e con la mano, nella grande battaglia di popolo dei Cinque Giorni, e in quella più trambasciata ma non meno onorata lotta che durammo, intorno a cinque mesi, di fronte a un formidabile Impero; come egli fosse, infine, de' più pronti fra i ricusatori unanimi di una pace, offertaci a prezzo dell'abbandono di Venezia nostra.

Non che i concittadini suoi, sanno gl'Italiani non affatto immemori, o sono in obbligo di sapere, le represse angoscie del profugo, le infaticate peregrinazioni sue in servigio della *Grande mendìca* delle lagune, le splendide orazioni dette (pur divellendo dagli amici sè stesso) nel Parlamento subalpino, perchè marineria ed esercito risorgessero pari al loro grande mandato, perchè il nostro vessillo ritrovasse in Crimea le sue vie, perchè dalle glorie purissime del patriottismo andasse risolutamente sceverata la scoria dell'assassinio politico.

Sanno la remissione di cotant'uomo quando, dopo il nostro risorgere, tornò, nel Cinquantanove, lui poeta nell'anima, all'ingrato suo ufficio di computista; le ardue fatiche da lui affrontate e durate nel Parlamento nazionale, per migliorare l'assetto delle finanze, dell'amministrazione, delle grandi opere pub-

bliche; e quando fu assunto a moderatore di quegli studii ai quali era sempre vissuto, le atletiche sue prove per vincere il gran punto che fece della istruzione elementare (e così fosse della educazione) un sacro debito per il paese, un obbligo salutare per il popolo; sanno i propositi suoi, se non sempre coronati dalla fortuna, sempre di fortuna degnissimi, per restituire l' insegnamento religioso alle coscienze, per rinnalzare le Università all' antica loro fama, per conciliare gli studii classici coi tecnici, per migliorare le sorti di quei dimenticati forieri della civiltà, che sono gl' insegnanti delle scuole medie.

Altri gli rimproverò il posto al quale la benevolenza sovrana volle che in sua vecchiezza egli approdasse: ma non ignora se non chi voglia ignorarlo come anche allora, e con zelo quasi febbrile, egli seguitasse per l' Istituto storico, per gli Archivii, per la Società geografica, per la Mostra italiana in Parigi, per il nuovo Ospedale Mauriziano (fondazione sorta la mercè sua), per la grande Inchiesta sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, la sua umanissima, quotidiana e laboriosa milizia.

Con tutto questo, il Correnti scrittore emulò, sempre, se non vinse, l' uomo d' azione: e da que' suoi pertinacissimi incitamenti al pensiero patrio, dissimulati sotto veste nuova e bizzarra, da quelle sue gioconde e ingegnose partite a capinascondere, giuocate, come egli disse, nel *Nipote del Vesta-Verde*, alle solenni e rigide verità proclamate negli *Annuarii;* dalle pagine mordenti e brucianti della storia

politica alle pagine serene della filosofia e delle umane lettere, voi siete sicuri di ritrovare in ogni cosa sua, insieme col forte patriota, il pensatore e l'artista.

Bello e degno omaggio alla memoria di uno studioso i suoi libri, alla memoria di un cittadino i documenti della sua vita. E questo giorno potrebbe dirsi nella sua mestizia non triste, se contristato non fosse dalla perdita di un altro insigne patriota. Ma a chi sia stato milite e della scienza insieme e della patria, nessun monumento migliore delle opere sue.

Quelle del Correnti, ancora che la furia dei tempi le abbia sminuzzolate e disperse, raccolte che siano con mano amorosa, insino a quel saggio inedito sulla *Storia della Polonia*, che fu l'ultimo suo sogno e l'ultimo rammarico suo, io mi confido che renderanno ai venturi testimonianza irrefragabile della giornata ch'egli fornì, assidua e piena, in servigio degli studii e del suo paese.

E qui non sembri, prego, indiscrezione che all'omaggio pubblico io aggiunga un mio proprio modestissimo omaggio. Adempiendo il voto di un sì caro e rimpianto amico e maestro, io ho assunto, come egli volle, l'ufficio di cernere per una edizione postuma il miglior fiore delle sue opere: alla loro pubblicazione però ho reputato dover mio di far precedere uno studio, quanto fosse in mia facoltà diligente e accurato, non dell'uomo soltanto e de' suoi casi, ma sì anche delle evoluzioni medesime del suo pensiero: una storia intellettiva ed intima, nella quale peraltro si riflettessero, almeno di passata e in

iscorcio, i fortunosissimi eventi, che, dalla vigilia del 18 marzo 1848 al dimani del 20 settembre 1870, (di quel 20 settembre scolpito oramai incancellabile negli annali della patria e del mondo), plasmarono questa nostra, non tutta ancor risanata da piaghe secolari, ma salda oramai e indissolubile, e, checchè altri ne deliri, invincibilmente a sè consapevole Italia.

Un mio libro, lo so bene, non può essere se non povero tributo a tanta memoria. Pure, e qual ch'esso si sia, io vi chieggo licenza, o Signori, di deporlo in questo sacrario, come la tavoletta votiva che, presso gli antichi, anche il più umile dei naviganti dedicava al nume agitatore di memorande tempeste. Perchè, giova ricordarlo, a questa nostra Italia come all' antica Grecia, civiltà e libertà non vennero blandamente cullate su per acque tranquille: vennero col fremito di poderosi flutti, governati dalla sapienza equanime, signoreggiati dal polso inconcusso di forti nocchieri. Io auguro che la nave nostra tenga fortemente il porto, che la generazione presente impari dalla storia prodigiosa di questo secolo a non abusare della fortuna: ma se, da lei non provocate, nuove procelle l' aspettassero, auguro che prode, concorde e tenace, essa ritrovi i magnanimi spiriti della generazione incomparabile che l' ha preceduta.

GIUSEPPE SIRTORI

Nato a Casate Nuovo in Brianza nel 1813, morì nella notte del 18 settembre 1874 a Roma. Cesare Correnti così telegrafava, allora, a Tullo Massarani: « Morto Sirtori. Scrivo al sindaco di Milano perchè reclami a nome del Comune e della famiglia la nobile salma, e a te perchè dica pubblica parola di commemorazione. » E il seguente elogio fu pronunciato dal Massarani sulla salma, il 23 settembre di quell'anno. Ora l'asceta guerriero riposa nel Famedio di Milano, e in Milano, nei giardini pubblici, ha il suo monumento.

Un anno ancora non corse da che, in questo melanconico asilo di pace, abbiamo posto una memoria a Pietro Maestri; e già un altro lutto, non temperato dalle consolazioni del tempo, anzi rincrudito dal sopravvenire improvviso, qui ne raccoglie intorno alla bara di Giuseppe Sirtori; d'un altro di quei precursori, che, sconfidati forse di più veder cosa la quale pareggi l'epopea che pensarono, ad uno ad uno discendono nei prematuri sepolcri.

Tutti furono pensatori e soldati; quest'uno, cercando ai destini della patria il più alto auspizio a cui mente umana possa levarsi, volle incominciare

da Dio. In quei magnifici orizzonti che ricingono il paesello dove nacque, egli vide, sotto un cielo pieno di promesse, una terra diseredata; e, come uno di quei legionarii degli antichi nostri Comuni, che passavano in preghiere la veglia dell' armi, spese, tacito e austero, la meditabonda giovinezza orando sull' altare dei padri, prima d' impugnare la spada.

Ma il suo non era l' ideale del medio evo. Conoscere, tentare le divine altezze della filosofia e i sentieri laboriosi dell' esperienza, proseguire la verità nella viva parola dei maestri e nei silenzii della meditazione solitaria, per tributarla intera alla patria e all' umanità: questo, da giovanissimo ancora, fu il suo ideale; e nella Parigi dei floridi giorni, tutta lusinghe ed ebbrezze, alla quale osò tramutarsi dalla quiete solenne de' suoi campi, egli non cercò altro che la sapienza; compiendovi, con rigidità antica, la sua iniziazione.

Onde, venuti i giorni della prova, e tramescolatosi in patria ardentissimamente a quella generazione di forti a cui appartenne, una luce tutta sua parve cingere quella sua fronte pensosa; simile all' aureola che circonda il capo agli asceti guerrieri del Perugino, irti tutti di ferro, ma con la serena profondità dello sguardo assorti in un avvenire, che il volgo non vede.

Aveva anche il nostro la sua visione; ed era d' un avvenire d' immacolata libertà, di giustizia e di pace, che avrebbe voluto, col sacrifizio intero di sè, propiziare all' Italia. In quella visione pareva sem-

pre affissarsi, anche tra il folgorare delle battaglie; e però, in mezzo a tanti coraggiosissimi, potè essere notato il suo coraggio: come quello che non avvampava e non ardeva soltanto, ma illuminava. Ve lo dicano i suoi compagni d'arme: quando a Malghera, a Brondolo, sul Ponte della Laguna, fece miracoli d'intrepidezza; quando, fidente in un altro miracolo, allo spuntare d'un'alba promettitrice del maggior poema dei tempi, salpò con Garibaldi e con Bixio dalle spiaggie di Quarto; quando, a Calatafimi e al Volturno, mostrò come si vince, — era apostolo sempre, in assisa da soldato.

Però le maggiori battaglie egli combattè dentro a sè stesso. Innamorato d'ogni più alta idealità, egli aveva, dopo Dio, avuto a simbolo il popolo, e augurato una democrazia sapiente e pura, che esemplasse il vero ed il giusto. Visse, e vide una patria sfatta, un popolo da fare; e sentì che a ogni cosa andava innanzi l'esser nazione; e doversi eleggere quegli ordini dello Stato, che più gagliardamente rannodassero, e tutte a un tanto fine facessero insieme convergere, le forze del paese. Egli, non soldato che per impeto di fede, amò la milizia volontaria; ma, a petto agli eserciti stanziali d'Europa, sentì la urgenza di più saldi ordini militari; e, con rara abnegazione e più rara costanza, ajutò l'arduo ufficio di gittare in uno l'esercito italiano. Egli, oratore giovanile di tutte le audacie generose, e nell'Assemblea veneta insuperato oratore della *resistenza ad ogni costo*, seppe nel Parlamento ita-

liano, in mezzo ad ambascie non facilmente narrabili, durare nell' eroismo del silenzio.

Queste battaglie interiori, le sole formidabili anche agli eroi, sogliono essere le più mortali — e Giuseppe Sirtori non è più. Chi di noi non s' è qualche volta fermato nella penombra di qualche cattedrale, davanti a una di quelle tombe, sulle quali, composti e rigidi nelle loro armature di pietra, sembrano piuttosto posare che dormire i cavalieri d'una fede antica? Propositi più tenaci della vita istessa spirano da quelle sembianze austere e compunte; da quelle labbra di marmo pare che aliti una speranza immortale. Così noi ci imaginiamo che su una tomba, eretta dalla reverenza dei contemporanei, riviva per il magistero dell' arte l' effigie di questo gran cavaliere della patria; e quando le madri italiane vi condurranno i loro figliuoli a inchinarsi, « Questo — diranno — fu l' eroe del dovere. »

GABRIELE ROSA

(nato a Iseo il 20 novembre 1812, morto a Iseo il 25 febbrajo 1897).

Parole dette a un banchetto in onore di G. Rosa.

I più belli e sacri ricordi della mia gioventù — una gioventù lontana da un pezzo, ma pur sempre viva nel cuore — s'intrecciano per me con questo giorno avventurato, in cui cingiamo della corona di quercia la fronte di un gran cittadino, del venerato maestro che siede auspice a queste amichevoli nostre mense.

Già, sono omai quarantacinque anni, nel Monitore delle Cinque Giornate, nel primo grido d'esultanza della patria rivendicata a sè stessa, la voce di un giovane e oscuro gregario, la mia, s'incontrò con quella del provetto patriota che qui risaluto esempio d'immacolata virtù. Presto, è vero, le nostre file allora si dispersero; la contraria fortuna pareva averci, quanti eravamo devoti alla patria, disseminati per sempre nella solitudine o nell'esilio. Se non che, sorretti da fede inconcussa, non tardammo a ricongiungerci, a rattestarci nell'ombra, a ricominciare quella paziente e infaticata guerra di pensiero che durò dieci anni, e non fu ultima a scassinare dalle fondamenta la straniera signoria. Ma a che vi ricordo io quelle incruente e pur non inonorate battaglie, se ve ne parlano qui con la sola presenza,

coloro che ne furono il Nestore e l'Ajace, Gabriele Rosa e Giuseppe Zanardelli?

Io voglio pur rallegrarli e rallegrarvi tutti d'un sorriso annunziandovi che alcune pagine nelle quali avevo rapidamente segnato qualche memoria di quei giorni lontani, hanno ritrovato oltre Pontebba l'antico vanto dei sequestri. Ma voglio anche esser giusto e non tacervi che fino lassù, fin sull'azzurro Danubio, sedici deputati si levarono in pieno Parlamento a protestare contro i soprusi delle loro polizie. Ah, non v'erano deputati per protestare, quando, nella profonda notte dei tempi le fronti intemerate dei nostri martiri si levavano alteramente a sfidare i loro persecutori nei silenzii di orride mude, quando Gabriele Rosa incideva il proprio nome, più imperituro che non nel bronzo, nelle casematte dello Spielberg! Gli è che, volere o no, il mondo cammina. L' « eppur si muove » di Galileo è legge indeclinabile non meno del mondo morale che del mondo fisico. Può bene esservi, via via lunghesso il cammino, inciampi, ostacoli, soprassalti; ma una forza perenne affatica di moto in moto, urta, sospinge gli uomini come le cose. Giova che, ad agitar la mole, intervenga la mente: che il senno intervenga a governare e reggere il moto; ma, quando e mente e senno occorrano, noi sappiamo dove trovare gli auspizii.

Quando o febbre ci esagiti o stanchezza ci colga, non abbiamo che a volgere gli occhi verso un tranquillo eremo, presso un lago, placido insieme e se-

vero; e come i nostri maggiori nel campicello di Cincinnato o presso il focolare di Cuvio, così nella modesta dimora di un altro Savio siamo sicuri d'ispirarci a patriottici e retti consigli. Possa egli auspicare per lunga serie di prosperi anni al bene della Patria! Io bevo, e v'invito a bere, amici, con me alla salute di Gabriele Rosa!

ANTONIO LAZZATI

(nato a Milano nel 1821, morto a Milano il 7 maggio 1890).

Discorso non pronunciato.

Io non avevo in animo di parlare presso questa bara: troppe volte e troppo spesso sono tratto a proffferir parole funeree in questo funereo recinto. Ma indarno andai cercando cogli occhi intorno a me chi potesse toccare in nome proprio di certi antichi ricordi: tanto, forse, la schiera degli antichi sognatori si è diradata.

Noi eravamo ancora, o morto amico, l'uno all'altro ignoti, che già ci univa, non un vincolo il quale significasse abdicazione della coscienza e della volontà, ma una spontanea cooperazione ad un intento comune: ad un intento che era allora, nella immensa disproporzione delle forze, un magnanimo sogno; ma un sogno santificato dallo estremo repentaglio della vita: raccogliere le armi per la liberazione della patria dallo straniero.

Come tu per la patria abbia affrontato e patito gli estremi cimenti; come tu abbia saputo, con un pugno d'altri eletti, operare spartanamente, spartanamente tacere, soffrire spartanamente, io, adempiendo un mesto debito dell'animo, ricordavo pur dianzi, te

ancor vivo, nell'aula del Senato; e un vie più mesto dovere adempio ripetendolo qui, dove ogni cosa, tranne la memoria, svanisce.

Ma la tua memoria, o Antonio Lazzati, vivrà: vivrà la memoria del tuo eroismo, e quella insieme dell'altre tue virtù, non meno al mondo rare: una incomparabile modestia, una squisita illibatezza, una intemerata rettitudine, e una devozione intera, leale, ai voleri che la Nazione ha espressi, alle istituzioni che essa ha date a sè medesima coi plebisciti.

Possa dal tuo nome e dal tuo esempio l'Italia, che ne ha bisogno, prendere, ora e sempre, gli auspizii.

GIUSEPPE PIOLTI DE BIANCHI

(nato a Como il 25 ottobre 1825, morto a Milano il 3 febbraio 1890).

Parole dette nel Consiglio provinciale di Milano il 6 febbraio 1890.

Una virtù abbisogna soprattutto ai popoli liberi: una virtù superiore alla potenza delle armi, della ricchezza, del numero: il carattere; quella energia e rettitudine dell'animo umano, per la quale, eletto uno scopo onesto, ci si va dritto con tutto sè stesso; accogliendo, come persona dotata di ragione, i consigli del senno e della esperienza; ma ripudiando, senza tampoco fermarsi a discuterne, le suggestioni della vanità e le tentazioni dell'interesse.

Per questo, Giuseppe Piolti de Bianchi nella sua modestia fu grande, ch'egli fu un grande carattere.

Già degni oratori del Comune vi hanno detto con isplendida parola la sua infinita devozione alla patria: quello stoicismo antico, onde, trentasette anni sono, egli affrontava per essa più che la morte: la responsabilità d'una lotta di popolo quasi inerme contro una formidabile signoria militare. Se altri patrioti non convennero allora con lui, non fu tanto per la disparità immensa delle forze, che nelle insurrezioni è inevitabile, quanto per un diverso giudizio sulle disposizioni degli animi in quei momen-

tosissimi giorni. Ve lo può dire a fronte alta chi partecipò alle deliberazioni che se ne tennero; le quali, o consigliassero l'insorgere o lo sconsigliassero, non sacravano meno chiunque vi avesse partecipato — che dico, partecipato? — chiunque ne avesse avuto solamente notizia, al patibolo.

Ma vi è qualcosa di non meno grande del saper morire per la patria; è il saper sacrificare le idealità, per le quali si è strenuamente combattuto, alle necessità storiche, incalzanti, effettive, dalle quali le sorti della patria dipendono; è il saper vivervi nell'esercizio quotidiano di un oscuro dovere, dopo aver fatto, e non indarno, ogni prova per redimerla a libertà e a grandezza.

Giuseppe Piolti de Bianchi fu mirabile esempio di questa rarissima abnegazione. Egli accolse sincero, intero, senza servilità e senza reticenze, il verdetto dei plebisciti; egli sedette deputato, altrettanto modesto quanto laborioso, in Parlamento; egli diede i migliori anni della sua virilità ad un ufficio, di cui questa nostra provincia milanese gli deve gratitudine imperitura: all'ufficio di promuovere e sopravegliare l'educazione popolare nelle campagne. Da quell'onest'uomo e da quello spirito superiore che egli era, ei sentì come all'Italia agricola occorresse avanti ogni cosa un popolo, non d'iloti, ma d'intelligenti e onorati lavoratori: e come il primo debito de' suoi mandatarii fosse di prepararglielo.

Così laboriosamente vivere; rallegrandosi d'ogni buona ventura della patria, mirando senza umilia-

zione e senza invidia le fortune de' suoi prediletti, nulla chiedendo, nulla desiderando, nulla accettando per sè; così, venute meno le forze, oscuramente e poveramente morire: questa è lode che passa gli onori del trionfo. E questa noi tributiamo, o amico nostro, alla tua onoranda memoria; e sentiamo d'innalzare in pro dell'Italia il più filiale dei voti, augurandole caratteri che ti somiglino.

Pei caduti in Crimea

Nel cimitero monumentale di Milano, il 14 marzo 1880 si scoprì una lapide in onore dei caduti nella guerra di Crimea (1855). T. Massarani pronunciò questo discorso :

Non senza una grande e legittima peritanza, o Signori, io ho ceduto agli ufficii cortesi che la onorevole Presidenza della *Società dei Reduci dalla Crimea* mi ha rivolti, perchè dicessi brevi parole di commemorazione in questo solenne convegno.

E non già perchè io non mi reputassi cotesto mandato ad altissimo onore; ma perchè meno di tutti me ne sentivo degno io, al cospetto di tanti valorosi, che, del magnanimo sperimento fatto in Crimea o sovra altri campi di battaglia dalle armi italiane, possono dire ciascuno coll' eroe dell' Eneide:

« Io stesso il vidi, ed io gran parte fui. »

Pensai nondimeno essere altrettanto bella nel soldato la modestia quant' è il valore; onde per esso è ragionevole scusa al silenzio quella autorità medesima, che l' esempio potrebbe aggiungere alla parola. Quanto a me, volendo pur giustificare a' miei proprii occhi questa che mi pareva e ancor mi pare usurpazione, mi persuasi che, tenendo dalla beni-

gnità de' concittadini il pacifico ma prezioso titolo di consigliere del Comune di Milano, io non ero forse del tutto estraneo per dirvi quel che abbia sentito e senta della spedizione di Crimea questa città, questa Milano; la quale, come Roma decise della unità italiana, così ha sempre essa deciso della italiana indipendenza.

Venticinque anni sono, lo ricordate, l'Italia, che altri voleva ridotta appena un nome, non era ancora che un' idea: un' idea confessata nei supplizii e negli esilii, e, da chi era più libero, non potuta ancora asserire se non coi liberi ordini e colla fraternità verso gli oppressi. Tornò l' occasione di asserirla colle armi: e un gran Re e un gran Ministro, respingendo i timidi consigli, osarono condurre il paese « per l' antica via dei padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore di essere partecipe ai sacrifizii ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione e del beneficio dopo la vittoria. »

La prudenza volgare poteva rifiutarsi a cosiffatto partito, e non ci mancò; ma chi aveva l' intuito del vero che si acquista soffrendo, non dubitò un momento che quella non fosse la via di salvezza. Milano ansiosa la salutava da lunge; un Milanese la acclamò nel Parlamento Subalpino; una bella schiera di Lombardi, la vostra, o Signori, fu sollecita di seguirla insieme coi fratelli del belligero Piemonte sotto l'amata bandiera, che non aveva mai cessato di essere, ed oramai era per sempre, la bandiera d' Italia.

Come questa bandiera rifulgesse onorata e gloriosa in Crimea, dove trovava tante gloriose e onorate memorie dei nostri maggiori, se la vostra modestia non vuol dirlo, lo dicono, o Signori, per voi e per i vostri fratelli d' arme la mirabile perduranza fra i disagi, le intemperie e le pesti, la inconcussa disciplina, che si compendia in un nome solo, La Marmora, e quell' impeto magnanimo, che valse agli eserciti alleati la splendida vittoria della Cernaja.

Ma quella non fu, tollerate che io il dica, se non foriera di ben altra e più insigne e più magnifica, ancora che incruenta vittoria. Per la prima volta, grazie al rivendicato onor delle armi, sedemmo pari di dignità e di suffragio nei Consigli d'Europa. In quel Congresso di Parigi, dove si rinnovò conforme a giustizia il diritto marittimo, e dove il principio di nazionalità ottenne una prima sanzione in pro degli antichi nostri coloni della Dacia Trajana, in quel Congresso il Conte di Cavour accampò arditamente l'asserto della nostra indipendenza; e a Colui che aveva chiesto « che cosa si potesse fare per l' Italia » non si peritò di rispondere : bisogna renderla a sè medesima.

Il mondo seppe, poco stante, il resto, fino dal giorno in cui i Milanesi facevano erigere davanti alla Reggia di Torino un monumento all' esercito nazionale, Milano era del Regno d' Italia. E, con Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Roma.

« Poca favilla gran fiamma seconda. »

Oggi, noi vogliamo la pace. Noi vogliamo rifare laboriosa, ubertosa, ricca di sapienza come di messi e d'industrie, questa patria grande, che abbiamo vista meravigliosamente risorgere, dal più profondo abisso di sventura che conoscesse la storia, alla più alta cima delle nostre speranze.

Noi vogliamo pace e amicizia con tutti. Ma i patti chiari fanno le buone e lunghe amicizie. Sappia il mondo — e lo sa, solo che rivolga gli occhi a questo buono e valoroso esercito, del quale voi foste la forte vanguardia, ed è sovrano duce il soldato di Villafranca — sappia che l'Italia riposa tranquilla, a difesa e non ad offesa, sulle armi patrie; che essa onora e custodisce le sue nobili tradizioni militari, le quali sono insieme tradizioni di virtù cittadina; che essa, ai nomi dei suoi soldati caduti sul campo dell'onore, come quelli ai quali siamo qui venuti a porgere un tardo ma cordiale tributo, non attinge burbanza di provocazioni ma sicurtà di sè medesima; non vana spavalderia, ma coscienza del suo incrollabile assetto di nazione indipendente, libera ed una.

Veggasi in questo volume, fra le epigrafi, quella dettata da T. Massarani per la lapide commemorante i Lombardi caduti nella guerra di Crimea, e salutata appunto con questo discorso. (*N. d. C.*).

SCRITTORI-PATRIOTI

ALESSANDRO MANZONI

(nato a Milano il 7 marzo 1785, morto a Milano il 22 maggio 1873).

Discorso per l'inaugurazione del monumento di Alessandro Manzoni in Milano, 22 maggio 1883.

Signori,

Adempio, sebbene impari a tanto onore, un alto ufficio: porto il saluto del Senato alla memoria di Alessandro Manzoni.

Mai non mi accadde di sentire più che in questo momento, in cui il primo Corpo dello Stato rende omaggio alla virtù sovrana dell'ingegno e del carattere, quanto debito di correttezza e di misura sia imposto, davanti alla memoria dei grandi uomini, al ministero della parola.

Un pensiero tuttavia mi rinfranca. Nel Manzoni, in questo grande rinnovatore delle nostre lettere, la modestia più squisita, quella che si potrebbe chiamare la ritrosiá pudica del genio, andò sempre di pari colla finezza e colla potenza: sì che, se fosse

restato da lui, è lecito credere ch' egli avrebbe ricusato in morte, come sempre ricusò in vita, onoranze trionfali. In questo senso dunque, e massime dopo la splendida commemorazione che ne udimmo,[1] può facilmente essere concesso anche al più oscuro dei senatori il salutare uno dei più incliti ma insieme dei più schivi di lode fra gli *Spiriti magni* del Senato.

Se mai, del resto, solennità che mirasse a glorificare il Manzoni poteva tornare accetta all'elettissimo spirito, senza dubbio era l' odierna: era questa, che trae gli auspizii dalla maestà della patria unificata e che ha per teatro le amene contrade popolate dal Poeta con le creazioni or vigorose, or leggiadre della sua fantasia; tutte parventi così, da crederle davvero vissute, e da poter andare al paragone colla Natura.

[Precorrete un poco le consuetudini ufficiali con la impazienza del desiderio; supponete tolto via il drappo che ci contende le sembianze del Poeta]. Davanti all'imagine del Manzoni, effigiato nell'atteggiamento suo solito, con quell' impronta d'affabile semplicità che era tutta sua; o non vi par eglino che tornino da luoghi noti a conversare con essolui, come antiche conoscenze, tante figure a voi familiarissime, a ciascuna delle quali potete, ciascun di

[1] Quella pronunciata dal sindaco di Milano, conte Giulio Belinzaghi, ma scritta da Gaetano Negri. *(N. d. C.)*.

voi, fare il nome? E non le sono conoscenze sue e vostre soltanto: sono figure dal profilo così bene scolpito in cuore di migliaia e migliaia di lettori, da non essere iperbole il dire che dietro a sè esse trascinano un mondo.

Che la solennità odierna poi sia al tutto secondo lo spirito del suo titolare, si può affermarlo anche per un'altra ragione: per avere essa avuto nascimento ed impulso da un altro raro intelletto, che tanto ritraeva da lui: da quell'indimenticabile nostro Stoppani, il quale recò nelle più aride e più alte regioni della scienza la stessa dirittura di raziocinio, la stessa genialità di forma, la stessa soavità di linguaggio. La nostra è letizia dolcemente serena; ed era desiderio amarissimo, non pur dei presenti, ma di tutta la vivente generazione italiana.

Invocare la Sua memoria è porre il sigillo della costanza e del coraggio a una dottrina, che, per essere mansueta e pacificatrice, non fu meno apertamente patriottica, nè meno altamente civile: a quella scuola manzoniana, che, pur sorridendo e blandendo, insegnò sovra ogni cosa ad amare gli umili e a consolare gli afflitti; ma non si peritò di bandire altresì, in mezzo ai paurosi silenzii del servaggio, il vituperio dei pusillanimi e la condanna dei violenti.

Ai precursori, ai novatori, non è poi da chiedere che, dopo di loro, niente progredisca più, nella scienza, nell'arte, nella politica. Se così per disgrazia accadesse, niente avrebbero davvero innovato, e niente precorso. Basta alla loro gloria che le opere loro du-

rino come fari inestinguibili in mezzo al mareggiare delle idee, delle opinioni, delle istituzioni, spesso progredienti, sempre (pensi altro chi vuole) perfettibili. E basterebbe alla gloria del Manzoni quella semplice istoria di due poveretti, che durerà finchè sia al mondo per durare la gloriosa nostra lingua: perchè il suo non è bagliore accattato, è splendore vero, luce propria di stella.

Così d'età in età pervenga illeso alle più lontane questo bronzo, in cui la nobile fronte rivive; così prosperi sempre e fiorisca la forte e laboriosa città, che nel culto delle grandi memorie degnamente onora sè stessa.

CARLO CATTANEO

(nato a Milano nel 1801, morto a Castagnola presso Lugano il 5 febbrajo 1869).

Pagine inserite nel numero unico « A Carlo Cattaneo », *pubblicato nel 1901 a Milano, in onore di lui.*

D'un uomo sortito dal proprio genio alla meditazione ed agli studii, poi trascinato dalla forza delle cose a commescersi nelle vicende pubbliche del proprio paese, questo suole accadere, che la sua vita d'azione attiri a sè gli occhi e quasi usurpi gli animi del maggior numero, così da occultar loro o per lo meno da offuscare quella parte della sua esistenza che più meriterebbe d'essere considerata, e che fu soprattutto vita di pensiero. D'onde, alla stregua delle opinioni e delle passioni, il plauso ardente degli uni, la censura implacabile degli altri; laddove gli animi di tutti, se togliessero a ripensare l'opera mentale di lui, dovrebbero necessariamente incontrarsi in un senso per tutti ugualmente profondo d'ammirazione e di riconoscenza.

In sì fatti casi, il giudizio imparziale suole dai più peritosi riservarsi alla posterità; la quale, tolta fuori da quelle angustie e anfrattuosità del cammino che limitano ai contemporanei la vista e precludono

gli ampii orizzonti, pare che sia per salire, a dir così, in vetta alla storia; e di là possa più liberamente spaziare lo sguardo su quella vasta e pacifica stesa del mondo morale, che, per i destini dell'umanità, rileva assai più che non l'ordine o il disordine in cui si seguano (non senza avervi gran parte il caso) gli avvenimenti quotidiani.

Nondimeno, e per quanto immaturo il tempo possa essere, inadeguato lo spazio, ed inferiore lo scrittore al tema, spero che il mio vivere fuor dal conflitto delle parti politiche, l'età provetta e — siami lecito dire anche questo — l'essere stato onorato da Carlo Cattaneo d'una immeritata e tuttavia quasi paterna benevolenza, mi otterranno venia se, invitato a partecipare all'omaggio che Milano meritamente rende alla sua memoria, m'ingegnerò di tratteggiare quella più sommaria epitome che io possa de' suoi contributi, non alla storia contemporanea, ma alla universale e imperitura tradizione del pensiero.

Vi sono genii nati a raccogliersi sovra un solo obbiettivo, o artistico o letterario o scientifico, fatti per addirsi ad un'opera singolare ed univoca, la quale poi si levi solitaria e grandiosa agli occhi del mondo; e vi sono genii dei quali la universale comprensività è essenziale ed incoercibile carattere; i quali non possono vivere estranei ad alcuna funzione dell'umano intelletto, e per i quali il Buono, il Vero ed il Bello hanno tutti insieme attrattive così irresistibili, da non saperli nell'ufficio proprio di pensatori

e di dispensatori d'idee, l'uno dall'altro dissociare e divellere; anzi da sentirsi chiamati a moltiplicarne, per dir così la potenza luminosa, facendone mutuamente riflettere i focolari l'uno sull'altro, e per ripercussione dall'uno all'altro insieme fondendone i raggi. Il genio del Cattaneo fu di quest'ultima specie. Riunendo in sè, come è stato proprio sempre dei maggiori ingegni italiani, penetrazione di scienziato e intuito d'artista, idoneità a tutte le applicazioni pratiche e insieme a tutte le speculazioni astratte, coscienza di tutte le necessità materiali che è forza soddisfare nei volghi, e di tutti altresì gli intenti morali a cui è mestieri indirizzare la vita dei popoli, non è meraviglia se in lui andarono di pari l'economista e lo storico, lo studioso di lingue e di lettere, e, quando se n'offrisse il destro, anche il critico d'arte.

Della storia egli vide le necessarie attinenze colle condizioni naturali delle regioni e delle stirpi; ma questa è particolare sua lode che non volle mai assoggettato l'arbitrio umano alla cieca fatalità, anzi proclamò prevalere a tutto e contro tutti, la forza della volontà e la costanza della educazione. Con quell'equanime criterio che è superiore alle idolatrie gentilizie, egli sentì che nessun popolo pervenne di per sè solo ad un alto grado di civiltà; intese la virtù propagatrice delle colonie, l'innesto fecondo delle migrazioni, nè dimenticò altrimenti le attitudini e le inclinazioni originarie delle razze; ma queste, con civilissimo concetto, giudicò perfettibili tutte.

Le cause che perdettero i regni dimostrò essere state quasi sempre traviamenti dell'intelligenza; la quale, come il maestro suo Romagnosi, affermò essere regina del mondo. In Italia soprattutto, gli piacque di seguire, attraverso le vicende dei secoli, quel principio della parità civile, che Roma legislatrice aveva instaurato nell'Imperio, che la feudalità arrestò con l'individualismo barbarico, e che il popolo italiano fece rivivere, non più nella immane compagine dello Stato, ma dentro al breve àmbito della città, diventata elemento essenziale delle sue storie. Quello poi che pochi fecero, e nessuno con la efficacia sua, fu sempre sollecito il Cattaneo di afferrare in mezzo alle vicende politiche di un popolo la sua vita intellettuale ed economica, così da restituire muscoli e sangue a quell'organismo sociale, che suole dai più ridursi a mera larva nelle storie auliche; e di vera storia civile nella più alta e compiuta significazione della parola, lasciò un esemplare insuperabile in quella sua Introduzione alle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, in cui dovrebbero specchiarsi tutti gli studiosi che non si appaghino di rinvergare un vano simulacro del passato sotto alla polvere funerea degli archivii, ma vero e vivo il vogliano suscitare dalle viscere stesse delle sepolte generazioni.

Vero è che somiglianti reintegrazioni il Cattaneo solo poteva imprendere con sicurezza, imperocchè a lui nessun problema di economia pubblica, di legislazione, di dialettologia, di critica letteraria ed ar-

tistica, o, com' egli soleva dire, d' arti sociali, riusciva straniero. Applicando anche alle dottrine linguistiche un metodo rigidamente scientifico, egli seguì nel suo diffondersi attraverso le originarie e rudi tribù autoctone dell' Europa quel nucleo di genti più colte, le quali, poscia che ebbero fondati i vasti Imperii dell' Asia centrale, si vennero commettendo alle fortune del mare, e, dove cercando un asilo, dove un mercato, dove una conquista, lasciarono dappertutto traccie di sè incancellabili nella umana favella. Spiegò così la parentela fra le lingue dell'Occidente e quelle dell' Oriente, vie più diffuse le ultime e penetrate più addentro, dove aprivano loro più facile varco la prossimità al mare, una copia maggiore di prodotti, ed una più elevata coltura. Se non che, di riscontro ajutandosi col magistero delle lingue a rifare la storia delle genti, non si lasciò sfuggire un altro notevole fenomeno: quello cioè per cui, in mezzo alle rovine delle grandi agglomerazioni costituite dalla forza delle armi, si videro erompere sovente le autonomie popolari, e con esse elevarsi a dignità di lingua colta i dialetti volgari. Comprese pertanto come in questi voglia essere cercata l' unica memoria superstite degli strati inferiori della prisca Europa, tanto meno trascurabili quanto più schiettamente ritraggono la fisonomia primigenia delle razze e gl' influssi diretti della natura.

Rifattosi così sull' orme delle nostre legioni romane nelle provincie orientali dell' Impero, spiegò l' affinità di lingua e di costume che ci lega alle genti

valache; le quali, in mezzo al divallare di altre razze e massime al soverchiare delle slave, conservarono fino ai nostri giorni la memoria ed il culto del nome latino. Nè proponendo alla solerzia degli studiosi quei grandi problemi linguistici che si connettono alla tradizione longeva del vivere civile, fu egli meno reciso e meno tenace nel proscrivere quelle misere disputazioni in cui da' governi dispotici s'era venuta espressamente infemminendo una generazione di grammatici e di parolaj; e predicò doversi la lingua italiana attingere, secondo il concetto di Dante, a quella miglior parte della viva favella che da tutte le sue regioni insieme confluisce e consuona, non rinchiudere e quasi imprigionare dentro all' incompiuto glossario di una sola città.

Aperto a tutti gl' insegnamenti della vita operativa e meccanica, egli intese che a questa era mestieri porgere alimento, da questa cavare quelle testimonianze di noi medesimi, che ci rifacessero vivi nella memoria dell' Europa. Intese come tutte le nazioni moderne impernassero la loro potenza al lavoro; ed al lavoro avessero per primi attinta la propria quei grandi Comuni italici, dei quali noi siamo eredi e continuatori. Mostrò come dall'industria umana più che dai doni della natura fosse uscita la prosperità agricola, anzi fosse stato innovato e creato il suolo medesimo di questa Lombardia, tutto fattura e dono di una sapiente condotta d'acque; e come l' agricoltura non possa fiorire senza l'afflusso dei capitali, e senza una diretta solidarietà colle in-

dustrie manufattrici e col commercio, soli idonei a diffondere i prodotti naturali e a moltiplicarne il valore.

Di qui trasse argomento a propugnarne libero lo scambio, ed a combattere quella dottrina di mendace protezione, che già principiava col List ad annunziarsi, e sotto pretesto di tutela del lavoro nazionale era per fomentare artificiosamente il beneficio di pochi in danno della universalità dei consumatori. Nella istoria poi incivilissima del privilegio, fece toccare con mano come esso ritorcasi in danno di coloro medesimi in cui pro è costituito, e nessun terreno poteva eleggere più adatto a dimostrarlo che non fosse quello delle interdizioni israelitiche. Le combattè, non con ragioni di sentimento, ma con la evidenza dei danni materiali che arrecarono alla universa economia degli Stati, respingendo il capitale dalla possidenza, condannando questa a languire per difetto di antecipazioni, quello a rigurgitare e a condensarsi in mano appunto a coloro cui si negava d'investirlo nella terra; la quale, se è fomite di soddisfazioni morali e educatrice a civili virtù, anche è certo fra tutti i modi d'investimento il meno largo di materiali profitti. Così, a distanza di oltre cinquant'anni, un Italiano rivendicava la uguaglianza civile e politica di tutte le confessioni religiose nello Stato; una verità incontrovertibile per ogni mente assennata, ma pur nimicata così fieramente da astii ereditarii, che oggi ancora, a vituperio di questa infelice fine di secolo, la si vede revocata in forse presso quelle nazioni medesime ov'ebbe la culla.

Della legislazione affrontò quello che pareva a'suoi giorni il più instante problema, e doveva essere il primo e più ovvio ad offrirsi, nella patria del Beccaria: la riforma penale. Considerati i fomiti di depravazione cui certamente porge ansa la promiscuità dei colpevoli, parteggiò contro la deportazione e per quel sistema del carcere cellulare, che aveva allora in favor suo tutti i filantropi dei due mondi; testimonio questo, come nessuno spirito, per quanto eletto, possa sottrarsi intieramente all'influsso dei tempi: chè, per verità, se v'era ingegno il quale dovesse riluttare a mettere speranze di redenzione nell'isolamento dell'essere umano, questi era il Cattaneo, che tanto vigorosamente avversò quella dottrina da medioevo, la quale aveva fatto del monachismo un ideale di perfezione; il Cattaneo, che, alla pari col Romagnosi, tanto profondamente sentì essere l'uomo destinato alla socievolezza, e in questa soltanto poter rinvenire gli strumenti del suo progresso morale e civile; il Cattaneo infine, che rifiutò di fare obbietto della filosofia la ricerca ontologica e la stessa indagine sulla origine delle idee ormeggiata nell'individuo, e pose invece la mira a quella che egli sapientemente chiamò « psicologia delle menti associate. »

Che anzi, la educazione mutua, il mutuo influsso e il concorde progresso delle genti nelle vie di un incivilimento comune, si può dire che sia stato l'idea dominante e quasi il principio informatore di tutta l'opera mentale del Cattaneo; e come apparisce averla governata nelle gravi dottrine della storia, dell'eco-

nomia e della linguistica, così anche si vede avere arriso alle sue peregrinazioni nel campo delle lettere e delle arti. Egli raccomandò bensì agli edili del suo paese la conservazione dei monumenti patrii come vivente linguaggio della storia e agli architetti del suo tempo lo stile del rinascimento italiano, come quello che alla virile eleganza della antichità greco-romana congiunge la flessibilità richiesta dalle costumanze moderne; ma ai giovani artisti predicò soprattutto che uscissero dalle angustie della scuola per erudirsi negli stili di tutti i tempi e di tutte le genti, nella serie dei quali soltanto si possono abbracciare le evoluzioni successive e molteplici del genio umano. Similmente nella critica letteraria egli spaziò con ala sicura in tutte le sfere che la umana fantasia ha popolate di favole geniali, dal Kalevala dei Finni alle Lusiadi del Camoens e all'Evangelina del Longfellow, e ne librò con sicuro polso i capolavori delle più diverse maniere, dal Filippo dell'Alfieri al Don Carlos dello Schiller, alieno così dal feticismo dei lari domestici come dalla cieca adorazione degli idoli stranieri; e un mirabile esempio di concinnità e di vigore fornì nello stile suo proprio, ricusando i vieti artifizii e i leziosi ornamenti della retorica, ma animando il sobrio linguaggio della ragione col colorito delle imagini, col calore dell'affetto, e con quei molteplici riflessi dell'universale sapere, che gli conferirono veramente lo splendore del vero.

Tanta fu in lui la potenza della volgarizzazione

ajutata dalla perspicuità della forma, che egli riuscì a far vivere e a rendere accetti anche quegli argomenti i quali, secondo egli disse, non hanno viscere; e persino in quella scabra merce di locomotive e gazometri e ponti obliqui che occupò tanta parte del suo *Politecnico*, seppe infondere un soffio di vita. Nelle sue *Varietà scientifiche*, come lasciò scritto un altro gagliardo ingegno del suo tempo, tutte le migliori ispirazioni della civiltà abbellirono e domesticarono le più aride dottrine e più disamorate; e come egli fu il massimo educatore dei giovani del suo tempo, così tale sarà degli a venire, se a lui dimandino, non già incentivo a spiriti partigiani, ma iniziazione sicura e forte a quegli studii che sono la salute, il presidio ed il decoro dei popoli civili.

EUGENIO CAMERINI

(nato nel 1811 in Ancona, morto a Milano il 1° marzo 1875).

— —

Le seguenti parole furono lette nell' atrio del Cimitero monumentale di Milano alle esequie dello sventurato vecchio, insigne critico letterario e buon patriota, Eugenio Camerini. L' oratore, cui il Massarani allude, era Pietro Cominazzi, direttore del giornale teatrale-letterario « La Fama di Milano. » (Vedi il proemio di questo volume).

Quando il cuore sanguina, il labbro appena trova parole. Quest' uomo onorando, il quale è morto senz' altra corona alla sua canizie che la immacolata sua povertà, fu uno dei più nobili ingegni e dei più intemerati caratteri del nostro tempo. E pure, di tutti noi, che circondiamo la sua bara di non postuma tenerezza e di non fugace rimpianto, nessuno si confiderebbe di poter dire ancora all' Italia tutto quanto in lui s' è perduto.

Dianzi lo udiste da un veterano delle patrie lettere: nato fra gli agi di un largo censo, egli aveva, giovanissimo ancora, accarezzata l' arte come una divina voluttà, prima di addirlesi come a una laboriosa milizia; e quando, aggravatasi sulla sua casa la mano della sventura, egli perse ogni aver suo

per l' onore della famiglia, mutò modo e forma agli studii, non mutò amore. Nè mai si stette dall' adorare nel bello il vero, nella sapienza l' onestà, nelle lettere la patria; alla quale, fino dai baldanzosi anni della scuola, aveva dato sè stesso in quelle eroiche fratellanze giovanili, che custodirono alla immemore Italia l' arcano dell' avvenire.

Durò tutte le prove dell' esilio; e non di meno si voltò sempre, non verso i più fortunati, ma verso i più infelici di lui; tanto che, traendo dal lavoro il pane, ancora trovò modo a partirlo con chi patisse di più. Era, come tutti gli ottimi sono, pronto all' ire generose, più pronto alle magnanime indifferenze; pareva, tuttochè di sensi finissimi, sdegnoso d' ogni mollezza; e non era se non custode della altera sua dignità.

Chi non si periterebbe di ritrarne di colpo la mente? Cultore amoroso della tradizione classica, fu altrettanto aperto a ogni novità, vago d' ogni bella audacia del pensiero; e critico siffattamente geniale ed arguto, che spesso, d' invenzione e di leggiadria, vinse gli autori. In una età vôlta pur troppo a mercanteggiare anche delle lettere, le onorò sempre come sovrane, e le servì sempre da gentiluomo.

Se non che, qui, in questa cupa mestizia di silenzii, dove ogni cosa umana finisce, eccetto l'esempio, non basta la lode data all' artista a saziare l' amarissimo desiderio in cui ci rimaniamo del perduto maestro; e il nostro omaggio filiale cerca sopra tutto l' uomo, che in mezzo a travagli fattisi più

acerbi sul punto in cui più aveva bisogno di pace, fu, sino all' ora ultima, senza macchia e senza paura. L' Italia saprà ricordarlo; e di Eugenio Camerini dirà la tomba quello che osò dire di sè stessa un' altra grand' anima: « Cadde, ma invitto cadde, il soldato del pensiero. »

GIUSEPPE FERRARI

(nato a Milano il 1812, morto a Milano il 1° luglio 1876).

Parole pronunciate sulla bara nel Cimitero monumentale di Milano, il 15 luglio 1876.

Gli antichi, i quali più serenamente forse, e certo più virilmente di noi, affrontarono il mistero della morte, volentieri idearono pei loro Grandi un trapasso, che il meno possibile ritraesse delle miserie mortali: i guerrieri loro, i taumaturghi, i profeti, non morirono, sparvero. Or quello che la stracca fantasia più non avrebbe saputo, ha fatto per noi, provvidamente crudele, l'istessa Natura: uno dei nostri atleti del pensiero, non è caduto, è scomparso.

Ancora il formidabile polso, terrore delle vetuste imposture, brandivasi in alto; ancora echeggiava di plausi la nobile arena, dove l'alata parola, come l'asta degli eroi, feriva insieme e sanava; dove, squarciate le misteriose cortine, rovesciati idoli e simulacri, apriva, dentro alle più fitte tenebrie dell'istoria, impensati, vividi, meravigliosi solchi di luce; e a un tratto, quasi in uno di quei solchi, quasi

in uno di quei baleni, anch' egli, il combattente e il vate, è scomparso.

Però, nelle opere, tuttora vive, combatte, e vaticina il pensiero. E se, davanti alla maestà dei sepolcri, percossa ancora la mente dal fato subitaneo, compreso e quasi irrigidito l' animo dal dolore, parrebbe irriverenza il giudizio e temerità anche l' elogio, sia lecito almeno, nel pensatore intendere l' uomo.

Cresciuto in tempi di assoluto imperio e di morta rassegnazione, Giuseppe Ferrari volle, in quel mondo delle idee che era suo, agitare, insorgere, debellare i bene assisi tiranni. Le piccole sedizioni, i moti incomposti, le riscosse suscitate dal sentimento, ma non nudrite dalla forza o non rischiarate dall' idea, anche se eroiche, gli spiacquero. A lui parve che le armi si dovessero prima esercitare contro gli errori, che non contro gli uomini; e non misurò i colpi al titanico assalto.

Dell' Italia, e nel presente doloroso che s' era trovato intorno, e nel passato in cui s' era cacciato dentro col furore di una volontà frodata d' azione, vide sopratutto le piaghe; distaccò, lacerò, strappò insino all' ultima, le bende malamente pietose, di cui politici e storici nostri la avevan ravvolta; palpò con la trepida voluttà del chirurgo le antiche ferite, le scoperse, le numerò, le descrisse una per una; disdegnò le fasciature intricate, i molli balsami, gli arcani scongiuri; la salute rivolle intera dalla ve-

rità, la domandò tempestando, fremendo, all' aria, al moto, alla luce. E perchè questi liberi elementi di libera vita gli erano parsi in Francia far vortice altrettanto fecondo, quanto miseramente li vedeva impigrire da noi, s' innamorò della Francia; forse recandola a un più alto ideale, col proposito eroico di sforzar noi a risentirci, a risanare, a rivivere.

E venne il giorno che si rivisse. Non come egli ideava: ma, perchè retto e leale era sempre, stette, osservò, meditò; costrinse il mirabile ingegno a cercar nuove tempre nella contemplazione, non pur di un popolo e di una età sola, ma di tutta quanta l' istoria; s' affaticò a soggiogarla, e a soggiogare sè stesso con lei, al mitico imperio dei numeri, quasi a un simbolo di quella equanime sapienza, davanti alla quale ogni passione dilegua; e forse, nella mente profonda e fatta sempre più comprensiva e serena, pensava nuovi termini, in cui quetasse ogni conflitto e ogni contraddizione apparente si risolvesse, quando il sopraggiunse quella, che ancor non sappiamo dir morte.

Nè morte veramente fu quella a cui sopravvive tanto splendore di dottrina, tanto abbrivo d'indagine, tanto esempio d'alacrità e di fortezza. Noi Italiani, più che altro popolo al mondo, abbiamo debito di credere alla tradizione del pensiero, e di venerarne, senza misere intolleranze, gli apostoli: perchè, se presso altri popoli il pensiero ha adorna, raggentilita, educata la forza, per noi e forza e vita è stato

lungamente esso solo, il pensiero. Nella sacra fiamma di quella virtù intellettiva, della quale qui riposa un maestro, raccendansi adunque i nobili studii, s' incontrino, s' abbraccino, si rinfervorino a vicenda gl' ingegni : e nella rinnovellata Italia pensante, anch' egli, il grande agitatore del dubbio scientifico, saluterà d' oltre tomba una patria immortale.

ANGELO MAZZOLENI

(nato a Milano nel 1838, morto a Milano nel 1894).

Commemorazione pubblicata nel Secolo di Milano *al domani della morte di questo mite discepolo di Giuseppe Ferrari.*

Ci eravamo incontrati due sere appena prima della sua partenza per l'Aja. Amendue solitarii, fantasiatori amendue, abituati dalla consuetudine del pensiero ad occuparci poco di molte cose dietro alle quali il più degli uomini si affanna, e a proseguire con ansietà problemi a cui si arrestano pochi, ci sentivamo sempre attirati l'uno verso l'altro. Sapevamo bensì che su certi punti non ci saremmo potuti intendere: lui, teoricamente repubblicano, io, fidente nella monarchia plebiscitaria; lui, federalista come Giuseppe Ferrari, io, secondo gl'insegnamenti di Giuseppe Mazzini, unitario; lui, apostolo indefesso del « Giù le armi! » io, tenero della pace.... bene armata. E con tutto questo, era tanto vasto il campo sul quale sentivamo di poter travagliarci l'uno accanto all'altro a scavare fratellevolmente il nostro solco, tanto pura la sfera degli ideali-famiglia, lavoro, carattere, mutualità, umanità — in cui eravamo sicuri di poter salire ad abbracciarci l'un

l' altro, come già ci eravamo accostati nei libri, che non avveniva quasi mai che c' incontrassimo senza metterci di costa o a braccetto, a misurare la Galleria ed i portici discorrendocela d' amore e d' accordo, dimentichi della folla quanto se fossimo stati sotto il Portico antico d' Atene; dimentichi tanto, che più d' uno ci avrà guardati di sbieco come, che so? due sorta d' anabattisti, o, secondo dice sì bene il popolo milanese senza saperlo, come due *stoici*.

Anche quella sera, la passeggiata finì in casa mia, secondo il solito; ma non finì la solinga conversazione. Il dialogo solito di noi due eremiti seguitò; seguitò in mezzo alla fida compagnia di molti volumi, che ci sogguardavano, loro, non da curiosi e beffardi, anzi da vecchi e provati amici; il dialogo non finì, ripeto, se non quando lo interruppe lo scoccar del tocco dopo mezzanotte. Chi ci avesse mai detto che quel chiacchierìo così spontaneo, così copioso, così amorevole, doveva essere l' ultimo!...

Angelo Mazzoleni era degli uomini che è facile disconoscere giudicandone alla lontana; ma che, visti da presso, è impossibile non amare. Alto e bello della persona, dal viso atteggiato a serenità sorridente, la parola gli scorreva facile, non loquace; colorita, non artificiosa; calda di schietto convincimento, non procacemente battagliera. « Quel poco che è in me di buono — diceva volentieri — mi viene da' miei vecchi; » e adorava, com' io de' miei, la loro memoria. Spesso io ero tratto a pensare, ascoltandolo, a una verità che lasciò scritta il povero

Tenca, non più ortodosso, in fatto di credenze, del Mazzoleni: intendo dire, quanto giovi l'avere avuto fin dai primi anni, fin dalle labbra materne susurranti sovra una culla, un indirizzo che ci sospingesse in alto, verso un *excelsior*, il quale noi, fatti uomini, interpreteremmo poi a nostro grado, non però abbassandolo mai.

E l'*excelsior*, per il Mazzoleni, era la luce diffusa in tutte le intelligenze, la bontà penetrata in tutti i cuori, la mite fratellanza di tutto il genere umano. Egli credeva nell'avvento di questi ideali colla fede che opera e non discute; con quella fede che, non odiando, non crede agli odii; che, avendo abjurato da tutti gl'interessi volgari, non capisce le cupidità astiose, gli egoismi pugnaci, gl'istinti atavici della violenza bestiale, ripullulanti sotto una larva di civiltà, la quale non è, spesso, se non decorata barbarie.

Egli amava il popolo, e lo voleva tenace de'suoi diritti, ma non meno profondamente compreso de'suoi doveri. Per questo, dalla istruzione reputava inseparabile la educazione: una educazione al tutto laica, non incardinata ad altro dogma che alla certezza della umana perfettibilità: così penetrato, tuttavia, di questa certezza, e così incrollabile nella finalità ch'essa impone, quanto altri mai possa esserlo deducendo il dovere da una sanzione transumana. Concetti, questi suoi, dei quali si può dubitare se saranno mai facilmente accessibili alle moltitudini; non però è lecito negare che siano atti di per sè

soli a generare, da animi temprati come il suo era, e come il suo esercitati alla ginnastica intellettiva, una bella e sana fruttificazione d' opere virtuose.

E il Mazzoleni, meglio ancora che coi libri, ne ha reso testimonianza irrefragabile con la vita. Egli, mitissimo d' indole e di costumi, quando pendevano dalla sorte delle armi la indipendenza e la libertà della patria, non si peritò di seguire nelle più disperate imprese quel fulmine di guerra, che, a guerra vinta, ridiventava l' angelo della pace, Garibaldi; egli forse, nello spettacolo di eccidii inevitabili anche per la più santa delle cause, attinse e maturò quella sconfinata sua devozione alla universale concordia delle genti, che poi divenne e restò fino all' ultimo il movente d' ogni suo atto, il fondo d' ogni suo pensiero.

Alieno da ogni briga faccendiera e cancelleresca, fino a pigliare in uggia le pratiche forensi, dove l' industria leguleja può troppo spesso più della dottrina, e più dell' equità l' esoso interesse, accolse tuttavia, anzi desiderò come nobile sperimento delle sue forze e delle sue idee, il mandato legislativo; lo tenne con onore, lo lasciò con rammarico: superiore anche in questo a molti, che dalle brutte cose (delle quali nessun arringo della attività umana è senza alcun esempio) traggono argomento a dubitar di tutto, anche di sè medesimi; non già, come sarebbe loro debito, a perseverare nella fede onesta e nel giusto certame. Egli, infine, pur dandosi intero alla causa della pace e dell' arbitrato

(maniera per certo civilissima, fra tutte, di risolvere le dispute internazionali, e di tutte la più savia, se per mala ventura chi sì fatte dispute inizia non fosse deliberato il più sovente di prendere ad ogni costo, a costo anche della umanità e della ragione, il di sopra), egli era scrupolosissimo nel ricusare quelle esagerazioni, che sì di questa come d'ogni ottima causa sono l'avversario più pericoloso e peggiore; nè permetteva egli già che per amore del genere umano si rinnegasse, quasi un vieto pregiudizio, la patria, e, quale un egoismo moltiplicato in più persone, la famiglia: anzi e questa e quella voleva che fossero, quasi in circoli concentrici, primi e sacri focolari della umanità universale.

Io con grato e commosso animo ricorderò sempre quanto delicata prova di queste sue persuasioni il buon Mazzoleni si facesse in una Giurìa, nella quale fummo compagni, e dove io imparai più che altrove a rendergli giustizia e a volergli bene. Fu la Giurìa prima, ch'ebbe a dar parere intorno a un concorso indetto per un'opera letteraria a pro della pace. I buoni libri, per verità, non mancarono; ma quanti avevan passato la misura, e finito, come l'Oreste dell'Alfieri, con perdere la mèta per volerla troppo! Quanti divagato in cose estranee all'argomento, in erudizioni mal digeste, in bizzarrie, a non dir altro, più da ditirambo che da buona, grave e magnifica tèsi! E lui, il Mazzoleni, che fu relatore esemplarmente equo e sagace, a sceverare, a sce-

gliere, a disimpacciar la nave del soverchio della zavorra, ed a menarla trionfalmente in porto.

Povero e buon Mazzoleni! Tu mi sapevi un amico tuo e della pace, non foggiato però intieramente a tuo modo; eppur mi amavi. Ch' io ti sia grato, ch' io onori la tua memoria, ch' io ne serbi in cuore, come nel più puro bronzo, l' impronta fedele, è cosa che va da sè: più solenne vittoria sarà anche dopo morte la tua, se farai entrare in capo a molti che la via della verità e della pace vuol essere giocondata d' oneste e liete accoglienze, non offuscata di contumelie e sparsa di triboli; e che a quel « persuasore terribile di mali » che è in questo basso mondo, come il Parini ha detto, il Bisogno, non c' è da opporre più valida persuaditrice di bene che questa: la Bontà; la Bontà, della quale tu fosti, o amico desideratissimo, interprete così genuino e geniale.

CESARE CANTÙ

(nato a Brivio nell'Alto Milanese, il 5 dicembre 1804; morto a Milano l'11 marzo 1895).

Parole che dovevano essere pronunciate ai funerali.

Ultimo degli operaj del pensiero, io non mi arrogherei sicuramente di parlare davanti a questa bara, se non me ne imponesse il mandato una compagnia che fra artisti è la prima forse in data nel mondo moderno, viva com' era già, sotto più modesto titolo, a' tempi di Michelangelo: la Romana Accademia di San Luca.

Noi che del pensiero sappiamo almeno le ansietà e le oscitanze, noi non domanderemo certo ragione alla mente del Cantù di tutti i suoi scatti. Nelle carceri dello straniero egli ha conquistato il diritto a tutte le audacie; con la virtù di un esempio incomparabile, egli ha sfatato la stupida leggenda del « dolce far niente » apposta al nostro paese; nel proprio nome egli ha costretto il mondo dell' intelligenza a onorare il nome italiano.

Italiani, diceva già il Foscolo, tornate alle storie. E l' ultimo di noi, anche presso la salma di un grande maestro, può licenziarsi a soggiungere quello che

egli medesimo ci predicherebbe, quello che ci predica da oltre la tomba il suo spirito: Leggetele tutte e meditatele, le storie del vostro paese; le guelfe come le ghibelline, le repubblicane come le monarchiche; purchè la conclusione sia una sola: avanti tutto e sopra ogni cosa, l' Italia.

CARLO TENCA

(nato a Milano il 19 ottobre 1816, morto a Milano il 14 settembre 1884).

Parole pronunciate sulla bara.

Mai abbiamo tanto sentito quanto dinanzi a questa bara che triste privilegio sia il sopravvivere agli anni giovanili e maturi, per vedersi dileguare intorno compagni e maestri, per veder disparire gli antesignani e quasi i viventi segnacoli di quelle persuasioni in cui si è vissuti, di quegli ideali per cui parve bello durar fatiche e pericoli, e, aspettando e sperando, lottare.

Certo, l' ombra si addensa presto intorno a quelli che mai non hanno cercato per le persone loro la luce, contenti di averla conquistata alle idee; anzi che hanno desiderato, come desiderò l'uomo egregio che oggi deponiamo nel sepolcro, di occultare dietro l' opera propria sè stessi. Ma, per quella generazione almeno che oramai volge al tramonto, e che è la nostra, non si può ricordar l' opera senza rimpiangere l' uomo.

Carlo Tenca fu de' più strenui se anche dei men romorosi motori di quel mirabile periodo di preparazione, dal quale uscì questa Italia, che parve un giorno scaturir bella e armata dal cervello di Giove,

ma che non avrebbe potuto risalutar mai il sole della libertà, o non salutarlo se non come il prigioniero fa dalle sbarre del carcere, se non le avessero ritemprata, prima ancora che una spada, una fede quelle anime invitte, le quali bene erano pronte a spezzarsi, ma non a piegare: *frangar, non flectar.*

Molti e prodi hanno cooperato col sagrifizio di sè a rialzare la patria, hanno cementato il suo piedistallo col proprio sangue; ma prima, era bisognato pensare ad altro: a non lasciare ch'ella irreparabilmente si disfacesse, a impedire che i brani se ne dislocassero così da non sentir più alito di vita comune, che gli atomi erranti ne andassero così dispersi a grado dei venti, da non sentir più nemmanco le trombe della resurrezione. E pur troppo questo pericolo, che a molti giovani parrà sogno d'infermo, ci fu; e ci vollero polsi d'acciaio per trattenere quella dirotta, ci vollero petti di bronzo per resistere a quella alluvione.

Forti manipoli d'uomini, durante la dominazione straniera, impedirono che il pensiero civile s'addormisse negli ignavi sonni del quieto vivere. Per non parlare che dei morti, ci fu chi dalle stesse arti della pace, dalle scienze che si alleano alla produzione, alle industrie, ai commerci, suscitò la favilla che ne facesse accorti di essere; per quanto costretta in rigidi confini, anche quella fu propaganda di libertà; proruppe con la rivoluzione nel Quarantotto, dovette migrare con lei. Seguitò bene il generoso perigliarsi nelle segrete fratellanze; ma i tempi dimandavano

omai che apertamente si resistesse. Un semplice scrittore, il virtuoso uomo al quale abbiamo testè chiuso gli occhi, afferrò, per tenerla ritta qui in casa, sotto il viso, sotto le branche di chi la voleva spenta ad ogni costo, l'idea nazionale. E davvero, se ci fu uomo, del quale siasi potuto dire che stette come torre fermo, fu lui; non minaccie, non blandizie, non la stessa insidiosa lusinga di poter rendere meno grave al proprio paese la soma, valsero a muoverlo d'un punto, a scemare mai dramma della inconcussa sua pertinacia. E quest'uomo, non munito che del proprio pensiero, non libero di dargli l'abbrivo mai, anzi costretto a farlo guizzare fra siepe e siepe, come un bersagliere sul terreno dell'inimico, ricacciato spesso dalla forza materiale negli ultimi trinceramenti, che dico? nell'ultimo imbelle ricovero delle lettere, si moltiplicò così da parere legione; converse in sè, nel suo piccolo guidone ben noto, gli occhi, gli animi, le speranze di tutti; e, non è esagerazione dirlo, per otto anni tenne testa a un Impero.

Chi verrà cercando — se mai alcuno verrà — nell'assiduo e per lunghi anni quotidiano lavoro di Carlo Tenca l'uomo di lettere e il critico, non potrà a meno di non rilevare la rettitudine e la costanza di un indirizzo, che, mandando innanzi sempre la probità come scôlta e guida sicura anche nelle ragioni dell'arte, tenne anche per esse la patria in cima d'ogni pensiero. Riscontrerà inflessibili i principii, ma temperato il linguaggio sempre, e sempre onestamente decoroso il modo del combattere; e

quella qual si sia autorità e potenza che proviene dall' abito di una recensione esercitata di continuo sulle opere dell' ingegno, vedrà non essersi vôlta mai a sfogare impeti di passione o di parte, anzi unicamente essersi spesa in servigio di fini altissimi, impersonali, ideali.

Ma, cosa anche più rara, chi seguirà l' uomo di lettere e il critico in quel secondo periodo, nel quale della conquistata indipendenza e libertà tanti si millantarono cooperatori e si offersero dispensatori e satelliti, lui troverà ritroso ad ogni compariscenza, sdegnoso d' ogni apparato, riluttante ad ogni uffizio che potesse essere rimuneratore per altri che per il paese. E nel consigliere ed assessore del Comune di Milano, nel deputato al Parlamento, nel consigliere superiore della Istruzione pubblica, nel segretario del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, in tutte le cariche da lui rinunziate non appena all' animo sentì venir meno le forze, in tutte incontrerà l' istesso uomo sempre, gittato di un solo metallo, impenetrabile ad ogni seduzione, altrettanto alieno dal parere, quanto sollecito del fare opera sostanzialmente buona, liberale e per il paese feconda; un esemplare, insomma, irreprensibile di quella scuola del dovere, che spesso fa viver grami nel sagrifizio gli uomini, ma che sola innalza i popoli a prosperità ed a grandezza.

E quale nella vita pubblica, tale fu Carlo Tenca nella privata. Molte e dure prove lo assalsero; ultima e di tutte più crudele la infermità che da cin-

que anni lo andava travagliando, e a poco a poco, salvo che nelle incolumi facoltà della mente, spegnendo. Ma, come si racconta che i visitatori di Socrate, mentre sull'ore estreme andavano a lui per confortarlo, ricevessero da lui conforto, così avveniva ai numerati amici che ancora visitassero il nostro gran valentuomo; il quale, della equanimità, con cui sopportava ogni danno e opponeva alle ingiurie della fortuna la saldezza di un incrollabile volere tanto li lasciava ammirati, quanto della semplicità con cui pareva dissimulare fino a sè stesso il pregio della battaglia e della vittoria.

Battaglia e vittoria suggellate, come ogni umana cosa, in un sepolcro; ma non nel sepolcro finite, se pure una età, la quale di molte cose ha più dovizia che di caratteri, vorrà ricordarsi di questo, che s'impersonò in Carlo Tenca.

Noi gli promettiamo una cosa sola: che, se non avrà moli di bronzo o di marmo, bene avrà in cuori memori, devoti e mestamente commossi un altare.

Più tardi, Tullo Massarani rese più ampio omaggio all'incomparabile amico, pubblicando il volume *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, ristampato ora presso la Casa editrice Succ. Le Monnier. (*N. d. C.*).

MICHELE AMARI

(nato a Palermo il 7 luglio 1806, morto a Firenze il 16 luglio 1889).

Parole pronunciate ai funerali.

Prima ancora che voci eloquenti recassero a questa bara il tributo che la patria serba ai più benemeriti, un grido è sorto per tutta Italia e ha detto quello che ragiona in petto a ciascuno: « Oggi passò nella storia il più glorioso dei nostri vecchi; cessò oggi di battere il più giovane dei cuori italiani. » Io qui non porto, o Signori, se non l'eco di questo grido popolare.

Coscienza rigida e pura come il cristallo, tempra incoercibile più dell'acciajo, Michele Amari fece in sè dello storico e del patriota tutt'uno. Cercò nel passato la patria assente, e meglio che l'imagine ne cavò fuori la persona viva; la mostrò in atto di rivendicare sè stessa al vivere libero, perchè fosse rampogna a tempi morti e ad anime serve; rievocò le fiere anime antiche a incarnarsi nei contemporanei, e la storia che aveva principiata con la penna continuò col fucile.

Cadute le sorti del suo paese, ringagliardì il tenace proposito nelle strette dell'esilio; nè prima restituì l'animo alla serenità degli studii che non fosse

riconquistata l'indipendenza della patria. Allora sedette legislatore e ministro; allora con la sapienza di remoti idiomi schiarò le tenebre di tempi remoti; ma in ogni atto della sua volontà, in ogni visione della sua mente, in ogni vena e in ogni fibra dell'esser suo, alitò sempre supremo il pensiero d'Italia.

Ultimo dei discepoli, quand'anche dei cuori devoti non ultimo, io non contenderò d'efficacia col dolore e colla morte, e non dirò delle opere di un tanto uomo nulla. Esse appartengono al mondo.

Bene vorrei saper dire la specchiatezza della vita, la dirittura del carattere, la bontà schietta, la dolce amorevolezza che facevano della sua casa il più geniale dei santuarii; e che fu onore e conforto mio massimo, dagli anni in cui lo conobbi altero della sua indipendenza di profugo a quelli in cui potei imbevere più frequente la sua parola di maestro, o gli scattasse con la foga natìa sulle labbra, o prorompesse non meno ardente nell'impeto delle lettere.

Vorrei saper ritrarre quella nobile fronte di filosofo carezzata da ali d'angelo nei silenzii della famiglia, quel polso di soldato ancora fremebondo e pronto ancora a brandire, se occorresse, il moschetto o la spada. Ma non potrei farlo se non piangendo; e mi taccio, perchè del pianto egli romanamente mi muoverebbe rimprovero.

No, non di pianto, ma d'esempio, deve essere scaturigine questa vita di cittadino e questa morte di sapiente, caduto ottuagenario sulla breccia. Nè già

soltanto dal degno erede di un sì gran nome, ma l' esempio sarà raccolto, io ne metto pegno, dalla gioventù italiana tutta quanta: la quale, per essere pari al dover suo in ogni prova, negli studii e nelle emulazioni civili, negli affetti e nelle opere, nei fasti e nei pericoli della patria, non ha se non da dire a sè stessa: « Amari ci guarda, Amari è con noi! »

GIUSEPPE REVERE

(nato a Trieste il 1812, morto a Roma il 22 novembre 1889).

T. Massarani non potendo recarsi alle esequie dell'amico carissimo, rivolse al nipote dell'illustre poeta estinto, avv. Luciano Morpurgo, questa lettera pubblicata allora nel giornale L'Opinione *di Roma.*

Milano, 22 novembre 1889 (sera).

Egregio Signore,

Non ho mai sentito più amaramente la miseria di questa nostra effimera vita, nella quale il pensiero e la volontà sono schiavi del corpo infermo, di quello che dianzi, ricevendo il tristissimo annunzio della morte del mio Revere.

Il poeta dei gloriosi lutti d'Italia era vecchio e malato: dopo una virilità d'animo, di mente e di forze, mirabilmente protratta oltre i termini che sogliono essere prefissi dalla Natura, egli sentiva, in questi ultimi mesi di sopravvivere a sè medesimo. Io piango per l'Italia e per gli amici di un cotant'uomo, per me non ultimo, più assai che non lamenti per lui, la sua scomparsa. Ma non so darmi pace del non potere, a cagione di una infermità pertinacissima, essere domani accanto alla sua bara. Pie-

tosa insania, ha detto un altro poeta, questo culto degli avelli: una però di quelle insanie, senza delle quali meglio era non nascere.

Ella che, non soltanto di sangue, ma ebbe l'onore di essere altresì congiunto a Giuseppe Revere, come io il fui, di lunga e reverente consuetudine, può dire meglio di me che cuore egli nascondesse e che dirittura serbasse sotto le bizzarrie del suo genio: di quel genio natio, che starà ad attestare contro ogni pervicacia di destino la italianità fortemente congenita

> *Al* lembo estremo del gentil paese
> Dove l' adriaco flutto incanutito
> Amoroso vagheggia il curvo lito;

di quel genio studiosamente cresciuto nell' assiduo amore d' ogni bella e forte dottrina, che stampò le proprie orme in una poesia fieramente novatrice, ma austeramente insieme nudrita col midollo della tradizione nazionale; in una prosa per novità d' imagini, purezza di dettato e audacia di transizioni, incomparabile; in un Teatro, che, per la prima volta forse, evocò vive nel vivo idioma dei grandi tempi italici le lotte, le sventure e le insommergibili idealità della grande patria comune.

Stringano non immemori le file, gli eredi della generazione che se ne va con Giuseppe Revere: chè ad essi, non cresciuti, come egli fu, nell' ardore delle preparazioni, nel fervore delle battaglie, nel fremito e nelle ansietà dei lunghi esilii, la maggiore delle

educazioni mancherebbe, se non la attingessero alla memoria di sì grandi morti. E noi, dello averli perduti confortiamoci in questo pensiero, che, non solamente precursori, ma per non breve spazio della vita ci fu dato di possederli viventi maestri.

Mi ricordi, egregio signore, alla sua degna famiglia, e non resti di avermi

devotissimo

TULLO MASSARANI.

GIULIO CARCANO

(nato a Milano il 7 agosto 1812, morto a Lesa sul Lago Maggiore il 30 agosto 1884).

Parole dette sulla tomba.

Una bara, una famiglia in lagrime, uno stuolo d'amici dolenti, un popolo commosso a reverente pietà, sotto a questo sorriso di cielo, in mezzo a questa festività di natura, perchè non provocano nessuna delle concitate apostrofi, nessuna delle protestazioni iraconde, nessuna delle antitesi ribelli, le quali sogliono prorompere irrefrenabili dal contrasto medesimo fra le miserie di cotesta labile vita umana e la serenità imperturbata dell'universo?

Questo: perchè è la sola cosa che io possa dirvi, con la semplicità e la umiltà di cuore che si appartengono a chi non ha da offrir altro, e che al tutto forse non si disconvengono qui, presso le spoglie mortali di un uomo; il quale seppe ornare con la modestia, e direi quasi col pudore ingenuo di una perenne giovanezza, virtù non indegne di nessuna corona virile.

Giulio Carcano fu degli uomini rari in ogni tempo, più rari nel nostro, nati come il Sannazaro,

come il Gessner, come Bernardin de Saint Pierre, a intendere e a riprodurre nell' arte tutte le armonie, e a non ripercotere nessuna dissonanza; a impersonare tutti gli onesti amori che consolano, e nessuno degli odii che affaticano e desolano il mondo.

Venuto su in un tempo in cui ogni sospiro di patria e di libertà era delitto, la natìa dolcezza dell' indole non si accasciò in nessuna rassegnazione codarda, non scese a nessuna transazione invereconda; ma parve quasi imprestare alla speranza le ali della fede, e fiorire le palme del martirio con le rose della speranza. Chiunque sa che il *Manoscritto del Vicecurato* non è romanzo, ma idealizzazione del vero; chi del Carcano ricorda, anzi risente, vividi ancora attraverso tanta diversità di casi e distanza di anni, i lampi di patrio entusiasmo che solcano anche i più idillici suoi racconti, non meraviglia che il romanziere trovasse polso da narrare in diarii febbrili quella insurrezione e quella campagna del Quarantotto, nelle quali la posterità, che già incomincia, dimenticherà i magnanimi errori, per venerare la virtù sopraffatta dal numero. Chi si recherà fra mano i libri del nostro amico e maestro, confesserà che nessuno ebbe, più di questo delicato patrizio, viscere per il popolo; il quale, a bene intendere, è di tutte le sue invenzioni il protagonista e l' eroe.

Ma forse a molti immemori bisognerà il memento dello straniero; e quando alcun figliuolo o nipote di quegl' Inglesi, che ai parentali dello Shakespeare invitarono, ospite auguratissimo, e acclamarono au-

spice il nostro Italiano, quando, dico, alcuno di costoro rammenterà a' concittadini di lui, che per lui il poeta dell' umanità rivive nell' umanissimo degli idiomi, e torna, per dir così, a ringiovanirsi nelle proprie fonti, allora, forse, anch' essi si ricorderanno di Giulio Carcano.

Son pochi mesi — lasciatemelo dire, perchè la tenerezza di queste quasi domestiche memorie temperi, anzi affreni la parola già volgente ad acerbità di rampogna — son pochi mesi ch' egli, il genialissimo uomo, mi donava, impreziosito da parole più che fraterne, un suo aureo libretto. Come nella modesta cerchia della sua vita si chiudeva, a molti inesplorato, un tesoro di bontà, così in quel libriccino si svolge e si chiude, luminosa tutta quanta, e tutta pura, senza uno screzio, senza un' ombra, senza una nube, la parabola del suo ingegno. Sono aspirazioni giovanili, trenodie d' esilio, inni di risurrezione; sono pagine innamorate e innamoranti d'ogni bellezza, d' ogni verità, d' ogni cima; dell'alpe libera, candida, eccelsa, e dell' arte nova, sincera, rifatta a imagine di un popolo che rivuole una patria; e sono insieme carezzevoli e blandi sorrisi alla fanciullezza, alla povertà, ai precoci tramonti di qualche creatura gentile, a tutto che soffre, spera ed aspetta. E il libriccino si chiude con un *Commiato.* Egli lo imagina di Virgilio al vecchio padre; e mai gli corse al labbro più spontanea, più tersa, più soavemente malinconica, e insieme più equanime, la

ispirata parola. Chi ci avesse detto, o dolce amico, che quel commiato doveva essere il tuo!

Ave, anima candidamente virgiliana, alla quale, come a Virgilio, l'arte non fu mai se non ministra d'intendimenti alti e gentili; alla quale la fede, che Virgilio divinò e che tu possedesti, non persuase altro mai che gentilezza ed amore. Forse la generazione nuova ti sarà parsimoniosa di gratitudine, come fu all'Aleardi. Ma i buoni non hanno mai lavorato per la mercede. Noi vecchi, o prossimi ad esserlo, restiamo qua intanto, dolorosi, a desiderarti; e con noi ti piange il Senato, ove ti circondavano l'affetto e la riverenza di tutti; con noi quel sodalizio degli Autori italiani, del quale tu fosti tanta parte, ed io qui tengo indegnamente il mestissimo mandato. Possa il nostro pianto essere refrigerio al dolore de' tuoi cari; possa, a prezzo di questi e di molti altri dolori, possa questa tua Italia, che hai tanto amata e servita, somigliare, un giorno, al divino ideale delle tue visioni.

GIOVANNI RIZZI

(nato da genitori trentini il 22 ottobre 1828 a Treviso; morto a Milano il 9 settembre 1889).

Parole lette sul feretro.

Anche malato, volli condurmi presso questa bara; non mi dando l'animo di lasciare che uno de' miei amici più cari, uno de' più antichi compagni miei di lavoro e di speranze, passasse di questo mondo senza avere da me ricevuto il mestissimo addio dell' ultima dipartita.

Vero è ch' egli, il nostro ottimo Rizzi, soleva considerare con molta equanimità questo comune destino, che non reputava essere se non transito ad una vita migliore. Ma dove molti, riposando l'animo nelle aspettative che apre loro il magistero della fede, si fanno meno solleciti delle vicende e meno penetrabili agli affetti della vita mortale, egli per converso mai non si contentò di adorare l' idealità fuor della vita; anzi in questa s' adoperò sempre a proseguirla e, quanto era da lui, ad incarnarla, ingegnandosi di darle veste in tutte le forme del Bello e del Bene, nella famiglia e nella scuola, nell' esercizio delle lettere e nel servigio costante e devoto della patria.

La famiglia fu per lui un altare, la scuola un domestico tempio, ove tutta s' effuse la gentilezza educatrice e l' amabile potenza comunicativa dell' animo delicatissimo e dell' acutissimo ingegno. Nella letteratura, alleò la squisitezza della forma alla rettitudine dell' intento, parato sempre, anzi dedito a combattere, non per intolleranza ma per interezza di persuasione, quello che gli paresse incentivo a deviare dagli esemplari buoni e dai buoni propositi. Però le sue battaglie non dirizzò mai contro uomini ma contro idee; e ne portò lui primo, e forse lui solo, nel cuore sanguinante il dolore e il danno. Anche si può dire che il medesimo gl' intervenisse rispetto al culto fervorosissimo della patria; la quale niuno amò più intensamente, a principiare con quel caro lembo natio, che dato dalla Natura a culla de' suoi e dalla cieca sorte conteso, fu da lui, quando potè, tentato rivendicare con l' arme in pugno, e vivacemente sempre e sempre teneramente ricordato e rimpianto.

Io credo ch' egli, da cavaliere antico, non meno s' affliggesse del non vedere considerati costantemente come inseparabili dalla patria, e alla pari amati con essa, il suo Dio e il suo Re: di che se sia alcuno che pretenda dargli biasimo, quegli prima disdica ogni omaggio a colui che del Rizzi fu l' idolo e di Milano l' onore: ad Alessandro Manzoni. Però tanto io stimo ancora il mio paese da tener fede che ogni ira di parte, o letteraria o politica, davanti a una tomba abbia posa; e che in ogni tempo e in ogni

terra ove siano in pregio la costanza dei convincimenti, la nobiltà dell' intelletto, l' altezza del sentire e la illibata integrità della vita, ivi e sempre, o mio Giovanni Rizzi, sia per durare onorato il tuo onorandissimo nome.

ARTISTI

DOMENICO INDUNO

PITTORE.

Domenico Induno nacque in Milano il 15 marzo dell' anno 1815, di povera e onesta famiglia, alla quale le angustie domestiche non avrebbero certamente permesso di scegliere per alcuno dei figliuoli una carriera di serii e lunghi studii. Se non che volle fortuna che il giovanetto Domenico, elettasi a dieci anni l' arte dell' incisione in oreficeria, incontrasse, presso lo stabilimento a cui era addetto, un uomo intelligente e cordiale; il quale non tardò ad accorgersi delle eccellenti disposizioni del fanciullo per le arti del disegno.

Fu questi il signor Luigi Cossa, che soprintendeva nel detto stabilimento ai lavori d' incisione, ed era in pari tempo incisore capo presso la Zecca di Milano, sotto la direzione del celebre Manfredini. Il Cossa prese a ben volere al fanciullo: gli procurò l' ammissione alle scuole minori della Accademia di belle arti in Milano, lo tenne quind' innanzi presso

di sè nell' Ufficio d' incisione della Zecca, e lo assistette anche d' insegnamento nei principii elementari del disegno.

Nè tardò il giovanetto alunno ad essere notato dai Professori dell' Accademia come uno dei più assidui e ardenti allo studio; sì che, a tredici anni, aveva già ottenuto una medaglia d' argento, e le distinzioni e i premii lo accompagnarono poi, a mano a mano maggiori, per tutta la serie dei concorsi d' ornato, di figura, del nudo, di pittura, e di composizione. Tanta era la sua infaticabilità, che in un solo anno riuscì ad ottenere i quattro primi premii in quattro diversi concorsi. E che i suoi saggi possedessero già un non comune valore artistico, basta a provarlo il fatto che i suoi disegni accademici erano di settimana in settimana acquistati da Pompeo Marchesi, professore allora alla scuola del nudo, il quale gliene pagava a titolo d' incoraggiamento il prezzo, desideroso di serbarli presso di sè; e che di un suo gruppo disegnato dal vero, l' illustre Sabatelli, altro dei professori, s' invaghì tanto, da volerlo possedere, contraccambiandolo con un proprio prezioso schizzo a penna, rappresentante la strage dei ministri del Duca d' Atene; pagina d' arte importantissima, che l' Induno religiosamente conservò sempre.

D' allora in poi la sua vocazione d' artista apparve a tutti manifesta, e non si esitò a predirgli una splendida carriera. Invasato com' era delle idee sabatelliane e della passione per l' arte grande, fece, nello studio medesimo dell' insigne maestro, il suo primo

gran quadro nel 1836, eleggendosi a tema « Bruto che giura di vendicare la morte di Lucrezia; » e con sì felice riuscita, che il più ricco tra' suoi compagni se lo comperò. Questo quadro finì poi presso un albergatore di Varese, ove fa ancora bella mostra di sè, documento interessante per la storia dell' arte.

Compiti frattanto tutti i regolari studii, l' Induno affrontava nel 1837 il grande concorso di composizione in disegno contro competitori provetti e già artisti, e ne riportava la palma con la medaglia d'oro.

Nell'anno successivo si accinse al grande concorso di pittura, il cui tema era Alessandro il Macedone, che, non ostante la denunzia di supposto veneficio mandatagli da Parmenione, vuota senza esitare la tazza apprestatagli dal medico suo Filippo d' Acarnania. Anche di questo concorso l' Induno uscì vincitore, colla gran tela che tuttavia si vede nelle Sale di Brera; e il premio, secondo le leggi allora vigenti, gli valse l' esenzione dal servizio militare.

Peraltro, e sebbene i maestri più celebrati facessero a gara nell' incoraggiarlo ed assisterlo, egli sentiva già in cuore il bisogno d' emanciparsi da ogni imitazione. D' indole buona e generosa, era riconoscentissimo ai maestri, come si mostrava pieno d'affetto per la famiglia, in pro della quale, non appena potè, fu largo di cure e di sagrificii; ma voleva essere indipendente nell' arte come nella vita; e fin d' allora vi palesava un carattere schietto ed onesto, una incredibile operosità, molta tenacia delle proprie convinzioni, e, sotto forme un po' asciutte, una sin-

cera ed intima tenerezza di cuore, non aliena da pensierosa malinconia.

Mise su dunque un modesto studio da sè, ma in mezzo, si può dire, alla più brillante colonia artistica del tempo. Lì, in via Monte di Pietà, stava anche l'Hayez, antesignano allora della novità e del buon gusto nell'arte; e visitava spesso e consigliava l'animoso giovane, che anche a lui divenne e restò sempre carissimo. Il Bellosio e Vitale Sala, ancorchè anziani d'età, erano de' suoi amici; ed entrò anche in molta dimestichezza coll'Azeglio, tutti abitando una medesima casa.

L'opera, che chiuse e suggellò in qualche modo il periodo della sua prima maniera, fu il gran quadro di «Saul unto re dal profeta Samuele» allogatogli dall'imperatore d'Austria Ferdinando I quando, allo scendere esso nel 1839 in Italia per la famosa *Incoronazione*, il giovane laureato del «Grande concorso di pittura» dovette, secondo le consuetudini accademiche, essergli presentato. Il detto quadro si può vedere ancora nella Galleria imperiale di Vienna.

Ma per buona ventura i mecenati nazionali allora non mancavano; ed essi contesero allo straniero la lode d'incoraggiare il giovane valoroso che prometteva all'arte novelli allori. Tra i più liberali nell'allogargli opere cospicue, furono i fratelli duca Antonio e conte Giulio Litta, il conte Marco Greppi, il dottor Cavezzali, i nobili fratelli don Alfonso e don Giulio Litta Modignani, i signori Taccioli, il banchiere Ambrogio Uboldo, il marchese Gerolamo

D' Adda, il marchese Luigi Crivelli. Notevoli fra le opere di questo periodo, che segna a dir così la transizione dalla prima alla seconda maniera dell' Induno, sono sopratutto una « Strage degli innocenti » per il dott. Cavezzali e un « Episodio del Diluvio universale » per il duca Antonio Litta. A queste fanno corona una quantità, non facile a numerarsi, di mezze figure grandi al vero, di soggetto storico, o come ora si direbbe più propriamente, di *genere storico*: un Pietro Eremita, un Templario, Senatori veneti, Guerrieri del medio evo, e, primo accenno a temi contemporanei, un « Velite ferito » che levò rumore.

Già fremeva, si vede, nel petto del giovane artista, sazio d' antichità e di medio evo, l' eco della vita popolare che gli si agitava intorno, e il suo sguardo si veniva rivolgendo alla quotidiana realtà per cercarvi il dramma vivo e vero, o la vera e viva commedia, quando la parola d' un uomo d' ingegno e di gusto lo rinfrancò a battere la novella via che s' era da sè ideata.

Il marchese Gerolamo D' Adda, reduce da un gran giro in Europa, nel quale aveva particolarmente volta la sua attenzione ai maggiori centri artistici, e studiatili da senno così da poterne ragionare con ottimo fondamento, visitò l' Induno nel suo studio; e non poco rimase meravigliato trovandosi dinanzi a un quadretto di *genere*, come s' incominciava allora a dire, d' argomento schiettamente indigeno, e côlto, per così dire, sul fatto. Era forse

la prima volta che un artista milanese ritraeva, senza intenzione di bambocciata o di caricatura, una scenetta milanese e contemporanea: era un «Uccellatore» addormentato su un muricciolo, in mezzo alle sue gabbie; e una frotta di ragazzi che facevano a fidanza con queste e coi loro piccoli ospiti. Il marchese, colpito dalla schiettezza, dal garbo e dalla nobiltà del dipinto, che segnava un manifesto distacco dalle tradizioni accademiche e un franco indirizzo verso l'interpretazione genuina del vero, assai ne lodò il giovane artista e lo incoraggiò allogandogliene un altro del medesimo genere «la Partita a carte» che forma ancora l'ornamento della piccola ma scelta galleria di quel coltissimo signore.

I due quadretti, esposti alla solita Mostra di Brera, ebbero presso il pubblico molta fortuna ed ottennero il plauso degl'ingegni più liberi e insofferenti delle antiche pastoje; scandalizzarono naturalmente i rigidi « formalisti » ed anche una certa stampa ligia alla tirannìa della scuola e della convenzione; ma il d'Adda, coi più illuminati, tenne testa alla reazione, mostrando come l'Induno, senza aver visto nulla di quel che si faceva fuori d'Italia, s'era per proprio impulso, e con una incontestabile originalità, messo alla pari coi più progrediti. E mentre alcuni fautori dell'immobilità spingevano l'intolleranza fino a proibire agli alunni delle scuole pubbliche di studiare le opere dell'Induno, l'illustre Hayez e lo stesso classico ma sapientissimo Saba-

telli lo animavano a persistere nella propria vocazione, ripetendogli: « fate come sentite. »

A poco a poco, la critica intelligente si schierò dalla sua: il patriziato lo appoggiò con sempre crescente favore, le commissioni si moltiplicarono, e non solamente egli vide il pubblico volgersi con tanta predilezione al genere da lui introdotto, da fastidire quasi ogni altra pittura, ma in breve si trovò intorno un numero grandissimo d'imitatori.

C'era in questo risvegliarsi dell'attualità nell'arte una coincidenza che non si può ritener punto casuale col risvegliarsi della coscienza pubblica, con quelle aspirazioni a libertà, a nazionalità, a indipendenza, che ogni giorno più si espandevano in tutte le classi. Partecipe a questi sentimenti, e non estraneo ad alcuna delle agitazioni che apparecchiarono il magnanimo slancio delle Cinque Giornate, l'Induno compose allora un quadro che parve un prodromo della rivoluzione. Fu « la Questua » commissione del marchese Luigi Crivelli, ov'era riprodotta una scena palpitante davvero d'attualità: le signore milanesi, che andavano di casa in casa raccogliendo l'obolo pei compromessi politici, e portando esortazioni e consigli.

L'arte poco stante si tacque davanti alle aperte battaglie ed alle fortunose vicende della patria. Volte in peggio le nostre sorti, l'Induno esulò in Isvizzera, poi in Toscana; ma anche quando, mitigatisi alquanto i primi rigori della Polizia austriaca, tornò a Milano, non si rimase dal trattarvi col pennello

temi informati a caldi sensi di patriottismo; e « il Bollettino della resa di Roma » e « il Dolore del soldato » e tanti altri che lungo sarebbe l'enumerare, ne fanno fede. Che se alla manifestazione di questi sensi la violenza straniera opponeva spesso ostacoli insuperabili, una vena restava aperta all'artista, quella della vita popolare, col tesoro de' suoi domestici affetti e colla infinita dote de' suoi dolori; e l'Induno vi attinse l'ispirazione ad una serie di opere, che, riunite, potrebbero chiamarsi il poema del popolo.

Fece per il conte Giulio Litta il gran quadro dell' « Incendio » premiato con medaglia d'oro nella Mostra di Belle Arti che ebbe luogo all'inaugurarsi la Ferrovia Ligure-subalpina; fece « I contrabbandieri » per il signor Luigi Perelli Paradisi, « I saltimbanchi in contravvenzione » per il nobile Giovanni Battista Cagnola, « l' Ultima moneta » per il conte Apollinare Rocca Saporiti marchese della Sforzesca, « Il cattivo amico » scena intima côlta nel vivo delle nostre famiglie operaje, per il signor Vonwiller di Napoli; e per molti altri signori italiani e stranieri, per la Germania, l' Inghilterra, l' America, una serie non numerabile di opere, ispirate sempre alla conoscenza intima ed all'amore sincero del popolo; tra le quali solamente per atto d'esempio ricordiamo « Il Monte di Pietà », « l' Artista nomade » e, toccantissimo episodio della vita sotto il nome d' « Un fallo » una madre che porta la propria creatura agli Esposti.

L'apogeo di questa maniera raggiunse nel qua-

dro intitolato « Pane e lagrime » straziante ancorchè punto esagerata pittura delle miserie quotidiane delle cucitrici. Questo dipinto, acquistato dall' Hayez ed esposto con parecchi altri alla Mostra universale di belle arti in Parigi nel 1855, valse all' Induno una delle poche onorificenze che quel giurì compartisse ad artisti italiani.

Al rifiorire nel 1859 le patrie fortune, l' Induno potè ampliare la cerchia dei proprii concetti, abbracciandovi anche i grandi momenti della vita nazionale; ma alle scene pompose del trionfo preferì sempre quelle che ritraevano la concitazione degli animi e il tumulto dei liberi affetti. Fece allora il famoso quadro della « Pace di Villafranca » dove era riprodotta al vivo l' emozione suscitata in Milano, tra Italiani e Francesi, cittadini e soldati dell' esercito e delle milizie volontarie, uomini, donne e fin ragazzi d' ogni ceto, dall' inaspettato annunzio di quella piuttosto tregua che pace. Il quadro era stata commissione del signor Pietro Gonzales; ma la fama se ne levò così alta, che un ampliato svolgimento dello stesso tema, condotto in tela assai più vasta, fu acquistato da S. M. il Re, che fregiò l' autore della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Alternando alle scene della vita pubblica i soggetti intimi di sua predilezione, l' Induno fece ancora per S. M. il Re, il bellissimo e patetico quadro del « Cader delle foglie » — una giovane malata, che circondata dalla famiglia, respira su un terrazzino gli ultimi aliti di vita; e quando, con la collo-

cazione della prima pietra della *Galleria Vittorio Emanuele*, ebbe principio il rinnovamento edilizio di Milano, raffigurò quella storica cerimonia, prima per l' architetto Mengoni, poi, in minori dimensioni, per il conte Antonio Beretta, sindaco di Milano, con una composizione ricca di figure che sono ritratti, e acquistano di giorno in giorno maggior pregio di curiosità. Tanta è in quello svolgimento di un difficile tema ufficiale la varietà, la spontaneità e il brio del pennello, che il Meissonnier, osservato il quadro in casa del Mengoni, non si peritò di dirlo una delle più belle opere d' arte moderna che avesse viste in Italia.

Anche alla Esposizione mondiale di Vienna del 1873 il nostro Domenico rappresentò degnamente l' arte italiana con un quadro di grandi dimensioni « Un dramma di famiglia » inteso a svelare una delle piaghe della vita borghese, il così detto matrimonio di convenienza; e anche a Vienna fu tra' premiati, come fu poscia per altre opere al Chilì, con una medaglia di prima classe. Espone ora di rado; ma quando espone, le sue tele son piccoli giojelli, di cui l' intelligente va subito preso; e anche da ultimo la sua « Pittrice » andò a fregiare le sale della reggia.

Consigliere dell' Accademia di belle arti di Milano; consigliere comunale della sua nativa città durante il primo e più operoso periodo dell' amministrazione cittadina rifatta autonoma; chiamato sovente a parte di Commissioni aggiudicatrici di pre-

mii o deputate alla conservazione ed al restauro di pubblici monumenti, l' Induno fu sempre schietto, aperto ed efficace difensore di quello che gli parve essere il vero; tenne sempre, e senza eccedere in ire partigiane, per la causa della libertà, dell' istruzione e del benessere del popolo.

(Febbrajo, 1877).

Ancora DOMENICO INDUNO

Parole pronunciate sulla bara il 7 novembre 1878.

Che trista cosa è mai l'autunno della vita! Come le foglie l'una appresso dell'altra inaridiscono e si levan dal ramo, così ad una ad una cadono le nostre illusioni, le nostre affezioni, le nostre speranze; e pare che insieme con ciascuna si schianti una fibra del nostro cuore.

Un giorno è un soldato della libertà e della patria, un altro giorno è un pensatore o un poeta, un altro è un artista, che ci abbandona, per discendere nel sepolcro, e gli anni anch'essi somiglian giorni: l'altro dì era il Sirtori, jeri era il Camerini, oggi sei tu, o mio Domenico Induno, che teco porti in questi silenzii tanta parte di noi; e con te (se in mezzo a tanti che ti amarono è lecito uno sfogo al mio proprio dolore) con te mi pare che impallidisca sul mio mesto orizzonte quel divino raggio dell'arte, nel quale tu m'insegnasti ad affissare gli ansiosi occhi e il pensiero.

E col pensiero io ti riveggo, dolce amico e maestro, ne' tuoi giorni gagliardi e virili, che insieme furono i più fioriti giorni della mia gioventù; ti riveggo pieno d'ardore e di devozione all'arte tua, alla patria, a' tuoi cari, a quel popolo, dal quale sempre ti gloriasti di scendere, e di cui ti consa-

crasti a tradurre, nelle vere e vive tue pagine, il riposto poema.

Quante trepide aspettazioni, quanti apparecchi segreti, quante visioni dell' Italia futura in quel tuo studio, dove insieme si visse la nostra vigilia! Che alternare di fratellevole festività e di melanconie poderose e feconde! Che rampollare intorno a te di giovani e liberi ingegni, ai quali aprivi a due battenti le porte dell' avvenire! Noi soli, amici e discepoli tuoi — ed io, ultimo di tutti, terrò perennemente ad onore di essere stato del numero — noi soli possiamo dire di che insaziabili curiosità, di che volontarie tribolazioni, di che spasimi dell' ingegno, di quanto sangue del tuo cuore, fossero fatti i tuoi quadri.

Se non che dall' orlo di questa tomba, dove or' ora noi non sapremo che gettare poche zolle di terra, si leverà fidente e serena la storia dell' arte. E quando ella domanderà alle tue tele, così schiettamente efficaci, il secreto della loro potenza, esse risponderanno per te: noi siamo figliuole della meditazione e dell' affetto; e però non possiamo morire.

Allora la storia indagherà la tua vita: vedrà le angustie dell' infanzia strenuamente durate, il lavoro indefesso, i fortissimi studii; sotto al tocco spigliato del novatore ormeggierà il segno sapiente del discepolo del Sabatelli; nell' artista celebrato in patria e fuori, al quale fin sul letto di morte giunsero onoranze di un grande paese, [1] troverà l' uomo di cuore

[1] Un' onorificenza francese. (N. d. C.).

semplice e buono sempre; ricomporrà ad uno ad uno gli stadii di una carriera, sempre intesa ad una mèta, che mai non ti parve raggiunta; e dirà che quel che fa vivere la forma è sempre, anche nei veri più umili e ruvidamente popolari, è sempre altezza di pensiero e intelletto d'amore.

Il tuo pensiero, o mio povero Induno, splende e vigoreggia nel degno continuatore del tuo nome;[1] il tuo affetto nell'affetto di noi tutti. E tu vuoi che in mezzo alle nostre lagrime noi dipartiamo tuttavia consolati, perchè di pensiero e d'amore è fatta l'immortalità; ma del tuo cuore, dell'amor tuo, ci teniamo eredi tutti; e dipartendoci da te in lagrime, vogliamo almeno portare alla virtuosissima donna, la quale ti fu compagna alle prime ed alle ultime battaglie, questo conforto: chè di pensiero e d'amore è fatta l'immortalità.

SU LA TOMBA DI DOMENICO INDUNO

. . . . o dolce schiera amica,
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre.

PETRARCA.

Quando ritorno col pensier dolente
A la bella e gagliarda età fugace,
Con te, Maestro, che qui dormi in pace,
Sento rapita nel desio la mente.

[1] Gerolamo Induno, fratello di Domenico; anch'esso pittore di «quadri di genere» e valoroso soldato dell'indipendenza. (N. d. C.).

E ti riveggo alle fatiche ardente,
Dolce coi mesti e coi superbi audace,
Foriero di novella arte pugnace,
Che ogni moto del cor dice qual sente.

Tal m' apparivi, quando, a' miei verd' anni,
Questa terra animosa ancor che ancella
Ponea la mira al benedetto segno.

L' Arte va tuttavia librando i vanni:
Ma se Italia fallisce a la sua stella,
Di pianto no, tu se' d' invidia degno.

VINCENZO VELA

(nato a Ligornetto nel Cantone Ticino, il 3 maggio 1820;
morto ivi il 3 ottobre 1891).

Discorso pronunciato ai funerali.

Signori,

Affettuosa reverenza d'amico e di umile studioso dell'arte mi avrebbe condotto spontaneo ad attestare presso questa bara il mio cordoglio ed il mio ossequio: me ne ha fatto un alto dovere l'incarico trasmessomi dalla Reale Accademia Romana di San Luca, che mi onorò del mandato di rappresentarla.

L'omaggio di quell'antica Compagnia che vide l'arte dello scalpello toccare l'apogeo con Michelangelo e risalire verso di esso col Canova, non poteva mancare all'uomo di genio, che quest'arte rifece vera e viva senza mai umiliarla a volgare, anzi ponendone sempre la mira in alto, in ogni mèta per cui fosse bello il vivere od il morire, dall'ideale della libertà all'ideale del lavoro, da Spartaco ai martiri del Gottardo.

Noi che un cotant'uomo abbiamo avuto alcun tempo a compagno e sempre a maestro, possiamo

affermare come quegli ideali egli incarnasse nella vita, del pari che nelle opere. Soldato della libertà svizzera e della indipendenza italiana, artista di getto, cresciuto per virtù propria dall'involucro dell'operajo, Vincenzo Vela fu altresì un raro esempio di salda costanza, di antica semplicità, d'intemerata rettitudine ai giovani del nostro tempo. Possano essi renderne fecondi i magnanimi insegnamenti; possa la sua gloria continuarsi nel degno erede del suo nome! [1]

[1] Il fratello *Lorenzo Vela*, puro scultore, più vecchio di Vincenzo. Lorenzo morì l'11 gennaio 1897 a Ligornetto, dove il pittore Spartaco Vela, figlio del grande statuario, (morto in giovane età nel 1895) lasciò alla Confederazione Svizzera il bellissimo Museo dei modelli delle opere paterne. (*N. d. C.*).

GIOVANNI BELLEZZA

INCISORE

Parole pronunciate il 9 marzo 1876 nel Cimitero monumentale di Milano.

Ogni volta che moviamo melanconicamente il passo verso questo funebre asilo, noi domandiamo alla tomba un qualche austero insegnamento che ne riconcilii col dolore, che ne riconforti alle battaglie della vita. E un insegnamento siffatto non scaturì mai più sincero, più efficace, più eloquente da splendide esequie, di quello che scaturisca da queste semplici e modeste gramaglie, da questa bara del vecchio e onorando maestro cesellatore *Giovanni Bellezza.*

In un tempo come il nostro, nel quale la febbre del parere prevale troppo spesso all'onesto desiderio di essere e di fare qualcosa; in un tempo in cui quasi tutti ci sentiamo a disagio nel nostro posto, e smaniamo di uscirne, di rimutare, di salire, è un bello e degno e imitabile esempio quello di una coscienza che ha prefinito a sè stessa il proprio còmpito, e lo ha religiosamente adempiuto come un dovere.

Esempio imitabile e degno, sopratutto nell'arte. Nessuna cosa più vana di certe superbie, venuteci insieme con la decadenza, che tra le varie arti del disegno, anzi tra le varie forme di un'arte medesima, vorrebbero in qualche modo introdurre titoli e gradi di maggiore, media o minor nobiltà. Tutte egualmente nobili sono le forme onde la mente umana plasma nella materia l'idea divinamente eterna e perpetuamente varia del bello e del vero. E questo sentì assai bene, dentro di sè, il nostro insigne maestro di cesello; egli ebbe un fervido culto per l'arte che professava; ma non curandosi più che tanto di accattarle omaggi da fuori, preferì di erigerle un tempio nel proprio cuore.

Altri, raccontando la storia dell'arte, dirà un giorno la finezza, la grazia, la sicurezza di quella mano ingegnosa, che giace pur troppo irrigidita nella bara; noi, nel dare all'onorata canizie l'estremo commiato, vogliamo portare con noi, come un presidio contro le ambizioni fallaci, il ricordo dell'artista onest'uomo, che visse tutto all'arte sua, e seppe bastare a sè stesso.

ANGELO PIETRASANTA

PITTORE

(morto il 3 giugno del 1876 a Milano).

Parole dette sul feretro.

Tanto repentino fu il lutto, onde qui ci troviamo mestissimamente riuniti, che gli occhi quasi negano a sè medesimi fede. L'uragano che scoscende sulla messe matura, e sperpera in un attimo, meglio delle speranze, la certezza, di un ubertoso ricolto, appena rende imagine della sciagura che lamentiamo. Perchè l'artista non è mai tutto intero nelle sue opere; e, nell'artista, noi qui tutti, rimpiangiamo l'amico.

Quando un giovane d'alto ingegno e di candido cuore ci è tolto, non è solamente un raggio di luce che si dilegua, è una fiamma che si spegne, della quale tutti sentivamo correrci nelle vene il mite e soave calore; quel soavissimo calor dell'affetto, che solo, in mezzo a troppi mali e a più troppi egoismi, ha virtù di farci parer bella e cara la vita.

E bella e cara per questo appunto risplendette la vita nelle opere del nostro buon Pietrasanta, perchè i puri contorni delle sue invenzioni e i gai colori della sua tavolozza parvero sempre limpidamente

riflettere un animo delicato e gentile. Egli aveva, per somiglianza d'indole artistica, fatto sua la ingenua schiettezza e la pensosa leggiadrìa di quei maestri fiorentini, dei quali ritrovammo lo spirito ne' suoi ben promettenti *Parentali di Platone;* e insieme aveva rapito a' Veneziani la magìa del colore, che si ripercoteva senza nube nel suo sguardo sereno e nelle serene sue tele. Se l'arte dell'affresco non si fosse trovata a' nostri tempi depressa dalla piccineria di coloro che preferiscono ai monumenti i gingilli, il Pietrasanta era nato per consacrarvisi: la sicurezza, la semplicità, l'evidenza, e un certo fare aggraziato senza lezio e nobile senza sussiego, essendo suoi doni.

A noi, che per lunga consuetudine avevamo imparato ad amarlo, egli lascia desiderio, non pure delle sue opere, ma di sè stesso. I giovani, ai quali si può dire che, per freschezza di sentimento più ancora che d'età, egli tuttavia appartenesse, si specchino nella sua dolce memoria; pensino che sulle tombe cresce più splendido e più terso l'alloro, quando vi s'intreccia quell'edera modesta ed ascosa, che l'amicizia bagna delle proprie lagrime; e che sembra dire: Quegli che qui riposa, noi lo amiam sempre; perchè egli non fu solo valente; fu anche buono.

PASQUALE MIGLIORETTI.

SCULTORE

(nato a Ostiglia nel 1823, morto il 17 febbraio 1881 a Milano).

Saluto alla bara.

Se da questi melanconici silenzii io ritorno col pensiero alle memorie della mia infanzia, in una industre borgata sulle rive del Po riveggo un giovanetto ardente di precoce amore per l'arte, al quale, in mezzo alle angustie domestiche, l'ingegno, il lavoro e la volontà disserrano la via verso un glorioso avvenire.

Varco gli anni e i lustri, e in quella borgata medesima, davanti alla statua maestosa dello storico latino che ne è la più nobile illustrazione, sento correre ammirato di bocca in bocca il nome dello scultore. È il suo nome: Pasquale Miglioretti.

Trapasso alla mia nativa città, e da più numeroso popolo, raccolto intorno alle sacre urne dei martiri di Belfiore, odo tributare vie più alte lodi al medesimo nome. Il medesimo nome odo con patriottico orgoglio echeggiare nelle più grandi capitali d'Europa, a Londra, a Vienna, a Parigi.

Ritorno, infine, ad aggirarmi fra queste tombe, e il genio dell'artista mi vi riapparisce incarnato in opere gagliarde e gentili. Oh perchè dobbiamo noi così presto tributargli, insieme con l'alloro, il funebre cipresso? Perchè dobbiamo così prematuramente adunarci intorno a una bara?

Ogni volta che qualcuna di queste acerbe dipartite ci affligge, come non essere tentati di ripetere l'amara parola del poeta, che

Morte fura
Prima i migliori...?

Se non che, una consolazione non tarda ad affacciarsi al nostro spirito, ed è la sola ch'io qui possa offerirvi. I migliori, gli ottimi, anche per noi superstiti, non muojono interi mai. Essi rivivono, non nei figliuoli solamente, ma nelle opere loro e nell'esempio.

E così tu rivivrai nella miglior parte di te, o dolce amico, al quale mestamente io porgo, anche in nome della tua terra natìa, l'estremo saluto.

GIBERTO BORROMEO

(morto il 23 aprile 1885).

La nascita illustre e il censo, di cui gli occhi volgari non vedono che i privilegi, sono stati sempre, in ogni età e presso ogni gente non affatto barbara, gravi di doveri; e vie più lo sono in questa nostra età nudrita di liberi spiriti; la quale, a tutti coloro che le sembrano favoriti dalla fortuna suole domandare altrettanto, e spesso domanda anche più, di quello che dalla fortuna abbiano ricevuto.

E però, quando un gentiluomo d'antica stirpe e di storico nome, come quello di cui qui onoriamo le spoglie mortali, fu circondato in vita di affettuosa reverenza ed è proseguito in morte da universale rimpianto, oh, affermate senza esitare ch'ei largamente li ha meritati! Chiunque non sapesse di lui se non quello che ancor ieri attestavano alle porte del suo palazzo le ansiose sollecitudini di tanti, incliti e oscuri, ricchi e poveri, vicini e lontani, pendenti dal cupo oracolo dei medici; chiunque di lui non sapesse se non quello che oggi attestano, intorno a queste mute gramaglie, tanti aspetti dolo-

rosi e compunti, tanti sguardi velati di lagrime, oh, quegli per ciò solo raccoglierebbe amplissima testimonianza ch' ei fu pari alle promesse del suo casato.

Ma coloro, e sono a Milano tutti, in Italia moltissimi, non pochi in ogni terra civile che lo conobbero valido ed operoso, coloro possono di propria scienza e coscienza affermare anche più. Perchè insieme con la magnanima alterezza nei giorni della resistenza alla mala signoria, insieme con la carità dimentica di sè in pro d' altrui pur nei diuturni laboriosissimi esilii, altre e non meno preziose virtù lo videro esercitare nei giorni tranquilli della rivendicata indipendenza: lo videro alieno da ogni sterile fasto, non tenero se non di quelle squisitezze del vivere gentile, che sono conforto dell' intelligenza anzichè lusinga dei sensi; sollecito sopratutto di conquistarsi, con l' opera del proprio ingegno, un posto equivalente a quello redato dagli avi.

Nè questa, chi sappia intenderla, è tenzone al tutto irrilevante, di fronte a quella medesima dei men fortunati, che lottano per la fama insieme e per l'esistenza. Certo, vincere le angustie della povertà e la oscurità delle origini per salire a meritata reputazione, è nobilissima battaglia; ma non poca nè lieve battaglia è anche il respingere e superare le tentazioni della ricchezza, il solletico della vanità, le illecebre di un dolce e coronato far nulla, per lanciarsi volontario, ardente, infaticabile, sotto le insegne di quella adorata e inesorata sovrana, che è l' Arte. Essere artista, e non già per isfiorare facili ajuole e per co-

gliervi effimere corone; sibbene per trascorrere della ampia natura i varii, intatti, spesso mal penetrabili campi, per interrogarne le parvenze perpetuamente mutevoli, per assimilarsene gli arcani profondi: questa fu la vocazione elettissima, questa la magnanima ambizione, questo il nobilissimo esempio che il conte Giberto Borromeo dette, e non indarno, alla propria ed alla succeduta generazione.

Nobilissimo e fruttuoso esempio, di cui la tradizione si venne continuando nel più gentile rampollo della sua Casa, intanto che altri rami più poderosi, travagliandosi in servigio dello Stato e nella duplice milizia della carità e delle armi, tenevano fede anch' essi al salutare precetto, che *nobiltà obbliga.*

Così si accomunano nella santa impresa del lavoro le aspirazioni, i sentimenti, le consuetudini stesse di tutti i ceti, massime quando a spianarne ogni attrito soccorrono quella grazia arguta e quella signorile genialità, di cui il conte Giberto era maestro; così dalla morte stessa rinasce la vita, e dal dolore la speranza; così noi, staccandoci vie più commossi e pur tuttavia meno trambasciati da questo feretro, Te salutiamo, o gentiluomo antico, che sapesti essere cittadino e artista dei tempi nuovi, Te reverenti invochiamo auspice a civile ed operosa concordia.

ANGELO COLLA

ARCHITETTO

(nato a Gignese (Lago Maggiore), nel 1827
morto a Milano il 12 febbrajo 1892).

Discorso letto nel Cimitero monumentale di Milano.

La tomba si schiude oggi su uno dei più gagliardi ingegni d'artista ch'io abbia conosciuto, ammirato ed amato: su uno degli uomini che più dovettero alla tenacità indomabile del proprio volere, e più lottarono per aprirsi un varco in mezzo ai triboli, di cui la via del mondo è cosparsa, a chi la percorra senza altra scorta che il merito.

Nato nel 1827, di modesta famiglia, originaria di quella regione dei laghi, dove pare che la tradizione delle arti edificative si trasmetta, quasi retaggio atavistico, di generazione in generazione, Angelo Colla, ultimo di undici fratelli ed orfano a quattro anni di età, conobbe sino dall' infanzia le battaglie della vita; e, come quel suo grande estimatore ed amico, Domenico Induno, vinse con la virtù della vocazione le ingiurie della fortuna.

Per un vero miracolo di volontà, insignoritosi, con lo studio indefesso e colla consuetudine operosa, di tutto quanto il magistero delle tre arti del disegno, non si contentò di conoscere, ma lungamente meditò e sviscerò i grandi esemplari; nudrì l'intelletto di forti letture, delle quali fin da giovinetto era insaziabile; artista a ventun'anni degno del nome, combattè nelle file dei volontarii di Garibaldi, e s'ebbe vivo e vero così dinanzi agli occhi quell'ideale di virtuosa fortezza, di cui restò adoratore entusiasta per tutta la vita.

Oltrechè per una squisita perizia di mano, che impreziosisce innumerevoli disegni suoi e pagine magistralmente condotte di minio alla maniera degli antichi, eccelleva per la coscienziosa ricerca e per il sicuro possesso degli elementi caratteristici di ciascun tempo e di ciascuno stile, sì da poterne a volta a volta improntare, senza mischii peccaminosi e senza plagi, i proprii trovati. Libero e ardito costruttore e decoratore di edificii pensati dal suo cervello, era, quando si trattasse di restauri, ossequente all'antico; l'ossequio però non voleva superstizioso, ma razionale.

A Piacenza, il superbo Palazzo del Comune, da lui sottratto con avvedimenti statici ingegnosissimi a imminente rovina; in questa città di Milano rendono testimonianza del suo valore le chiese di San Giovanni in Conca e di San Calimero, disostruite dalle superfetazioni dei barocchi e ridonate allo stile primitivo; il fianco della chiesa di San Maurizio cor-

rettissimamente riedificato; e nel Palazzo Marino non solamente la magnifica sala, trovata quasi rudero e restituita uno splendore; ma la bellissima loggia riaperta, la giacitura della grande scala emendata, la fronte verso il minor cortile ricostrutta; e una serie poderosa di studii ammannita per il ristauro della fronte maggiore, e per il riordinamento interno di tutto quanto l'edificio: titoli non dimenticabili da chi voglia essere lodatore del vero.

A più fantasiosi voli si levò ovunque il concedessero i tèmi: e la cappella Brivio in Sant' Eustorgio, le ville Fenaroli a Milzano, Ghirardi a Manerbio, Crespi sul lago d' Orta, una visione codesta delle *Mille e una notti*, e, in questo stesso melanconico recinto ed altrove, molti monumenti funerarii, spiranti serena mestizia ed attica venustà, dicono quel che potesse il suo ingegno. Ma l' opera alla quale aveva posto più religioso amore, il restauro della chiesa di Santa Maria delle Grazie, non gli fu dato, salvo in minima parte, condurre. Intorno al quale grandioso progetto di redintegrazione, perchè nulla si possa apporre a parzialità d' amico, ricorderò solo il cospicuo premio che ottenne a una Mostra straniera, quella del 1880 in Parigi, e i giudizj che ne pronunziarono tecnici stranieri autorevolissimi.

Il barone Enrico di Geymüller, corrispondente dell' Istituto di Francia, al quale si devono, fra molte ragguardevoli opere tecniche e critiche, gli studii su Bramante, Raffaello e gli altri primi architetti di San Pietro in Roma, affermò che i « compimenti divisati dal Colla

« in Santa Maria delle Grazie sono — cito testualmente « dalla *Revue archéologique* — indispensabili alla in- « telligenza del merito di un'opera così capitale; » e li proclamò « quasi usciti da un tratto di genio. » Carlo Garnier, architetto di cui l'Istituto di Francia s'onora, dopo aver recati innanzi a quella illustre compagnia alcuni saggi dei lavori del Colla, così testualmente ne scriveva al collega: « L'opera vostra si racco- « manda altamente di per sò sola. E in effetto, mio « caro collega, ci ha nei vostri lavori un talento « grandissimo e sviluppatissimo, eloquente, serio, e « pieno di movimento. Progetti originali e restauri, « tutto è di mano e di mente d'artista: io vi assi- « curo che passai davvero momenti felici nel vedere « e nello studiare tutte le vostre composizioni. I « membri dell'Istituto, e particolarmente gli archi- « tetti, hanno a volta loro osservato ed ammirato; « e non ci furono insomma che elogi al vostro indi- « rizzo. »

Così era stato giudicato a Vienna, così da pertutto fu giudicato all'estero Angelo Colla.

I concittadini gli rendono in morte alti onori; dall'alma Roma se ne volle ricordare la più antica Confraternita d'arte che sia al mondo, quella insigne Accademia di San Luca, la quale già lo aveva a sè ascritto *per merito*, e nel cui nome io ho qui il mesto onore di parlare. Allori accademici e decorazioni cavalleresche non consolarono per verità il valentuomo di troppo intense amarezze; ma si riconfortino i numerati amici e discepoli suoi, la pia e

valente nipote, il fido e indivisibile congiunto e compagno suo di lavoro e di vita. Le miserie umane dileguano, rimangono le opere; e quando il soldato dell' arte passa da questo illacrimabile mondo per rivivere nel mondo dell' idea, egli non conta già le ferite, ma le vittorie. Maestro e amico, non sia dunque di lagrime, sia di plauso l' ultimo vale.

SCIENZIATI

ANDREA VERGA

(nato a Treviglio nel 1811, morto a Milano il 21 novembre 1895).

Discorso letto nel Cimitero monumentale di Milano in nome del Senato, del Consiglio Provinciale di Milano, dell'Ateneo di Bergamo e del Pio Istituto dei rachitici Gaetano Pini.

Or sono poco meno di sessant'anni, in una modesta cameretta che i segugi della mala signoria cercavano a fiuto, una mano di giovani si raccoglieva ad agitare il più folle e più magnanimo dei propositi: scuotere, inermi come tutti erano, non pure di ogni valido strumento di difesa e d' offesa, ma persino di quella reputazione che aiuta e di quel favor popolare che incuora ai grandi ardimenti; scuotere, dico, una generazione dormigliante nella facile contentatura e nel godimento degli agi materiali; imprendere, senz' altra scôrta che la fede, la longanime preparazione, senz' altre armi che quelle del pensiero, la lontana redenzione della patria.

Di quei giovani, due soli abbandonarono presto questa vita terrena, l' uno lasciandovi l' immacolato nome di un secondo Tommaso da Kempis, l' altro il rimpianto di un grande intelletto immaturo; i rimanenti salirono in fama tutti, o nelle armi, o nelle scienze, o nelle lettere; ma sopratutto, e che più vale, nella grand' opera del giovare col senno e con la mano il proprio paese: penultimo di quella piccola schiera a scomparire, se non erro — e piacesse a Dio ch' io errassi, e che più altri sopravvivessero — colui che oggi scende a questi riposi; e del quale la tarda età, non che spegnere, non può in noi minimamente lenire il sincerissimo e caldo rimpianto.

Andrea Verga, di onesta famiglia trevigliese, era, a' giorni che dianzi vi ho ricordati, un medico appena venticinquenne, ma orbato già d' uno degli occhi per imperterrito zelo della scienza e dell' amicizia; sciagura la quale non aveva tolto al celebre Panizza di confermar lui, per delicatezza ritroso, a proprio assistente; asserendo vederci egli di più con un occhio, che non altri con due. Anche aveva affrontata spontaneo, correndo il 1836, la prima epidemia colerica apparsa in Italia; e, come soleva già allora a parecchie rassegne scientifiche, anche aveva dato in quell' anno medesimo il suo contributo a una maniera di libro collettizio, che que' suoi valorosi amici, e remoti precursori della patria riscossa, si erano ingegnati d' intitolare fatidicamente *Il Presagio.*

Con limpida e sedata parola raccontava il Verga in quel libro una melanconica storia contadina, *la*

Fatua, nella quale poneva a riscontro col rigoglio della vita vegetativa l' inerzia dell' intelligenza. Era allusione, era semplice studio dal vero? L' uno e l'altro forse; ma certo in quelle brevi pagine già si scorgeva a segni manifesti e precisi l' indirizzo di una mente sicura di sè e del proprio obbiettivo: quell' acume d' osservazione e d'indagine, e ad un tempo quella imperturbata serenità filosofica, che informarono e ressero tutta quanta la vita del gran psichiatra.

Entrò Andrea Verga a trent' anni in quella sorta di milizia ed insieme di sacerdozio civile, che è la sopraveglianza di un asilo di pazzi: unico e pur disputato refrigerio alle strettezze di un piccolo istituto privato ed alle noie di un ufficio subalterno (le quali da vecchio soleva scherzosamente ricordare), la conversazione di quella perla d'uomo e di scrittore, che fu il professor Carlo Ravizza. Se non che, sôrta col 1848 l' alba della libertà, non toccò al Governo nazionale se non di ratificare il suffragio dei più autorevoli, già conquistato al Verga dallo esperimento della sua solerzia e dal grido del suo sapere, con l' invitarlo a reggere il grande manicomio della Senavra.

Quelle tristi muraglie, che ancora parlano all' anima di tante miserie mirabilmente attutite o redente, pur nelle condizioni più inadeguate che la scienza potesse, non che augurarsi, consentir di subire, furono per cinque laboriosi anni accettissima dimora all' infaticabile studioso; e più avrebbero se-

guitato ad essere, se, piacendo alle autorità austriache di trasferirne ad altre mani il governo, e pur non potendosi un tant' uomo, come già il Verga era, licenziare senza troppo grave offesa alla opinione pubblica ed alla scienza, non gli fosse stata offerta e non avesse egli, benchè riluttante, accettata la direzione di questo Ospedale Maggiore: istituto nel quale, di tutte forse le tradizioni della carità milanese, vive la più munifica e la più antica.

Ma il pensatore, dentro a questo pelago di muti, lenti, inenarrabili guai, su questo tragico teatro, sempre cruento di vittime umane, pur concedendo alla disciplina, alle migliorie materiali, all' incremento scientifico, alla visitazione dei malati, alle conferenze, alle sapienti letture, quanto più poteva di sè medesimo, non ismarrì altrimenti il costante proposito della sua vita: penetrare sino in fondo a quel mistero dell' intelligenza, nel quale da sì gran tempo aveva adoperato d' insinuarsi per tutte le breccie delle forme morbose.

Tantochè, allorquando per dilicate ragioni, attinte a un sentimento altissimo della propria indipendenza, egli depose il carico gelosamente adempiuto durante altri quattordici anni, parve quasi che imprendesse una fiera e allegra rivincita, volgendosi tutto e dedicandosi liberamente alle proprie inclinazioni scientifiche; e in quella speciale Clinica psichiatrica, alla quale era stato espressamente e con la maggiore deferenza pregato di continuare l' opera sua, elesse a precipuo obbietto di lezioni, che innamoravano i

profani ad un tempo e i dottissimi, l' anatomia, la fisiologia e la patologia del sistema nervoso; dal gangliare via via ascendendo allo spinale, e da questo a quell' « indovinello massimo, » come il Romagnosi lo avrebbe chiamato, che è l' umano cervello.

Ed oh a quali e quanto meravigliosi avvedimenti d'osservazione, di sperimentazione, d'induzione, non ci volle egli con la sua socratica parola, meglio che ascoltatori, compartecipi, sì corretta era insieme e sì geniale, sì alta e sì accessibile, sì arguta e sì imaginosa, sì intellettiva e sì plastica, la virtù del suo raziocinio! Come e per che oscuri labirinti, fatti quasi permeabili e translucidi, grazie a quella chiara facella del metodo, ch' egli pareva aver tolta di mano ai grandi maestri del Cimento, non ci venne egli intromettendo nelle ambagi dell' umana coscienza, ora offuscata dai tetri vapori della melanconia, ora trambasciata dai fantasmi della allucinazione, ora esagitata da quei prepotenti impulsi, davanti ai quali pende qualche volta tragicamente incerto tra genio e pazzia, il nostro infermo giudizio!

Udire il Verga in atto di ragionare di così alti problemi — e spesso lo udivano riverenti, non che i discepoli della sua Clinica, i professori dell' Istituto Lombardo di cui fu presidente, e i membri dei Congressi e della Società freniatrica — vederlo procedere con la pacata inesorabilità della scienza alle conclusioni anche più recise e più audaci, e del medesimo passo seminare fra i triboli del proprio sentiero tutte le consolazioni di una filosofia la più benigna,

la più tollerante, la più indulgente verso i poveri di spirito, e persino verso i fuorviati nella colpa o nel delitto, non era imparare solamente a comprendere gran parte dei più ardui veri, era imparare altresì una dottrina che raro s'insegna dalle cattedre, quella del compatire, dell' assistere, del voler bene.

E a chi domandasse donde veniva al Verga questo privilegio di una facondia non meno amabile che sapiente, non meno graziosa che robustamente nudrita d' idee, gli si potrebbe subito rispondere: dall' animo anzitutto, aperto a gentilezza e bontà; ma altrettanto forse dall'amore e dalla consuetudine delle buone lettere. Delle quali tanta è la efficacia, checchè ne predichino gli adoratori dell' utile grezzo, o, come dicono, pratico e positivo, che ogni durezza ne va ammorbidita, levigata ogni asprezza, raddolcito persino il calice amaro delle più ostiche verità.

Per questo, sulle sorti umane cotanto precarie, sulle perplessità dell' umano arbitrio, tanto strettamente catenato dalle preconcezioni della natura e dalle ingiustizie della società, spesso a gara matrigne, fin sugli errori medesimi e sulle ubbie ogni dì ripullulanti dalle vecchie radici della superstizione e del pregiudizio, sapeva il buon Verga spargere fiori, che sempre freschi veniva spiccando dalle aiuole de' suoi classici e dei suoi poeti, sì ferace aveva la memoria, e sì opportuna e pronta la selezione; quando pure non consentisse a donarci, pregato, altri poetici fiori e non meno leggiadri, assai felicemente coltivati e côlti nel suo proprio giardino. Per questo, e dopo

che l' irruenza di un pazzo, un nove anni fa, lo ebbe quasi orbato anche dell' occhio destro (del quale, sino allora incolume, solea giovarsi ad assidua lettura), la sua quasi cecità portava egli con animo antico, e, più di sè, pareva che badasse a confortare gli amici, inseparabile fra tutti l' ottimo dottor Filippo Rossi, spendendo secoloro in piacevoli ragionamenti qualche parte del giorno, a cui sarebbero tornate troppo gravi le cure di un tempo. Che anzi, negli anni ultimi, la mente durandogli invitta, avea posto l' animo a rinverdire più d' una obliata gloria della diletta sua terra natìa; e tanto bene aveva saputo orientarsi e distrigarsi per mezzo ai viluppi delle cronache e ai polverosi cartolari degli archivii, da rivendicare alla sua Treviglio i nomi e i meriti di due uomini di Stato, che, lunga pezza negletti, quand' anche assai degni di storia, non erano a noi pervenuti se non molto in confuso dal periodo sforzesco.

Che dire poi della sua carità, altrettanto del ben fare sollecita, quanto dal comparire aliena, che della benignità verso parenti, verso amici, verso familiari, verso derelitti d' ogni maniera, primissimi i pazzi poveri, in pro' dei quali fondò una pia opera? Troppo io sento di usurpare a più degni oratori un tema ambito a giusta ragione, il quale per ventura è anche un non esauribile tema; e nondimeno, avendo avuto tra i migliori conforti di questi miei tardi anni la preziosa dimestichezza di un sì raro uomo, e conscio siccome sono che insino all' ultima ora sentirò

nel vivo dell'animo il vuoto lasciatovi dalla sua dipartita, non m'avrei potuto per alcun modo rassegnare alla cauta ritrosìa del silenzio.

« *Fossor martyrum* », disse un giorno di sè, lagrimando, Cesare Correnti; e non mancò, lui morto, chi, con ben altro accento da quello della carità, dichiarasse trasferito nella diuturna mia nenia il lugubre ufficio. E sia. Lùgubre, ma onesto e santo, io non lo ricuso. Io sento in cuore la poesia solenne delle tombe: e quand'anche non tenessi dall'illustre decano dei senatori qui residenti, e per delegazione sua dal Presidente medesimo del Senato italiano, l'alto incarico di tributare alla memoria di Andrea Verga la reverenza che le professa il primo Corpo dello Stato; quand'anche un conforme mandato non tenessi dal Presidente del Consiglio di questa Provincia, dall'insigne Ateneo di quella che al Verga ha dato i natali, e dal modesto nostro Istituto dei rachitici, che s'intitola da un altro medico filantropo, Gaetano Pini, mi sarei tuttavia reputato a debito e a onor singolare il deporre su questa bara, una delle rarissime che insegnino egregie cose a ogni anima umana, il mesto fiore della memoria. Così un qualche pulviscolo, portatone dal vento in terra ferace, possa germinare alla patria la sospirata reviviscenza di tempre altrettanto sane, altrettanto salde, altrettanto feconde di frutti non perituri.

Non sarà inutile rammentare che ANDREA VERGA scoperse ed illustrò luminosamente fatti anatomici, alcuno de' quali

porta il suo nome: il *Sesto ventricolo del cervello.* Gli dobbiamo un acuto studio *Sulla lipemania di Torquato Tasso* (1845), lo studio *David Lazzaretti e la pazzia sensoria* (1880) ecc. Raccolse le prime statistiche delle alienazioni mentali in Italia. Appena laureato (1836) perdotte l' occhio destro nel curare un blenorragico e nel 1886 corse rischio di perdere anche il sinistro per un pugno datogli da un pazzo. Gl' ignoranti lo derisero (e quanto!) per la sua *Pazzia ragionante,* che data dal 1867. Rispose il Verga alle risa, serenamente, con lo studio *Pregiudizii dei Tribunali: I medici alienisti e le Corti d' Assise* (1873). (*N. d. C.*)

GIOVANNI CANTONI

(nato a Milano il 31 dicembre 1818, morto a Milano il 15 luglio 1897).

Dalla rivista *Natura ed arte* di Milano.

Solamente chi abbia un non lieve carico d'anni in sulle spalle può dire di propria scienza quali fatiche, e con che forte e costante animo sostenute, durassero molti di coloro i quali verso la metà di questo secolo erano giovani, e intendevano a rivendicare a sè ed agli Italiani tutti una patria, al popolo dei lavoratori (massime a quello delle campagne), una condizione di vita moralmente e materialmente migliore.

Rinunzia alle lusinghe e ai piaceri, pur tanto fugaci, della fiorita età giovanile: notti assiduamente vegliate negli studii più ardui e spesso anche più ingrati; giorni trascorsi fra oscuri ed instanti pericoli, in una lotta perpetua d'inermi contro una forza a dismisura preponderante; sagrifizio infine, il più sensibile forse ad anime non volgari, sagrifizio altresì d'ogni speranza, non che di profitto materiale, di lode, della onesta e dolcissima lode, perchè lo sforzo individuale di ciascuno, andando a confluire nell'opera comune e concorde di tutti, acquistasse dalla sua stessa impersonalità una maggiore efficacia, riu-

scisse più pauroso agli avversarii, più promettente ai tiepidi o timidi amici, e meno disperatamente ineguale all'altissimo intento.

Era a quelle silenziose eppur talvolta mortali battaglie del pensiero, conforto unico, dopo il sentimento del dovere, l'amicizia: perchè gli stessi affetti domestici, anche quelli che più amorosamente toccano il cuore, portavano con sè l'amarezza inevitabile del trascinare a sorti ignote — e gli esempii tragici non mancavano — fin le persone più care; laddove piena d'alta poesia e al tutto immune da vili rammarichi era invece le solidarietà fra giovani, congiunti insieme da una stessa fede, nella adorazione di uno stesso ideale.

Ne deriva, adunque, che l'amicizia, sopravvissuta, fra coetanei agli anni ed agli eventi, procuri per quanto può di prolungarsi, con la virtù dei ricordi, anche oltre la tomba; e che quella testimonianza, la quale da circostanze superiori alla volontà mi fu tolto di rendere al mio Giovanni Cantoni presso la sua bara, siami lecito di tributare qui alla memoria di lui, come del più antico forse de' miei amici che rimanesse superstite, e certo di quello che mi insegnò primo, non dico ad amare la patria — lo avevo imparato fin da fanciullo sulle ginocchia materne — — ma a servirla nella modesta misura delle mie facoltà.

Giovanni Cantoni ed io ci incontrammo la prima volta in mezzo al turbine del '48, e fu lui a introdurmi fin d'allora, giovane provinciale ignoto a tutti

presso il segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia, Cesare Correnti. Uscivamo ambidue, il Cantoni ed io, da quel ceto medio, che, volere o no, sarà sempre alla testa delle evoluzioni sane e non effimere d'ogni verità disconosciuta, perchè cosciente a sè medesimo dei proprii obbiettivi, e, non da pregiudizii di casta nè da ciechi impulsi di necessità materiali, ma governato dal solo imperio delle idee.

Io d'un avvocato, egli era figliuolo d'un chirurgo di gran vaglia, il dottore Tobia Cantoni; per parte poi della madre, Carlotta Strambio, si trovava congiunto ad una famiglia che può dirsi da secoli dinastia di medici filantropi. Nato in Milano il 31 dicembre del 1818, Giovanni erami anziano di oltre sette anni; tantochè, prima d'imbattermi in lui di persona, avevo imparato ad ammirarlo maestro in un suo saggio *Del metodo nelle scienze fisiche*, pubblicato nel 1845 dalla *Rivista Europea*, nel quale egli si manifestava quel che seguitò ad essere per tutta la vita, propugnatore implacabile e continuatore indefesso di quella filosofia sperimentale, che per noi Italiani ha le proprie radici nella scuola del divino Galileo, e che al mondo ed alla ragione umana è sola mallevadrice di sicura indipendenza dalle mortificanti pressure del dogmatismo jeratico, e di quell'immancabile suo alleato che è, sia esso poi per esercitarsi da un solo o dalla moltitudine, il dispotismo politico.

Passò il '48 come una meteora; ma la fede che

ne aveva preordinato e suscitato i moti, quella fede alla quale il Cantoni, col Correnti, col Tenca, col De Luigi, col Maestri, col Piolti De Bianchi, con Giuseppe Finzi e cogli altri precursori del pensiero patrio, aveva consacrato la vita, non passò. Assai bene ricordo come, dopo esserci riveduti profughi a Lugano, poi novellamente ristretti insieme al comune proposito nella patria daccapo aggiogata, egli mi chiedesse di ascrivermi alla fratellanza mazziniana, nel nome e coll'opera della quale si doveva intendere alla liberazione dallo straniero.

Fu in una corsa fatta insieme con lui in una certa sua carrettella al suo tenimento paterno di Concorezzo, che poi gli andò travolto in non so quali infauste vicende; dove egli allora, insieme col fratello Gaetano, il quale più tardi doveva essere qui a Milano direttore della Scuola superiore d'agricoltura, attendeva alacremente alla coltivazione delle proprie terre; nè già con intendimenti avidi di sfruttatore, sì bene con devozione di scienziato verso la prima e più essenziale delle operosità umane, e con amore di filantropo per il meglio delle classi diseredate, alle quali troppo sovente suole invece abbandonarne il carico senza il frutto la ignavia degli abbienti.

Io promisi al comun fine intero me stesso, ma senza vincoli di giuramento, perchè la sospirata libertà non volli principiar con violare, abdicando a quella del mio criterio e della mia coscienza. Restammo non pertanto fidi amici e collaboratori; e

conobbi nel frattempo laggiù in villa la giovane campagnuola, della quale egli era per fare tra breve la compagna della sua vita, dandole insieme col proprio nome quella compiuta iniziazione intellettuale, che potesse intieramente a lui pareggiarla, privilegio per lo più serbato alla nascita solamente od al censo.

Restammo, ho detto, fidi amici e collaboratori, sì nel *Crepuscolo* che in altri e segreti convegni; ed ho narrato altrove quei ritrovi, [1] ai quali egli or presedeva maestro, ora interveniva discepolo, vuoti d'effetto immediato e quasi per la inadeguata potenza del numero risibili ad occhio profano, ma incommensurabilmente efficaci, chi guardi alla virtù educatrice che li governava, a quella fonte di concordia, di costanza e di alacrità che sgorgavane, pura come riposta scaturigine di purissima onda montana.

Così vicendevolmente ci educavamo e tentavamo educare; se non che ad uffizio diretto e proprio di educatore Giovanni Cantoni non tardò ad essere chiamato in quel lembo di terra, per ragioni geografiche ed etnografiche innegabilmente italiana, ma altrettanto irrecusabilmente elvetica per ispontanea adesione ad altre terre libere, che è il Cantone Ticino. Quivi, in qualità d'insegnanti presso un liceo che molte Università dovettero presto invidiare, lo

[1] *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1886-88.

avevano preceduto quei due luminari del pensiero civile e libero, che furono Atto Vannucci e Carlo Cattaneo; quivi il Cantoni imprese già nel 1851 e seguitò fino al '59 ad insegnare fisica sperimentale, interpolando alla stampa di un suo proprio trattato, che, sotto il modesto titolo di *Manuale*, volgarizzava e continuava le dottrine più recenti, massime la teoria dinamica del calore, validi ed assidui contributi alle migliori nostre rassegne.

Dove, insieme colla sua scienza, egli non restò di svolgere savissime e supremamente umane predicazioni per il bene delle classi povere e dirette lavoratrici del suolo, delle quali veniva denunziando le privazioni, e raccomandando le sorti alla fratellevole tutela dei più fortunati. A questo intento specialmente fu consacrata da Gaetano una pubblicazione periodica ch' egli, Giovanni, sull' orme del fratello seguitò a nudrire degli studii proprii per più anni, l'*Amico del Contadino*. E questo, insieme col *Crepuscolo* e col *Nipote del Vestaverde,* ai quali altresì, intimo com' egli era del Correnti e del Tenca, non si restò dal contribuire, questi io non mi perito di chiamare gli antisegnani e forieri — la posterità potrà forse dirli gloriosi, io mi contento di dirli onesti — della riscossa nazionale.

Il '59 ricondusse naturalmente in patria il Cantoni; e prima la Scuola reale superiore di Milano, poi, e non andò guari, l'Università di Pavia, lo ebbero esemplarissimo professore. Chè il suo non era, come di parecchi e famosi accade oggidì, insegna-

mento di parata; sibbene quotidiana consuetudine, non pure scientifica ma civile e morale altresì, coi discepoli suoi, da lui avuti in conto di figliuoli d'adozione; nè la fatica della cattedra era altrimenti per lui esercizio di memoria ripetitrice, ma sperimento e strumento continuo di progresso negli studii suoi d'elezione, dei quali ebbe spesso a comunicare i risultamenti al collegio dell'Istituto Lombardo a cui era ascritto, come più tardi fu alla Società dei Quaranta di Modena e all'Accademia dei Lincei. Studioso era massimamente di porre in rilievo la importanza della meteorologia, della quale riuscì alla tenacità sua di costituire un vero e proprio servizio pubblico, mediante una rete di bene ordinate e concatenate stazioni sparse su tutta quanta la superficie della Penisola e delle isole italiane; non meno che di affermare e dimostrare quella già da lui presentita unità delle energie termiche, elettriche, chimiche, luminose, sonore, sintetizzate nelle vibrazioni dell'etere, la quale è oramai diventata canone fondamentale della scienza moderna. Anche resse, non pure la propria Facoltà, ma l'intero Ateneo pavese più anni; e i colleghi, alla pari cogli antichi alunni di quelle scuole, non cesseranno, credo, di ricordare l'equanime, benigno, e non pertanto autorevole e fermo suo reggimento.

Nelle opinioni politiche aveva seguito anch'egli la evoluzione cosciente e spontanea degli amici verso la monarchia nazionale, sola mallevadrice di forza e di unità a questa Italia, che tanto in difetto era da

secoli di quelle due condizioni essenzialissime, non pure di dominio nel mondo, ma di indipendente e libera vita. Nè per questo si rimase egli punto dall'essere fautore, costante ed ardente di libertà: di quella libertà che a sè stessa riconosce unico ma inviolabile confine il diritto di ciascuno ed il bene del maggior numero.

Era stato nel 1869 eletto deputato al Parlamento per suffragio di una industre terra litorana del Lario, Menaggio; e quando nell'anno successivo la fiducia di quel suo antico commilitone della vigilia, il Correnti, fatto ministro della istruzione pubblica in Roma, chiamò lui a collaboratore, o come allora si diceva senza vanità di sotto-titoli, a Segretario generale, egli portò nell'arduo ufficio tutte le facoltà sue di lavoro, di abnegazione, di devozione: condividendo, senza le lusinghe della pubblicità, tutte le prove del combattimento: di quel quotidiano, infaticato e travaglioso conflitto parlamentare, che, tra le insidie degli avversarii e le tiepide e spesso dubbie simpatie degli amici, è nato fatto per istancare e mandare presto in dileguo anche i più vigorosi e pugnaci propositi di resistenza.

E la resistenza del Correnti e del Cantoni ebbe a nobilissimo scopo il trionfo di una verità combattuta con quegli argomenti dilatorii che spesso dissimulano meno aperte e meno giustificabili ripugnanze: il trionfo, dico, della legge che fa obbligo della istruzione elementare e laica a tutti, se a tutti deve essere poi non vanamente conferito, chè altrimenti sa-

rebbe piuttosto in danno che in beneficio, il diritto di partecipare col voto all'indirizzo della cosa pubblica. Il Correnti e il Cantoni caddero insieme sulla breccia. Entrambi agli studii, tornò il Cantoni per più anni all'insegnamento, e vi durò fino al 1892, fino a che le forze, esaurite dal diuturno lavoro, non gli vennero meno così da imporgli, necessità supremamente a lui ingrata, il riposo.

Era senatore da ormai tredici anni, e nella Camera vitalizia, come già nella elettiva e nel Consiglio superiore della Istruzione pubblica, aveva costantemente inteso a porre la diffusione del sapere quale fondamento della potenza politica del proprio paese.

Chi lo vide negli ultimi anni non potè non rammaricare profondamente quella manchevolezza della umana natura, per cui la volontà e la mente stessa, schiave degli organi che sono ad esse veicolo necessario verso il mondo esteriore, vanno purtroppo declinando e disfacendosi insieme con quelli; ma non potè restarsi al tempo medesimo dall'ammirare lo sforzo ineffabile con cui quel principe dei lavoratori resisteva alla invadente paralisi delle membra, e andava ancora combattendo per i proprii ideali. Ultime sue letture all'Istituto furono una affettuosa commemorazione del Correnti ed una strenua difesa della filosofia galileiana: prove meravigliose, siami lecito chiamarle così, di una virtù che può confessarsi vinta, non mai consentire a dirsi doma.

E la virtù degli animi onestamente devoti al Vero ed al Bene questo almeno conserva di impe-

rituro, il magistero dell'esempio: nè è facile, io credo, additare alla odierna generazione esempio di vita più pura, più laboriosa e meglio spesa, che non sia stata quella di Giovanni Cantoni. Al quale non furono vani segni d'onoranza il mandato legislativo, la dignità senatoria, la croce di cavaliere del Merito Civile; ma furono testimonianze d'onore validate dalla coscienza dei concittadini, e confermate saranno dalla riconoscenza dei posteri, se alla virtù non manchi il premio che troppi serbano alla fortuna.

Questo l'augurio migliore che con animo profondamente commosso possa porgere al degno continuatore del suo nome[1] un vecchio e non immemore amico.

---

[1] Il filosofo kantiano senatore Carlo Cantoni, di Groppello (Lomellina) professore dell'Università di Pavia (*N. d. C.*).

GAETANO PINI

(nato a Livorno il 1° aprile 1846, morto a Milano il 25 settembre 1887).

- *Parole dette davanti al feretro nel Cimitero monumentale di Milano.*

Un altro combattente che giace prosteso sulla breccia, un altro soldato della scienza e della carità, che soccombe.

Se mai uomo al mondo incarnò la potenza del volere, il desiderio del meglio, il bisogno della lotta per ogni idea nuova e generosa, questi fu il dottore Gaetano Pini; uno di coloro che non abbandonano il campo se non colla vittoria o colla morte.

Provato al fuoco nelle guerre dell' indipendenza, e più duramente, anni dopo, nelle traversìe della vita pubblica, egli esce dalla battaglia, ma su una bara, che somiglia allo scudo dello Spartano. Egli muore, ma non muore intero, perchè le idee che ha profuse intorno a sè, gl' impulsi che ha dati, le opere che ha suscitate e nudrite del suo midollo, non morranno con lui.

Atleta della igiene e dell'assistenza, egli ha potentemente contribuito, snudando le piaghe della miseria, a scuotere dall'accidioso ottimismo coloro cui farebbe comodo d'ignorarle; apostolo della profilassi e della chirurgia riparatrice, egli ha, dovunque poteva, accostato al povero i presidii e i sussidii dell'arte salutare, sorretto, emendato, restituito alla normalità organismi pervertiti da malsanie, che, troppo spesso, per iscagionarne la società negligente od immemore, si imputano alla natura; promotore e propugnatore indefesso della cremazione, egli ha, fino nei regni della morte, continuata la sua battaglia in pro della vita.

Mente sana in corpo sano: questo, che dovrebbe essere l'assunto primo dell'educazione nazionale, fu il suo. Era di quegli uomini, che, non conoscendo ostacoli davanti alla volontà, non possono percorrere la loro via senza dar di cozzo da molte parti; e ne portano in molte parti i segni. Avventurato ancora, che la Natura non lo condannò a sopravvivere alla propria alacrità, anzi, neppure al proprio impeto. Gaetano Pini non avrebbe potuto calare all'ombra; egli muore nella luce del suo apogeo.

Noi, che lo abbiamo visto da vicino al lavoro, noi, che sotto gli auspizii del venerando Sacchi — nel nome del quale e dei colleghi tutti ho qui l'onor di parlare — noi che abbiamo avuto la fortuna di poter secondarlo in una delle sue più forti e più benefiche imprese, la fondazione, la direzione e l'incremento continuo di una Scuola-ospizio, che, sorta

da umili principii, è oggi quel *Pio Istituto dei Rachitici*, intorno al quale si raccolgono le simpatie di tutto il mondo civile, noi non ultimi possiamo attestare quanto egli valse, e quanto in lui si è perduto. Se non che ad uno spirito come il suo, il tributo più condegno non è la lode; è piuttosto l' augurio che il suo esempio si moltiplichi nei continuatori, e che la pianta sempre verde della buona e gagliarda carità educatrice copra dei vigorosi suoi rami quell' urna, dove egli ce ne trasmette cotanta semente.

PIETRO MAESTRI

(nato a Milano il 23 febbrajo 1816, morto a Firenze il 4 luglio 1871).

Questa commemorazione fu letta il 3 dicembre 1873, inaugurandosi il monumento che la pietà dei congiunti e degli amici pose a Pietro Maestri nel cimitero della sua città nativa, Milano.

Il monumento, invenzione dell'architetto Angelo Colla, è foggiato a edicola di stile lombardo, condotto di svariati marmi, e fregiato d' intagli e di dorature secondo il carattere dei tempi.

. . . . Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi.
LEOPARDI.

Non è vana querimonia di poeta o di retore quella che accusa la morte di furarci prima i migliori. D' ogni singolare energia di pensiero, d' affetto e di volontà, pare che la natura gelosamente si vendichi sulla effimera nostra esistenza; e che questa, nell' operoso amore dell' onesto e del giusto, come in viva fiamma, si purifichi insieme e si consumi. Ingegni prediletti dalla fortuna poggiano qualche volta sì alto, da vedersi mareggiare le tempeste

di sotto, senza che alito di vento o spruzzo di schiuma sfiori loro la fronte, assorta negli inviolabili sereni della contemplazione; e a costoro, piuttosto veggenti che operaj della umanità, la vita corre qualche volta longeva, ancorchè piena e feconda; ma gli operaj che la sorte, e più della sorte la irresistibile e divina irrequietezza del cuore, caccia a commescersi nell' azione, e a proseguire di riva in riva e di battaglia in battaglia un ideale che vorrebbero fermare in pro della patria e del mondo, rado interviene che dalle ansiose cure di una perpetua vigilia passino ad altra quiete che all' ultima.

E a questa muta e imperscrutabile quiete è passato, da oltre due anni, anche Pietro Maestri. Non ebbe l' Italia figliuolo più lealmente devoto: e, dura legge ma necessaria, ogni nazione che si ravvia a libertà cammina in mezzo alle tombe dei più leali e più devoti suoi figli. Se venga giorno in cui la storia, stanca di consacrare le ingiustizie del destino, preferisca i trionfi dell' idea a quelli della forza, e pur della idea vittoriosa non s' appaghi di registrare i trionfi, nè manco di additare le scaturigini prime e più note, ma ponga amore a seguirla per le tacite vene che lentamente ne imbevvero la coscienza delle moltitudini, spesso ella dovrà interrogare anche questa pietra, che oggi sembra non essere raccomandata se non alla pietà di pochi superstiti; spesso dovrà suscitare anche questa imagine, che, pallido marmo, sembra oggi andare smarrita fra innumerevoli e mal certi profili; però che in pochi uomini si compendiò

meglio che in questo la vita interiore, il laborioso e potente segreto della nostra rigenerazione; pochi ne ajutarono più efficacemente l'apparecchio, nessuno forse ne traversò le prove più virtuosamente, e più infaticabilmente ne servì le fortune.

Di Pietro Maestri e delle sue opere ragionarono con autorità, in Italia e fuori, statisti celebratissimi; noi, prendendo norma dal mesto convegno e dall'ora fugace, non vogliamo qui se non evocare memorie che già somiglian visione; non vogliamo se non rapidamente rincorrere una storia di jeri che pur va tra i miracoli, e della quale l'onorando nome dell'amico nostro può ottimamente stare a simbolo ed a figura.

Senza essere vecchi, abbiamo visto gran cose; abbiamo, di questa Italia tante volte trasformata in sè stessa, visto la maggiore delle palingenesi; siamo passati da una età muta, per usurpare la formula al Vico, a una età tutta parola, non vorremmo dire tutta parole; e fra l'una e l'altra età, quanta odissea di esilii, di cospirazioni, di studii, di opere, di lotte, di cadute, di riscosse! Il Maestri fu dappertutto. Figliuolo di quel medio ceto che è il cervello delle nazioni, [1] la memoria dei coetanei lo cerca ancora in quella vita universitaria dei tempi austriaci, tutta freni e strettoj e silenzii di fuori, tutta fremito

[1] Era nato in Milano il 23 febbrajo 1816, da Antonio Maestri, vice-direttore della Contabilità di Stato, e da Rachele Magistretti.

o ardore e febbre di dentro; quando, ansioso ciascuno di una patria, ma ignari i più, qualcuno tuttavolta sorgeva dal numero, che, non pago di vagheggiarla in fantasia come un sogno, e nemmanco di portarla in cuore come fervida amante, le dava le studiose lunghissime veglie, il midollo dell'intelletto; e, come a sovrana, s'apparecchiava a darle vigoroso e armato anche il braccio. Quell'uno s'accontava, s'intendeva, per tacita e quasi magnetica virtù di consenso, coi pochi; e quei pochi, senza legge altra che il volere, movevano cuori e menti e volontà e braccia di tutti. Allora, nella schiera dei precursori, giovanissimo e già prode di mano e di senno, campeggiava il Maestri; la vasta fronte meditabonda, l'occhio penetrante, e dolce e fiero ad un tempo, i lunghi e sciolti capelli, arieggiavano Leonardo giovane e il Cristo; e in petto ardeva davvero la fiamma dell'apostolo e del pensatore.

Fu medico; e nel tirocinio di quella, che, quando non è sfiduciata consuetudine, è professione sublime di scienza e di carità, educò gl'impeti giovanili alla meditazione ed al sagrifizio. Forse perchè la quotidiana dimestichezza colle infermità della nostra povera spoglia mortale rinfervora nelle anime elette quella affettuosa religione del dolore e quelle ardenti bramosìe del pensiero, che nelle anime volgari attutisce, non fu mai tra' medici penuria di pensatori, di filantropi, di patrioti; e il Maestri meritò la triplice lode. Quando dal novissimo esempio di una cospirazione aperta e universale proruppe irresisti-

bile l' epopea cittadina del Quarantotto, egli, in rapida vicenda, combattente, sopraffatto dall' inimico, ricuperato (perchè tutto in quei giorni era prodigio) a vita ed a libertà, provvidenza dei feriti all' origliere delle ambulanze, e, nelle tempeste della stampa, aculeo dei governanti, fu ancora il tipo di quella nobile generazione, che non sarebbe stata nella tarda virilità così forte, se non fosse stata giovane in gioventù. E nelle supreme difese della sua Milano (alla quale insieme col generale Fanti e con Francesco Restelli custodì, se non altro, l' onore), e nelle prove non indarno magnanime di Venezia e di Roma, egli volle attraversare intera la passione del suo popolo; e interi, sulla dolorosa ma onorata via dell' esilio, portò i gagliardi insegnamenti della sventura.

Chi non si sforzi di rifare in idea quel cammino che abbiamo con rapidità quasi vertiginosa percorso negli ultimi decennii, non può a gran tratto raccapezzare qual fosse, dopo i disastri di Novara, di Roma, di Venezia, la sorte serbata in terra straniera a profugo italiano. Delle miserie materiali non parlo: amari sopra ogni cosa lo aspettavano i travagli morali. Tutta Europa continentale vôlta a ritroso, e, se ne togli Svizzera e Francia, quasi tutta apertamente nemica; in Isvizzera, come suole tra fuorusciti, una agitazione parolaja, violenta spesso, quasi sempre vana; in Francia, numerati amici, quanto insigni per altezza di mente, altrettanto inermi di potere; e fuori della loro cerchia, il silenzio della solitudine, rotto a mala pena da superba elemosina di frasi, se

pur non era invelenito da beffardo sogghigno di compassione. Ogni cosa inclinata a contr' acqua; odiosa la Repubblica francese a sè stessa, mal grata l' Italia, o quel che d' Italia restasse, a' repubblicani per la veste monarchica, a' monarchici per l' idea liberale; speranza di conforti politici, non che di effettivi aiuti, nessuna. In questa atmosfera vivere, ricostruirsi un focolare, rifarsi un nome; e non pure combattere e vincere in propria difesa gli spregi del volgo, e, più malamente caparbii, i pregiudizii dei dottrinanti; ma ideare in servigio del proprio paese la conquista morale di un altro, non che indifferente, ingannato; evocare dal profondo dell' ombra la luce, e diffonderla dì per dì, ora per ora, colla efficacia delle opere e colla dignità della vita; come picciol sasso sospinge l' acqua morta in cerchii concentrici, propagare dall' umile asilo la propria e la riputazione del nome italiano; erigere, sulla mobile arena di simpatie recenti e ancora perplesse, un edifizio nuovo, che non fosse di vuote lusinghe; e intanto tenere gli occhi a tutto ciò che nel proprio paese, sotto la cappa di piombo della conquista, accennasse ad alito di vita; incuorare, raccogliere, spigrire, muovere gl' ingegni e le volontà; ravvicinare, dopo averli scaldati col proprio soffio, i cuori di due nazioni, e dire non indarno: *ama!* a quella che pareva obbliare; *lavora e spera!* a quella che pareva morire — questo il cómpito immensurabile, al quale bastarono pochi uomini di probità antica e d' antica grandezza.

Prototipo di cotesti valorosi e, che è più, di cotesti specchiatissimi uomini, rimane degnamente nella memoria del mondo, Daniele Manin; ma, se la posterità voglia essere giusta, non dimenticherà nello storico drappello Pietro Maestri. Il Manin la fede, il Maestri era il lavoro. Indole essenzialmente pratica, sentì il lombardo quanto danno fosse venuto dai retori al suo paese pasciuto di vento; cessò gli sproloquii, e recò in mezzo la maschia eloquenza del vero. Nato statista, come quegli che, osservatore acuto, sapeva ad un tempo essere raccoglitore diligentissimo, aveva lasciato il suo *memento* all' Italia in quegli *Annuarii,*[1] nei quali la invitava a guardarsi; perchè, ravvisandosi insieme diseredata d' ogni potenza e turgida d' ogni forza latente, misera e pur custode d' intatte ricchezze, straziata ed una, e, come Ugolino nella muda, scorgendo

Per *varii* visi il suo aspetto istesso,

imparasse dalla coscienza del dolore l' arcano della risurrezione. In Francia seguitò pertinace lo stesso proposito; e, a uditori nojati della perpetua nenia dell' esilio, parlò d' industrie, di prodotti, di mercati, di navigli, di ferrovie, che non potevano essere patrimonio di un popolo di morti; ci dipinse vivi, e vivi ci volle; poichè, con la alacrità stessa che po-

---

[1] *Annuarii statistici italiani 1852-53.* Torino, Unione tipografico-editrice.

neva a scrivere, tra Francesi, di cose nostre, suscitò fra noi da ogni parte, sospinse, agitò, strappò quasi a forza notizie, indagini, studii; c' insegnò a durare la scabra fatica di conoscerci, a parlare il rigido linguaggio degli interessi, a richiamare sui nostri numeri l' Europa svogliata di poesia, e a chiudere tutta la poesia nostra nel cuore.

E come essa traboccava anche dal suo, quando nel breve circolo degl' intimi, in quella conscia cameretta di via Cadet, si precorrevano gli eventi sull' ali del desiderio! quando, al rimbombo del cannone di Traktir e di Sebastopoli, salutavamo la nostra bandiera tornata alla luce del mondo, onoratamente intrecciata con quelle dei più forti popoli dell' Occidente! La presaga speranza dell' esule ne augurava altre alleanze, altri moti, altra guerra; e venne il giorno che fu esaudita. Allora da tutti si vide che cuore di patriota fosse Pietro Maestri. Da quella Parigi, dove, se tu non cavi assiduamente il tuo solco, il vortice quotidiano cancella in un attimo l' orma della vigilia, egli, medico e scrittore già accetto, non esitò a svellere sè stesso e la sua modesta fortuna; scese a quel Piemonte d' onde l' avea allontanato la torbida gelosia delle parti politiche, vestì coi giovani ventenni la divisa di Cacciatore delle Alpi, e fu all' avanguardia con Garibaldi. Memorabile *primavera sacra* della moderna gioventù italiana, quella spedizione, dove le promesse più squisite dell' intelligenza si ravviluppavano a gara nel ruvido sajo del soldato! Essa lo vide sul campo di

battaglia toccare, medicando le altrui, la più santa e non la meno gloriosa delle ferite; nè mai segno d'onore, fra tanti che più tardi costellarono quel gagliardo suo petto, gli valse un lampo di letizia, fuor quell'uno che gli ricordava *Rezzato*. Austero senza affettazione e mite senza debolezza, per somigliare uomo antico gli bastava restar pari a sè; e tal fu anche quel giorno che, sospesa improvvisamente la guerra, non dandogli l'animo di commescersi al tramenìo delle ambizioni e degli interessi, vigili sempre e garruli dopo il pericolo, egli voltò alla fortuna le spalle, e tornò alla soglia deserta del suo ricovero oltr'Alpe.

Nè già per deporre il cómpito di cittadino, ma per assolverlo meglio. L'ufficio degli studii gli parve, ed era, invertito. All'Italia, frettolosamente gittata nel crogiuolo di un'amministrazione assai più gelosa di fondere con celerità che di plasmare con sapienza, non tanto premeva oramai lo spargere di sè notizia nel mondo civile, quanto il riceverne lume d'esperienze e d'esempii: ei pensò a mostrarle, a notomizzarle, fibra per fibra, la Francia. Nè solamente egli era l'uomo da ciò per la consuetudine antica e il grande amore di quel grande paese; ma ve lo inclinavano le propensioni medesime del suo ingegno. Mente lucida, ordinata, classificatrice, volontà rapida e pronta all'azione, egli era nato fatto per intendere e dichiarare il laborioso congegno degli instituti francesi; per mettere in mostra, quasi dissi per invidiare in pro de' suoi conterranei, la solerzia, lo scatto,

la vita viva di quel popolo ondivago come il mare ma inesauribile com' esso. Se non che in pari tempo la tenace lealtà dei propositi e l' amore profondo di libertà lo guarentivano dal vagheggiarne gli eccessi, e lo facevano avversario del pari temibile all' accentramento ed all' anarchia. Di qui una duplice scôrta a quegli studii, fervidi di desiderio, ma di indirizzo inflessibili, che poi raccolse in un libro:[1] documento prezioso, al quale, se i tempi corrono quando che sia meno immemori, tornerà chiunque voglia affrontare, non impreparato, i formidabili problemi dell'amministrazione, dell' assistenza, dell' imposta, del credito.

Così seguitava il corso de' suoi pensieri ; e, dissimile anche in questo da troppi altri, non cercava al governo del suo paese nulla, nulla neppure a questa Italia, che aveva tanto diritto di chiamar sua ; ma fu egli cercato. Le statistiche italiane restavano un desiderio ; apparse, prima ancora del nome, con la operosità mercantile delle nostre repubbliche, erano scomparse con quella ; indarno Melchiorre Gioja ne aveva dato l' archetipo grandioso e qualche mirabile esemplare ; disperse da capo colle fortune napoleoniche, quel musaico che la patriottica industria d' alcuni studiosi aveva procurato di riconnettere coi frantumi carpiti alla meditata lentezza dei governi,

[1] *La Francia contemporanea. Studii economici ed amministrativi* del dottor PIETRO MAESTRI. Milano, Daelli, 1863.

era stato piuttosto prodigio di volontà, che irrefragabile testimonianza del vero. La nova Italia sentì il debito di compilare l'inventario di casa sua; nè a tanta mole di cose poteva eleggere meglio che il Maestri. Richiesto, ei venne sullo scorcio del 1861 a fondare e reggere la Statistica generale del Regno; e qui incomincia il terzo e pur troppo ultimo periodo di una operosità, che si può ben ricordare a chi la conobbe, non descrivere a chi la ignora. Era il Maestri alfine nel suo elemento; e in un pelago in apparenza senza sponde, al quale nessun più invitto animo avrebbe potuto affacciarsi senza terrore, egli tenne securo e lieto il timone, penetrò tutti i golfi, esplorò tutte le sirti, e levò primo, si può dire, la carta completa della sua audace e avventurata navigazione.

Chi di cotesto periodo imprenda a tramandare memoria negli annali della scienza, sarà sopraffatto dalla coraggiosa novità di un' impresa che non trova in essi riscontro; perchè, dove le altre nazioni innalzarono sovra lenti e robusti addentellati l'edifizio delle loro statistiche, il nostro, non essendosi potuto metter fede nei mendaci rottami abbandonatici dai governi anteriori, dovette sorgere quasi di colpo da nuove fondamenta; e le fondamenta con nuovo esempio gittarsene in una sorta di plebiscito scientifico, chiamando il paese, per via di libera elezione, a conoscere e descriver sè stesso. Di qui è facile intendere quanta virtù d' impulso sia bisognata a promovere, e quanto acuta sagacia ad inalveare, a di-

rigere, a vagliar mano mano ne' suoi materiali l' opera gigantesca, che dal primo substrato di un censimento universale venne via via sorgendo e allargandosi, fino a involgere tutte le condizioni naturali e civili di uno Stato recentissimamente connesso, e segnato ancora di tante costure. Nè senza meraviglia narrerà, chi si tolga il cómpito di questa istoria, la demografia italiana creata di getto, la topografia parallelamente avviata, saggiate, in mezzo al querulo sospetto d' interessi sempre paurosi, se non le forze intere della produzione, quelle almeno della pastorizia, della marineria, di parecchie industrie vitali; e, dove minori erano gli ostacoli, sviscerato l'organismo della istruzione, del credito, della previdenza. Noi, che nell' opera solamente commemoriamo qui l' uomo, ci contenteremo di notare in essa una caratteristica generale che le viene da lui: l'intento costante di ravvicinare la scienza alla vita, la notizia all' idea, il fatto alla illazione legislativa e sociale; quel proposito di carità patria ed umana, che anima tutta la mole, e suscita da cinquanta volumi di cifre [1] una corrente di pensieri e di desiderii, non destinata a stagnare negli archivii, ma a circolare continua nelle viscere del paese.

Col quale anelando a tenersi costantemente in

---

[1] Vedi la *Relazione al signor ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sulle pubblicazioni della Direzione di Statistica.* Firenze, Tofani, 1869.

comunione d' idee, non si comportò il Maestri come suole il più degli uomini costituiti in ufficio, che, trasportati quasi e ravvolti in una propria loro atmosfera, dimenticano spesso di considerare, o non curano, se le cose quivi meditate e operate non vi giacciano, e, a dir così, non vi cristallizzino, divise dalla attenzione e dal consenso del pubblico; il solo, che, compenetrandole a sè, possa farne una sostanza viva e capace di sviluppo e di frutto. Anzi egli ebbe costantemente l'animo a questo; e s' industriò di trovare forme sempre varie e attagliate alla opportunità e al desiderio dei tempi, perchè la scabra materia potesse entrare nel corso delle novità meglio accette, e attingere calore dal sentimento e luce dall' arte. Nè gli fu poca ventura l' incontrarsi con quell' artista unico e poeta delle scienze sociali, che è Cesare Correnti; ingegno fatto per solcare di lampi ogni tenebrìa, e cavare, anche dalla muta congerie dei numeri, geniali faville. Dalla sua collaborazione escì infatti quell' ultimo e non ancora sepolto *Annuario,*[1] a cui l' avere come che sia contribuito qualcosa de' miei poveri studii, se non mi lascia ripetere dopo un insigne statista che fu quello il Libro d'oro degli Italiani, non mi torrà tuttavia d' affermare che, raro caso in Italia, fu letto, meditato e ricordato. Lo stesso fervido ed operoso amore suggerì al Maestri

[1] *Annuario statistico italiano,* per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri. Torino, Tip. Letteraria, 1864.

la sua *Italia economica,* [1] rapido ma compiuto quadro delle industrie patrie, entro una adatta cornice di notizie del nostro assetto territoriale e civile, delle condizioni nostre intellettuali e morali; al quale dobbiamo se fu in qualche modo riparato, con la diligente recensione delle forze vive del nostro paese, alla insufficiente prova che di sè avevan fatta, per angustia di tempo, di danaro o di volontà, nell' ultima mostra universale in Parigi. Questa *Italia economica* poi, perchè ogni proposito buono ne rigermina di migliori, diventò il tipo d' una pubblicazione che d' anno in anno, sotto il medesimo titolo, segue, nota e ragiona i nostri progressi; e che, data fuori, fin che visse, dal Maestri, restò non indarno commessa alla solerzia de' suoi successori.

Se non che di lui non potrebbero queste parole dire abbastanza ai sapienti, e agli amici hanno detto già troppo. Una cosa sola non rinunziamo a ricordare, perchè è insieme un conforto ed un insegnamento: l' ossequio sincero di cui, senza stitiche ritrosie e senza ipocrite reticenze, gli stranieri furongli liberali. Patriota ardente non meno nella età matura che in gioventù, il Maestri era stato tuttavia dei primi a discernere, nei giudizii e nelle condanne,

[1] *L' Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes à l' Exposition Universelle de Paris.* Florence, Barbèra, 1867.

popoli da governi: e, assodato il criterio in quella esperienza d'uomini e di cose grandissima, che sopperisce una metropoli come Parigi, a noi, ritrosi ancora, insegnava a non iscambiare coi ciechi pregiudizii di razza quell'altero riserbo, che è legittima protesta dei deboli in faccia ai violenti. La quale umanisssma inclinazione dell'animo suo si svolse poi più liberamente, quando la fortuna ne concedette il prezioso diritto di tornare, anche verso i nimici d'un tempo, cortesi; e diventò proposito insieme e consuetudine, nella serena atmosfera della scienza. Certo, se la universalità è condizione vitale di tutti gli studii, sopratutto è degli studii statistici; i quali, imprendendo a notare, nella più semplice espressione, tutta la serie dei fatti umani per indurne i rapporti o, che è tutt'uno, le leggi, non possono raggiungere lo scopo se prima i termini della immensa tesi non siano ridotti ad uniformità di modulo e di linguaggio. Di qui la necessità e l'importanza di quei mondiali convegni, dove la statistica non cerca festive ritualità, ma indirizzo e norme comuni a tutti i popoli civili. A coteste anfizionie della scienza, più efficaci di troppe altre, perchè i dotti che vi concorrono sono investiti di pubblico mandato, il Maestri non recò solamente, ma levò in meritata reputazione, il nome italiano. Ospite onorato a Berlino ed all'Aja, ospitò a sua volta la dotta Europa a Firenze; e, che più vale, rivendicò in quei consessi l'autorità della scienza,

la sua indipendenza dalle parti politiche, il suo diritto di consigliare anche i governi; e sotto i lineamenti ancora indistinti di una sorta di statistico Senato, augurò all' Europa quella grande magistratura internazionale, che è il sogno delle menti più eccelse, e, in somma, la malleveria necessaria di una non bugiarda civiltà.

Così l' uomo di Stato atteneva le promesse dell' adolescente; e gustava la sola contentezza delle grandi anime, avviare le idee grandi alla meta. Ma la meta egli non vide. Sobbarcatosi, per devozione, a ufficio spinosissimo, l'Economato generale dei Ministeri, e a quell' altra non meno gravosa bisogna, che fu il tramutarne a Roma la sede, le cure materiali e soprammodo ingrate spezzarono, non potendola fiaccare, quella sua fibra d' acciajo. Il 4 di luglio del 1871, dopo breve malattia, Pietro Maestri passava di questa vita, non lasciando alla famiglia (della quale, come chiunque ben ami la patria, fu tenerissimo) altro retaggio che un nome immacolato ed illustre. Noi, qui adunati intorno alla modesta lapide che ne serba l' effigie, — perchè le ceneri serba Firenze, la quale il volle cittadino suo e consigliere di quel glorioso Comune — raccogliamo da lui l' esempio che più bisogna a Italiani: la solerzia nel bene. Ingegni eletti alla patria nostra non mancano; ma sono rare le volontà salde e operose; in ogni tempo più rare, quelle che non servono se non la verità e la giustizia. Anche Gian Giacomo Tri-

vulzio lasciava scritto sul proprio tumulo: *Qui nunquam quievit, quiescit;* ma della irrequieta mobilità doveva il bieco venturiero sentirsi rimordere come d' una colpa; noi, onorando nell' intemerato cittadino la santa operosità tutta spesa in servigio della patria, possiamo con ben altra significanza ripetere: *Quegli che mai non ha posato, riposa.*

PUBBLICI AMMINISTRATORI

ANTONIO BERETTA

PRIMO SINDACO DI MILANO DAL 1860 AL 1867

(morto a Roma il 14 novembre 1891).

Parole pronunciate sul feretro a Milano,
dove l' estinto fu sepolto.

Agli uomini che molto si siano consacrati alla vita pubblica, massime in tempi di rivoluzione, rade volte interviene che sia resa dai contemporanei giustizia. Taluni nondimeno, se la tarda età e le mutate fortune abbianli in qualche modo appartati dalla generazione più recente, accade che si riconquistino, pagandolo ad assai caro prezzo con gli acciacchi della vecchiaia e con le angustie del domestico focolare, il diritto d' essere giudicati serenamente.

Di questo novero fu Antonio Beretta; uno dei pochi uomini, dei quali si possa dire senza iperbole che vissero il meno per sè, il più per il loro paese. Nato di quella tenace e laboriosa borghesia, alla quale è ingiusto vezzo di molti il non riconoscere se non istinti egoisti e rapaci, egli offerse, per

contro, un mirabile saggio di quel che possa in animo felicemente naturato la preparazione di una gioventù dedita a vita operosa, esercitata nella grande funzione che l' agricoltura e la possidenza sono chiamate a compier nel mondo, familiare con tutto il congegno dei fenomeni economici; purchè, lunge dal rattrappirsi nell' angusta cerchia dei privati interessi, se n' attinga l' impulso ad abbracciare con rapido intuito i grandi orizzonti della cosa pubblica, e insieme la nobile ambizione di consacrarvisi.

Un così fatto apparecchio il Beretta attraversò fin da giovane, prima da colto e solerte gentiluomo campagnuolo, poi con un non breve tirocinio nella amministrazione di questa sua città: unico e pur sempre avaramente conteso campo, che una gelosa dominazione straniera affatto non chiudesse ai più volonterosi; ma non fu già tardo egli a comprendere come nessuna azienda civile fruttuosamente e degnamente si eserciti in paese che non appartenga a sè stesso; e come in particolare di quel civilissimo istituto che è il Municipio, primissime condizioni siano indipendenza e libertà.

Avvezzo a concedere alla ponderazione un tempo ragionevole, ma a non metterne mai troppo in mezzo tra il risolvere e il fare, il Beretta, tostochè si fu penetrato, e il fu presto, dell' idea nazionale, non esitò a darlesi intero; e con sè le sostanze, la famiglia, l' alea suprema della vita. Egli somigliò a qualcuno di quei borghesi antichi, il cui esempio

ricordava pur dianzi in un' altra italiana città, sulla bara di un altro grande cittadino, una voce loquente; a qualcuno di quei borghesi, che, presa in mano la causa del loro Comune, sapevano trattar da pari a pari con Imperii e con Regni; e, quando occorresse o farseli alleati, o combatterli.

E il Beretta nè davanti all' una nè davanti all' altra risoluzione esitò. Non esitò davanti alla necessità prima e suprema: cacciar lo straniero; non esitò davanti a quell' altra urgentissima: trovare un braccio di leva; e subito si voltò dove erano presti una monarchia e un esercito, nazionali. Sino dai più remoti prodromi di questa nostra Rivoluzione, lombarda agl' impeti, italiana nei fini, egli fu con casa Savoia. La elesse da prima a scorta, per amor del paese; poi, a mano a mano, ammirato della sua prodezza e della sua lealtà, finì con amarla fervorosamente, come quella che è col paese tutt' uno.

Dei giorni in cui casa Beretta fu a volta sua, e a gara con parecchie delle antiche e patrizie, quartier generale della Rivoluzione, a Milanesi non occorre parlarne. I vecchi se li ricordano; i giovani è da sperare che ne abbiano imparato fin dall' infanzia la storia, come quel *Carme necessario*, che i Romani davano per prima cosa da recitare a' figliuoli. Ma la più dura e più disuguale battaglia non fu quella dell' armi cittadine, fatte miracolose dalla concordia di tutti i ceti, dall' entusiasmo di tutte le età, dallo sbalordimento del nemico: sì le grandi amba-

scie per i patrioti incominciarono col mandato di governare la nave quasi inerme, che, uscita appena da quel primo golfo, si trovò a contendere con sì gran mare. Ed io lascerò che uno degli onorandi antesignani sopravvissuti alle immense difficoltà di quel governo, vi dica quale prezioso aiuto sia stato sempre il Beretta per la prontezza, l'alacrità, la molteplicità degli ufficii, il giocondo coraggio nel mandare ad atto gli avvedimenti più diversi della difesa, dell'annona, dell'ordine pubblico; e, di che schietta forma, commissario al campo, egli recasse al Re la parola del popolo; e come quivi imparasse, forse per la prima volta, a presentire nel cavaliere di Santa Lucia il martire di Oporto.

Consultore per i suoi Lombardi a Torino nei giorni della sventura, egli affrettava, confidente ingegno, quelli della riscossa. Presago quasi di dover essere chiamato un dì o l'altro a reggere, ma indipendente e libera, la sua Milano, egli levò fin da allora l'animo a volere che in quel dì Milano emulasse le città maggiori d'Europa; e visitò e studiò con propositi audaci d'imitatore la imperiale e allora insuperata Parigi.

Venne il giorno. Primo Sindaco di un Municipio elettivo, egli godette lungamente l'ampia fiducia di una cittadinanza, che in lui si sentiva ricrescere àlacre, animosa, insofferente d'indugii. Troppo forse egli volle, troppo osò: nè tocca a noi, che secondo gli scarsi mezzi e la pur forte e leale devozione gli

fummo compagni, magnificare l'opera sua. Ma s'io non vi dirò altrimenti delle vie ch' egli aperse, delle moli ch' egli eresse, dei Musei ch' egli adunò, bene mi è lecito ricordarvi gli orfani della Rivoluzione adottati, le prime case per operai costruite, le opere della pubblica assistenza svecchiate, le scuole rifatte nuove di spiriti, e raddoppiate di numero; quella febbre di crescenza, insomma, non materiale solamente ma intellettiva e morale, che tutti ne agitò, tutti ne possedette; e sopra ogni cosa, quella incoercibile italianità, che più d' una volta seppe asserirsi anche di fronte ad ospiti armati e non sempre maneggevoli amici; che seppe, anche oltre i confini del Municipio, profferirsi pronta ad ogni sagrifizio per la gran madre comune.

Da quel fulgore di seggio, più quasi che cittadino; da quell' atmosfera inebbriante di popolarità e di trionfi; da quell' infaticabile moto di pensieri e di opere, scendere, un triste giorno, in mezzo ai triboli, alle rampogne, alle accuse, di cui non sogliono essere avare le passioni e le parti politiche: poi, all' uscire di quella tempesta, ritrovarsi povero e quasi solo, disfatto nella salute quasi altrettanto che negli averi, esule volontario da città doppiamente sua; e nondimeno conservare sulle labbra il sorriso, e nello spirito la calma del savio, e la benevolenza nel cuore: oh, questo, o signori, questo è più raro ancora e più bello, che non l' essere stato un gran Sindaco novatore di un grande Comune.

E di questa ultima, ma non certamente minor fase nella vita di Antonio Beretta, possono rendere testimonianza due voci solenni, delle quali io non so le maggiori: Roma e il Senato. Nè io m'arrogo autorità di parlare in loro nome; ma tuttavia la coscienza m'affida che l'una e l'altro qui sono in ispirito, per rivolgere con noi ad Antonio Beretta un ultimo, reverente, affettuosissimo vale.

La nuova Milano tributò un segno di riconoscenza al suo primo Sindaco elettivo, che la lanciò alle grandi iniziative. Milano fregiò del nome d'*Antonio Beretta* una delle nuove sue vie. (*N. d. C.*).

GIULIO BELINZAGHI

SECONDO SINDACO DI MILANO

(morto il 28 agosto 1892 a Cernobbio sul Lago di Como).

Discorso pronunciato in nome del Senato nel Cimitero monumentale di Milano.

I nostri maggiori, i quali ci sono sempre in tante cose maestri, avevano una formula solenne per manifestare il consenso dell'universale. *Il Senato e il Popolo*, dicevano, e valeva quanto dire: una grande esperienza delle cose umane, e la voce della pubblica coscienza, insieme conserte. Ora qui, al tributo d'affetto e di gratitudine che il popolo rende con tanto sincera e leale effusione degli animi all'uomo che lo ha amato sinceramente e lo ha servito lealmente per tanti anni, aggiunge il proprio suggello la maestà del Senato, in nome del quale, e per delegazione dell'onorando decano fra i senatori presenti, io ho l'immeritato onore di parlare.

Giulio Belinzaghi raccoglie intorno al suo feretro e alla sua memoria il suffragio di tutti, perchè egli impersonò in sè degnamente quelle forze, che, in ogni consorzio civile, ma sopratutto in una so-

cietà democratica, sono indispensabili a rendere prospera e sana la vita pubblica, come la privata: probità, operosità, buon senso, benevolenza. Nato e cresciuto nel lavoro, egli sentì che nel lavoro è il nerbo della vita moderna; fattosi ricco restando onesto, egli provò che nell'onestà è il più sicuro dei tornaconti; collocato dalle vicende del suo tempo in mezzo al conflitto di opinioni battagliere e di passioni ardenti, egli trovò la sua bussola nel buon senso; ma non dimenticò che la benevolenza è la stella polare, da cui piove sul navigante, insieme col buon consiglio che guida, anche il raggio benigno che aiuta, conforta ed anima i compagni a governar la nave concordi, in mezzo ai travagli della procella.

Io non vi dirò che un popolo viva solamente di queste temperate virtù; non vi dirò ch'ei si faccia potente e grande con queste sole. A un popolo bisognano anche, al disopra delle medie e savie attitudini, nobili ed alti ideali. Ma, come il sole verserebbe indarno torrenti di calore e di luce su d'un terreno non lavorato a prezzo di quotidiani sudori, e lo arderebbe senza fecondarlo, così il genio medesimo ha bisogno di trovarsi spianate innanzi dal retto criterio le vie; ha bisogno di possedere nelle qualità solide di cittadinanze laboriose e concordi il substrato, sul quale edificare la grandezza e la potenza della Nazione.

Il magistrato cittadino che sa vincere col maturo senno e colla pertinace volontà gli ostacoli ogni

giorno risorgenti nella pubblica azienda; che sa insegnare coll'esempio a dar sempre il passo al necessario sopra il superfluo, a temperare i desiderii secondo le forze, a misurare gli obbiettivi in ragione dei mezzi, e ad aver sempre parati e sicuri i mezzi in ragione degli obbiettivi: quegli rende al proprio paese un servigio meno appariscente, ma proficuo senza dubbio assai più dei grandi colpi di scena, che abbagliano e passano, lasciando spesso dopo di sè la delusione e lo sconforto.

E alle modeste e fruttuose fatiche, il popolo sa essere grato, quanto e più forse che non agli splendidi documenti del genio. Queste memori pareti hanno visto una volta sola rendere a un cittadino onoranze funebri, simili alle odierne onoranze: e fu il giorno in cui Milano con tutta Italia, e si può ben dire con tutto il mondo civile, tributò omaggio di pianto ad Alessandro Manzoni. Altri di questo ravvicinamento potrebbe forse, come di uno strappo alla giustizia distributiva, offuscarsi, se il ragguagliasse a criterii ordinarii. Ma se mai lo spirito arguto e sapiente del nostro grande Poeta, che fu ad un tempo — e come no? — un grande osservatore e un gran pensatore, se esso, come piace di credere, aleggiasse in questo recinto, esso che ha collocato gli umili al di sopra dei potenti, e i buoni al di sopra dei grandi, non disdirebbe già, io me ne tengo sicuro, il democratico incontrarsi di chi ha meritato bene del proprio paese, con chi lo ha fatto illustre al cospetto del mondo.

Nel magistrato modesto ed equanime, non d' altro superbo se non della propria città, non d' altro sollecito se non di farla contenta, agiata e felice, tosto e lietamente, il sublime Spirito ritroverebbe i caratteri tipici, la fisonomia morale di questo popolo, ch' egli ha con magistero incomparabile eternato nell' arte: la bonarietà fatta piccante da una stilla di socratica ironìa, l' acume dell' ingegno, che va dritto all' argomento vitale, se ne impossessa, e senza ottunderne sotto a frascami rettorici la punta, sgomina gli avversarii altrettanto presto e forte, quanto umanamente poi sa medicarne l' orgoglio ferito colla facezia amichevole: la costanza, infine, nei propositi assennati e virili, dolcemente rammorbidita, quando ne sembri il caso per gli umori del pubblico, sotto l' agile flessibilità della gioconda parola.

Ed io mi fo tanto audace da starvi garante che esso, il grande spirito del Poeta, non si resterebbe dal rivolgere al trapassato concittadino più d' una di quelle lodi le quali a lui mirabilmente si attagliano, sebbene scritte per un altro, saggio moderatore che anch' egli fu, in tempi difficilissimi e tristi, di questa nostra Milano. « Ben raro — ripeterebbe il Manzoni — ben raro era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento, ed era l' effetto di una disciplina costante sopra un' indole risentita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi suoi subordinati che scoprisse rei

di negligenza o d' altre taccie specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Attento e infaticabile a disporre e a governare dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d' impicciarsi negli affari altrui; discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene. »

Dopo un elogio scaturito, si può dire, dalla bocca stessa del Manzoni, non io certo oserei aggiunger parola. Io m' inchino, e saluto nella memoria dell' onorando uomo che ci fu preside e maestro, un santo pegno di concordia fra tutti i figliuoli di una medesima patria, fra tutti i cittadini che egli amò e trattò sempre ad una medesima stregua; cittadini che tutto unisce e nulla al mondo divide, non essendo oramai altro che nomi storici il patriziato, semplice custode di tradizioni gentili, la borghesia, che è il popolo di ieri, il popolo, che è la borghesia, di domani; congiunti insieme dal voto della natura, non meno che dalla necessità delle cose, nella solidarietà delle opere utili, e nella felice unità del Comune e della Nazione.

CESARE GIULINI DELLA PORTA

(morto a Milano il 18 novembre 1862).

Nella seduta del 25 gennajo 1863 del Consiglio provinciale di Milano, Tullo Massarani pronunciò le seguenti parole in onore del conte Cesare Giulini Della Porta, patrizio milanese già presidente del Consiglio stesso, e patriota acuto e attivissimo della vigilia, grandemente stimato da Camillo Cavour che voleva farne un ministro.

Signori!

Dinanzi al vuoto scanno dell' onorando Presidente di cui lamentiamo l' acerba perdita, ciascuno di noi è compreso da un dolore quasi domestico, e insieme dalla memoria di un pubblico lutto: sentimenti che rendono testimonianza solenne di quella nobile gara, onde le private e le cittadine virtù si contesero la sua troppo breve carriera mortale.

Prodigo di sè dovunque fosse un' opera buona da compiere, o da propugnare un' idea generosa, il conte Cesare Giulini Della Porta pose costantemente il benigno animo, l' ingegno arguto, e l' efficace

volere in servizio del suo paese; e il fece con quella schiettezza e serenità di propositi, per la quale non è divario tra il bene che si opera nella oscurità e nel silenzio, e quello che ha spettatore il mondo, e banditrice la fama. Però ai più modesti e più segreti uffici della carità egli dava sè stesso intero, come ai più ardui cimenti e ai supremi consigli della Nazione; e il suo nome vivrà raccomandato non meno alla sommessa prece del povero, che alla giustizia dell'istoria.

Altre voci, e più autorevoli della mia, hanno ricordato gli studii della solerte giovinezza, la liberalità condegna al nome e al censo patrizio, la fede inconcussa e la provata devozione del cittadino; io solamente mi perito di attingere all'ufficio, che per benignità Vostra ebbi l'onore di reggere presso a lui nella Rappresentanza di questa nostra Provincia, il mesto e pure prezioso privilegio di sciogliere alla sua memoria un affettuoso tributo, nel quale so di avervi consenzienti tutti, che essendogli stati colleghi non poteste non essergli amici.

A ciascuno di noi suona ancora nell'animo la mite e cortese parola che tanto appena ritraeva dall'autorità del presiedere quanto bastasse a comporre le opinioni, a sciogliere le difficoltà, a illuminare le coscienze; tutti ricordiamo, sotto gli auspizii della sua festiva equanimità, mutate quasi le consigliari adunanze in domestici e fraterni convegni; molte scabre questioni spianate dalla conoscenza che aveva amplissima delle condizioni economiche

e morali e delle sapienti tradizioni amministrative di questa nostra contrada: retta in fine ogni deliberazione, e governato ogni intento con quella italianità sincera di concetto e di cuore, che tutti, anche gli affetti più cari e gli interessi più legittimi di Provincia e di Municipio, è pronta sempre a posporre al supremo bene della Patria comune, ma che reputa eziandio non poter questa toccar l' apice della grandezza e della potenza se non mercè il libero svolgersi di tutte le sue forze, in ciascuno dei naturali suoi gremii.

Questo era il convincimento profondo del conte Cesare Giulini; questo insieme all' onorando suo nome, rimarrà prezioso retaggio a noi, che abbiamo avuto la ventura, oggi desiderio amarissimo, d' essergli stati colleghi.

Noi tutti attende, dopo il mesto commiato all' estinto, il travaglio della vita pubblica; attendono l' ansie, le battaglie, le prove, che ne sono inseparabile dote. Però non è vana illusione dell' affetto, il dire a noi medesimi, che in mezzo ad esse, egli tuttavia ci accompagna in ispirito; non è vana illusione dell' affetto, poichè la memoria del cittadino virtuoso rimane benigno lume fra le tempeste ai superstiti; e se Iddio ci doni di afferrare la riva, noi non separeremo nel giorno del trionfo il suo nome dal nome di questa Italia, dalla quale, pietoso figliuolo, egli mai non ha separato la mente e l' opera nella lunga vigilia dei nostri dolori.

FRANCESCO RESTELLI

(morto a Milano il 7 marzo 1890).

Discorso letto al Cimitero monumentale di Milano.

Se mai con animo accasciato ho percorso la melanconica via che mena a questi riposi, se mai con profondo cordoglio ho salito questi gradi che dividono la vita dalla morte, il superstite amico dall'amico scomparso, egli è oggi accompagnando all'ultima dimora e salutando dell'ultimo commiato la salma del più desiderato, del più diletto, del più intimo fra gli intimi che mi restassero, di Francesco Restelli.

Non ignoro che il sentir ricordare i nostri morti è increscioso a molti della odierna generazione; o sia che la vita rapida e febbrile d'oggidì li renda insofferenti d'ogni sosta pensosa, d'ogni ritorno a un passato del quale dimenticano i poderosi impulsi che pur sono fino a loro discesi; o sia che, conoscendoli troppo, ne paventino il paragone. Nondimeno, se memoria alcuna d'uomo può essere

raccomandata alla venerazione di tutti, questa è la memoria dell' uomo egregio, nel quale s' incontrarono e si compirono a vicenda, in un insieme piuttosto unico che raro, le più nobili idealità e le più effettive esperienze della vita, le dottrine più elette e l' operosità più feconda, la potenza della mente e la gentilezza del cuore, la devozione alla patria e l' amore dell' umanità e della famiglia.

Francesco Restelli fu di quei valorosi discepoli della scuola romagnosiana, che primi intesero come fosse vano chiedere alle mere astrazioni del pensiero filosofico il progresso civile; come bisognasse ravviare gl' ingegni italiani allo sperimento della vita laboriosa, industre, produttiva, per mostrarci al mondo vivi meglio nelle forze che nelle vaporose speranze, e per riconquistare a noi medesimi l' avvenire; come nell' arringo degli studii economici e nella ringiovanita, onesta, illuminata operosità del ceto intelligente si preparassero al paese la leva e il braccio delle sue future riscosse.

Giovanissimo ancora, egli fece prova ad un tempo di robusta dottrina e di rara abnegazione, consacrando amorevoli fatiche a cavare dall' obblio, in cui sarebbe senza di lui certamente giaciuto, un saggio sui principii delle scienze morali che l' amico suo Paolo Manio, morto in sul fior degli anni, lasciava incompiuto ed inedito; e non la mole soltanto ma ne accrebbe il valore, con l' aggiunta di soavissime considerazioni sue proprie. Pochi anni più tardi,

l' Istituto lombardo di Scienze e Lettere, del quale poi fu decoro, coronava una sua Memoria intorno alla influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla prosperità pubblica; Memoria nella quale, dagli effetti esercitati sul fenomeno della produzione assorgendo a considerare quelli che si ripercuotono nell' ordine morale e politico, non si peritava di ricordare come dal lavoro consociato fosse scaturita nella Italia dei Comuni la civile libertà, e come fatalmente avesse declinato insieme con quello; nè si restava dall' augurare che i compaesani suoi, rifacendosi familiari nelle assemblee industriali e commerciali coll' esercizio dei proprii diritti, tornassero ad impararvi « la possibilità del trionfo di ferme e bene disciplinate minoranze. »

Consigli che non furono indarno; e giovati dall' opera e dall' esempio suo come da quello di tutta la migliore gioventù del suo tempo, ebbero a coronamento il mirabile poema dei Cinque Giorni, e la lotta meno fortunata ma non certo meno onorevole che il nostro paese, poco meglio che inerme, sostenne per quattro mesi contro un grande Impero militare. Nelle prove estreme della difesa, ancora coi nomi imperituri di Pietro Maestri e di Manfredo Fanti suona il nome di Francesco Restelli; e prima ancora della caduta di questa nostra Milano esso era comparso, argomento di concordia civile e fomite di magnanima resistenza, colà dove più lungamente si combattè per la salvezza e la indipendenza d' Italia, a Venezia.

Il doloroso periodo che sovraincombe, spianato quell' ultimo baluardo, al nostro infelice paese, non è tuttavia senza cumulare insegnamenti, studii di diversa e severa natura economica, finanziaria e politica, vasta erudizione e profonda dottrina legale nell' àmbito di vita rigorosamente privata e modesta a cui si riduce l' amico nostro; e il primo sole della libertà che risorge lo saluta deputato al Parlamento. Dove, relatore per parecchie leggi di altissima importanza, egli è, come da per tutto, degli uomini che più fanno e meno si mostrano; ma tanto non può dissimulare gl' insigni suoi meriti, che l' assemblea elettiva non lo innalzi per quattro consecutive legislature all' ufficio arduo in ogni tempo, e sovratutto in que' tempi di concitate passioni dilicatissimo, del governare qual vice-presidente i suoi tempestosi dibattiti.

Indarno gli è offerta più volte la carica di Consigliere della Corona: alle lusinghe del potere egli si sottrae con modestia altrettanto tenace quanto suol essere in molti la libidine del dominare. E allorchè la vicenda, in paese libero inevitabile, delle parti politiche, lo riconduce alla domestica quiete, o piuttosto al sedato ma continuo lavoro di consultore e d' amministratore reputatissimo, nessuno di lui più equanime nel giudicare anche gli avversarii, nessuno più alieno da ire e da intemperanze partigiane, nessuno più sinceramente disposto e pronto a secondare e ad ajutare, senza eccezioni di persona,

senz' ombra di bieche rivalità e di gelose intolleranze, quel che gli sembri giusto e proficuo al paese.

In questi silenzii operosi di una vita, che la Provincia, il Comune, gl' Istituti di credito, d' assistenza, di previdenza a mano a mano si contesero e trovarono dedita sempre in loro servigio lo raggiunse, pur troppo tardi, la dignità di Senatore; ma se il decadere della salute gli tolse di esercitarla, non potè l' infermità mai fare ch' ei rinunziasse a giovar dell' opera sua la pubblica cosa; testimone ultimo ma non inefficace questa Società italiana degli autori, che l' ebbe fino all' ultima ora altrettanto solerte quanto autorevole Presidente della sua Consulta legale.

Virtù, fatiche, benemerenze codeste, delle quali altri potrà dire assai meglio e troppo più degnamente di me; una testimonianza sola io non saprei cedere ad alcuno il diritto di porgere con più fervore del mio alla sua onoranda e cara memoria: la testimonianza di quella sua rara, dilicata, affettuosa, previdente e provvidente bontà, che ne feceva l' esemplar vero dell' amicizia, e che ha consolato me pure nei più dolorosi giorni della mia vita prodigandomi gli ineffabili conforti di un affetto quasi fraterno; conforti ch' io non so ricambiare se non di questo amaro e pur troppo infecondo tributo di lagrime.

Ma infecondo non sarà, per ventura nostra, il suo esempio; e già rivive ne' degni figli, i quali, benemeriti come a quest' ora sono del più alto in-

teressse di questo nostro paese, della sua agricoltura intensiva e sapiente, consoleranno a loro volta con l' affetto e con l' opere virtuose la egregia loro madre e quella madre comune che è la patria, continuando la magnanima tradizione che tu loro trasmetti intemerata insieme con l' intemerato tuo nome, o mio ottimo, venerato, indimenticabile Francesco Restelli.

GIUSEPPE ROBECCHI

(nato a Milano il 14 novembre 1825, morto a Milano il 22 febbrajo 1898).

Il seguente discorso fu letto nella seduta del 22 marzo 1898 al Consiglio provinciale di Milano, del quale il senatore Giuseppe Robecchi era stato presidente e di cui il senatore Tullo Massarani era allora vice-presidente.

In questo solenne anniversario di un giorno fra tutti memorabile, di quello insieme col quale fu vista sorgere, cinquant'anni or sono, la prima aurora dell'indipendenza nazionale, io vi ho convocati, onorevoli colleghi, per compiere un mesto e solenne ufficio: mesto e solenne, ma non irrorato di pianto: imperocchè la memoria degli uomini altamente benemeriti della patria non vuol essere, secondo il forte concetto dei nostri maggiori, celebrata con lagrime imbelli, ma sì bene con lodi virili, incitatrici di virili propositi e di opere virtuose. Nè altrimenti avrebbe voluto che la sua memoria si celebrasse l'uomo esemplarissimo, che fu capo per lunghi, indimenticabili anni, guida, ornamento e splendore dei

convenuti in quest' aula; uno di quegli uomini che sembrano preordinati a insegnamento ed a salute del proprio paese; sul quale già non si levano a signoreggiare con jattanza di retori, ma che silenziosamente precedono nella via dell' onore e del sacrifizio; un uomo, la vita del quale, gittata in uno, come pareva essere, di puro e saldissimo bronzo, fu veramente la impersonazione del dovere.

Giuseppe Robecchi nacque a' 14 di novembre del 1825, in Milano, di famiglia cospicua per antica origine, per cultura e per censo, la madre sua Giulia Gianorini essendo specchiatissima gentildonna, il padre dottor Pietro tenendo un posto ragguardevole fra i giureconsulti del suo tempo. Ma quello era, lo sapete, il tempo in cui più densa e più caliginosa gravava sul nostro paese la mala signoria dello straniero; in cui sogno di proscritti era l' idea, e capitale delitto il nome solo d' Italia; in cui la integrità della vita non pareva sufficiente presidio a sè stessa, se non si circondasse di geloso riserbo e d' inviolato silenzio; ed ogni affiorare d' ingegni giovanili era vigilato come un pericolo, e soffocato come germe di sedizione ogni desiderio di luce, ogni accenno di moto, ogni anelito di vita viva. Profusa per converso ai giovani ogni maniera di tentazioni; procurato con ogni industria che agli studii i teatri, alle armi ed alle esercitazioni ginniche le snervanti voluttà, alle prove generose dell' intelletto prevalessero le misere gare di un fasto senza raggio d' arte, di una opulenza senza favilla di pensiero. Ma, come nei

fenomeni stessi della vita inorganica gli atomi per affinità segrete si cercano, si combinano, si raggruppano in meravigliosi cristalli, così la gioventù di quei tempi cupi e pregnanti, tenebrosi insieme e fecondi, la gioventù divisa, dispersa, e quando alle seduzioni e al terrore resistesse, fieramente aspreggiata, trovava modo d'intendersi, di raccogliersi, di prepararsi, quasi prodigioso esercito occulto, che fosse per iscaturir di sotterra allo scoccar l'ora di magnanime imprese.

Eredi e maestri del pensiero nazionale, scarsi di numero, inermi di potere, fatti segno di persecuzione implacabile, ma saldi negli antichi loro convincimenti, incrollabili nella fede in un sicuro se anche lontano avvenire, ai voti e alle speranze dei giovani non mancavano. Sugli orizzonti della scienza civile irraggiava ancora dalla tomba la gran luce di Gian Domenico Romagnosi: in quell'Ateneo pavese, dove il Foscolo aveva insegnato come si ami e come si giovi d'opera e di consiglio la patria, la tradizione italica non era spenta; imperante quel Francesco I° che la storia chiamerà il carceriere dello Spielberg, Adeodato Ressi aveva osato incitare dalla cattedra i suoi discepoli a rivendicare la indipendenza della loro terra, e la magnanima audacia aveva espiato andando a morire di sfinimento e di freddo in quelle casematte dell'estuario veneto, che insieme con lui ingojavano il mite Pellico e gli altri martiri del '21. Quattordici anni dopo, un giovane prete e poeta, vicerettore del Collegio Ghislieri di Pavia, don Tommaso

Bianchi, cospirava con la *Giovane Italia*, e finiva misteriosamente, durante il processo, nelle segrete di questo castello visconteo. Ma la tradizione sopravviveva: gli studenti d'allora si chiamavano Correnti, Finzi, Maestri, Restelli, Carcano, Porro, Spini, Giulini; e, come i corridori delle antiche olimpiadi celebrati dal poeta della Natura, ciascuna coorte di giovani trasmetteva alla vegnente la lampada della vita; quella che ai gagliardi antesignani seguiva da presso, non era da meno, fors'anco vinceva i predecessori suoi di sconfinato ardimento: era la coorte dei Cairoli, dei De Cristoforis, del Della Porta, del Manara, del Piolti de Bianchi, del nostro Robecchi; e ad essa i Licei preparavano a loro volta un rincalzo di generosi adolescenti, in mezzo ai quali splendevano quegli efebi degni di Sparta, i due Dandolo e il Morosini. E tutta insieme questa triplice schiera di futuri eroi, contessendo ai meditati propositi dell'età virile la temerità dei giovani anni e fin le gloriose improntitudini degli anni peranco immaturi, mutuamente educandosi all'olocausto di sè per la patria, addestrandosi in segreto alle armi liberatrici, meravigliosamente propagando gl'influssi del pensiero consociato e della concorde volontà attraverso tutti gli strati sociali, di tutto facendo strumento al suo santissimo fine, dagli orgogli offesi della nascita alle insaziate irrequietudini del ceto medio e alle impazienze manesche del popolo, era bensì destinata a seminare di nobili vite il proprio cammino, ma, salvo uno solo de' suoi, caduto prematuramente in

duello, stava tuttavia per vedere spuntar da vicino un prodigioso ancora che fugace trionfo de' proprii ideali nella epopea delle Cinque Giornate.

Quanta parte abbia avuto in questa Giuseppe Robecchi, lo attestano i pochi superstiti, che in una lotta fra tutte disugualissima di cittadini quasi inermi contro un agguerrito ed esasperato corpo d'esercito, il videro spiegare insieme prodezza di soldato ed antecipare sagacia di capitano, ora con precoce accortezza apparecchiando le difese e moltiplicando la vigilanza sulle mosse dell' inimico in quella parte della città che più direttamente era esposta alle paurose minaccie del Castello, ora con impetuosa intrepidezza secondando gli avvedimenti di un sagace ingegner militare e gli ardimenti di quell' improvvisato eroe, Luciano Manara, nell' assalto della Porta che per la prima fu espugnata di viva forza, e che, aperto il primo varco a quei di fuori, fu meritamente ribattezzata dalla conseguita vittoria.

Se non che le facili illusioni di un felice successo che doveva esser parso follìa lo sperare, fecero velo allora al criterio di molti, sino a lasciar correre quella inconsulta parola: « La guerra è finita, la caccia incomincia. » Ma gl' ingegni chiaroveggenti e gli animi bene temprati sentirono tutta la immane gravità del conflitto, e si accinsero a fronteggiare il possente avversario con virtù di braccio, non con vanità di parole. Dei primissimi col suo Manara il Robecchi; il quale, dal verdetto dei compagni acclamato comandante di compagnia, si trovò presto

in campo aperto a fortunosi cimenti, alternati di rapide fortune, e, come suole a imprese di volontarii, d' improvvisi rovesci: partecipò all' avventurato colpo di mano sulla polveriera austriaca tra Peschiera e Castelnuovo, poscia alla presa di una intera compagnia nemica che foraggiava in que' dintorni; ma, poco stante, prevalendo il numero al valore, toccò al Manara ed a' suoi di ritirarsi, sgomberando quel villaggio che restò prima e indifesa preda alla efferatezza dell' inimico. Se non che una bella rivincita s' offerse ai nostri, allorchè i volontarii dell' Arcioni, asserragliatisi nel castello di Toblino su quel di Trento, stavano per essere sopraffatti da forze preponderanti. Balzato il Manara a liberarli, accorse più che di passo a Stenico, e di là spingendosi incontro agli Austriaci fino alle Sarche, riuscì, non senza gravi perdite, a ricacciarli in disordine fra quelle balze. E da quelle il nostro Robecchi potè una prima volta vagheggiare coll' ansia del desiderio l' ambita Trento, che diciotto anni più tardi, e ancora in armi, doveva indarno sentirsi sotto la mano, là dai poggi d' intorno a Pergine, recisi i nervi al suo ed al valore dei suoi compagni dalle mene di una implacata diplomazia.

Come le file di que' valorosi, ai quali l' inesperienza e il disgregamento dei capi supremi rapirono troppo spesso il premio delle strenue fatiche, come andassero poi scomposte soventi e variamente ricomposte, non è qui il luogo di ricordare; basti che, tramutatosi nella colonna dei carabinieri milanesi

capitanata dal Simonetta e aggregata alla quarta Divisione dell'esercito sardo, il Robecchi divise con questa le traversie di una campagna che noverò belle prove di valore, ma fu più spesso tradita dalla fortuna; e a Rivoli, alla Corona, a Custoza, a Villafranca, attraversò quella vicenda di animose fazioni e di irreparabili disastri, che doveva ricondurlo fremente sotto le mura della nativa città, dalla quale quattro mesi innanzi era partito sotto auspizii così differenti. Non però cadde egli d'animo come troppi altri; non s'indugiò ai rammarichi ed alle querele che sogliono essere il triste patrimonio dei vinti; ma, dove ancora era terreno da combattere e gloria da conquistare per il nome italiano, ivi corse a porre novellamente la spada e la vita. Roma aveva proclamata la Repubblica; or gli uomini come il Manara e come il Robecchi, ai quali unica stella polare era la indipendenza e la unità della patria, ivi accorsero come a estremo ricetto delle sue fortune; per lei, non per questa o per quella forma di reggimento civile, valorosamente pugnarono: assegnato dal generale Medici il Robecchi fra i difensori del Vascello, si segnalò per intrepidezza in quel memorabile posto d'onore, che sostenne dal 3 al 30 giugno di quell'infausto anno 1849 tutto il nerbo degli assalti francesi; e non lasciò Roma se non quando, gloriosamente ferito egli stesso, e incontrata dal suo Manara la morte dei prodi, l'Oudinot, superata com'ebbe la breccia, fu padrone della tradita repubblica, che il Lesseps aveva affidata di fraterna tutela.

Caduta poco stante Venezia, tutta Europa, non che tutta Italia era omai preda della reazione trionfante. Anche ai più battaglieri campioni dell' idea liberale non restava se non raccogliersi, e ripigliare dalle prime orme la via. Quella balda gioventù che aveva preceduto colla solerzia dell' azione la maturanza stessa degli anni, sentiva il dovere di compiere, per rendersi pari ai venturi destini della patria, la propria preparazione negli studii: e sebbene in questi già molto innanzi, nessuno nudrivane più vivo desiderio del Robecchi; il quale non aveva mai considerato le armi come fine a sè stesse, anzi unicamente come mezzo e indispensabile strumento a conquistare e guarentire quella indipendenza, che è base d'ogni non mendace libertà, e condizione prima d' ogni civile progresso. Delle intermesse discipline giuridiche pensò dunque a riprendere il corso in quel lembo d' Italia, dove meno truce infierisse la ricostituita podestà assoluta del principe; e tanto già nelle scienze del diritto era maturo, e vie più si rese con lo studio indefesso, da potere sullo scorcio di quel medesimo anno 1849 conseguire la laurea in leggi nella Università di Pisa, superba allora di un continuatore del Beccaria nostro, il Carmignani. La stessa laurea ottenne poi, non più tardi dell' anno seguente, nell' Ateneo ticinese, d' onde avea tolto l' abbrivo, e dove di sè avea lasciato cotanto ricordo. Nell' anno 1854, superati gli ardui esami di Stato veniva inscritto nell' albo degli avvocati presso il. Foro milanese. Ma non era la pratica forense, pri-

vata, come allora correva, d'ogni lustro e d'ogni guarentigia di pubblici e orali giudizii, quella che punto potesse arridere a un giovane, che il lauto censo paterno francava da ogni desiderio di lucro, e che, troppo più dello aggirarsi nelle ambagi di una chiusa processura, era vago di assurgere alle luminose universalità dei Veri scientifici. Però alla meditazione solitaria saviamente ei volle consociare quel grande tirocinio della vita che sono i viaggi, quando non li governi inconsulta vaghezza di novità e di piaceri, ma serio intendimento di osservare, di considerare, d'apprendere: e però nel 1855, l'anno indetto a una Mostra universale delle industrie e delle arti, fu anch'egli a quello che allora era in voce del maggior focolare di luce in Europa, a quella Parigi, quanto oggi a ricordarsi diversa, la quale allora, correndo i giorni della spedizione di Crimea, camminava di pari con la liberale Inghilterra e accoglieva sotto le sue grandi ali il Piemonte, il vessillifero delle risorgenti speranze d'Italia; sì che pareva projettare oltre i confini del potente Impero un influsso quasi provvidenziale in beneficio degli oppressi, e mallevare novelle fortune alla causa del buon diritto e della civiltà.

Con animo commosso, ricordo ancora un convegno di giovani in un modesto studiolo di profugo, in quello ove il dottor Pietro Maestri ricoverava, di mezzo alle tentazioni della sirena francese, le laboriose sue veglie. Quivi rivedevo altri profughi amici e concittadini: i due Guerrieri-Gonzaga, Anselmo e

Carlo, il Rodriguez, che fu poi preside degl' Istituti tecnici di Milano e di Roma e referendario al consiglio di Stato, il Carini, che doveva essere uno dei più brillanti generali di Garibaldi: e quivi insieme con Robecchi e con me i due fratelli Visconti-Venosta, Emilio e Gino, l' allora inappuntabile Guido Susani e Camillo Cacciatori, giovane di varia e vasta cultura, figliuolo di uno scultore allora tra i più celebrati, portavamo palpitanti dalla patria vinta ma non doma, voti, aspettative, impazienze di prossima riscossa. Armi, scienze, lettere, arti, diplomazia di uno Stato di là da venire, parevano irradiare dalle accese nostre fronti, auspicare da labbra fremebonde alle sorti dell' italico tricolore, che sotto i soli di quella fastosa capitale del pensiero avevamo quell' istesso dì salutato, in fascio colle bandiere delle più potenti e più civili nazioni del mondo. Mentore a tutti era il Maestri, anziano d' anni e d' esperienza; egli stava raccogliendo allora i materiali della sua *Francia economica*, quasi per iniziare il proprio paese a conoscer sè stesso, dichiarandogli, esemplato nella analisi di una bene ordinata e prospera economia nazionale, il magistero di quelle statistiche, le quali poi, chi le applicasse alla economia della divisa e manomessa nostra Italia, avevano a diventare quasi la rassegna delle nostre forze, la diagnosi delle nostre piaghe, il presagio dei venturi rimedii. E però ci veniva sollecitando ad aiutarlo in una impresa che a quella prima doveva succedere, e che, già divisata dalla infaticabile sua alacrità, finì in ef-

fetto, la mercè del potente rincalzo datole da Cesare Correnti, collo incarnarsi alla vigilia appunto della guerra, nel *Imo Annuario italiano* del '58. Di tutti noi il più preparato a quella collaborazione, il più maturo a quell' ordine di idee, il più fatto per librarsi con ala sicura in quell' orbita di studii, era il Robecchi; il quale, in grazia dell' intuito medesimo onde aveva compreso essere prima necessità della nostra ricostituzione a popolo indipendente una forte educazione militare, anche aveva precorso i tempi ravvisando nella nostra redenzione economica, nel risveglio della antica nostra operosità intorpidita, nel riordinamento delle pervertite nostre energie, nello sviluppo delle nostre forze latenti, il grande e vitale problema dell' avvenire.

Per questo si può, senza punto eccedere nell' elogio, affermare che di tutti i cooperatori lombardi alla impresa del patrio riscatto fu il Robecchi il meglio penetrato dell' indole e dei bisogni dei tempi nuovi, il più imbevuto di spiriti veramente moderni. Dell' armi egli non voleva fatto un mestiere, ma un ufficio e un dovere cittadino; e però le riprese in mano, prontissimo sempre, ad ogni voce imperiosa degli eventi, e le depose silenziosamente al primo cessare della necessità; e sempre le alternò con l' esercizio di altri e civili doveri. Onde si spiega assai bene quello che dianzi mi raccontava uno de' commilitoni suoi, dipingendomi l' aspetto suo raccolto e meditabondo in mezzo al loquace e procace tripudio delle veglie d' armi; non acceso altrimenti di visibile ar-

dore nè di espansivo e manifesto entusiasmo, se non nell'ora dell'azione, quasi a lui non piacesse sprecare in effusioni superflue alcun che di quella riposta gagliardìa, che tesoreggiava per muovere intrepido e diritto alla meta. Di qui anche quel suo essere rigidamente astemio, se mai uomo al mondo, dal rimuginare i fasti suoi di soldato, che appena in rarissime occasioni e non mai se non quasi per obbligo, lasciava significare dalle sue ben guadagnate medaglie del valore.

Similmente, in mezzo a tanto facile divagare degl'ingegni italiani in fumose astrazioni, in affermazioni aprioristiche, in quella sorta di godimenti intellettuali che può dirsi il lusso dell'intelligenza, ma a cui non corrisponde alcun effetto immediatamente utile, alcuna produzione istantanea di forze vive, il Robecchi, tuttochè punto non fosse chiuso — e il provò negli anni del suo riposo e fin con le ultime disposizioni di sua volontà — alle squisitezze di cui il gusto ed il sentimento si pascono nelle lettere e nelle arti, preferì dare alle proprie facoltà attive un più vital nutrimento, e insieme mostrare a coloro i quali reputano la ricchezza assolvere dall'obbligo universale del lavoro, come un figliuolo di doviziosa famiglia, arbitro di circondarsi di tutti gli agi desiderabili, sapesse insegnare invece la quotidiana, assidua, e quasi fabbrile e meccanica operosità coll'esempio. E attratto come già era dal suo genio d'uomo d'azione verso il pratico sperimento di quei congegni di forze in perpetuo esercizio, senza dei

quali la azienda universale degli scambii mondiali si fermerebbe d' un tratto, divisò ascriversi a quella grande milizia viale che è necessaria alleata delle industrie e dei commerci, organo e complemento indispensabile di tutte le loro funzioni. Le strade ferrate dell' Alta Italia essendo rette a que' tempi da una società francese, senza vincoli di sorta col Governo, anche era escluso ogni scrupolo politico che potesse alienare dall' entrar nel ruolo dei suoi ufficiali; e il Robecchi, capo, come dicevano, del traffico, o ispettore, che valeva lo stesso, del servizio commerciale, non tardò ad esserne uno degli ufficiali più esperti, più alacri, più segnalati.

Spuntò infine il giorno sospirato della riscossa. In quell' esodo di valorosi, che alla vigilia del '59, e ne' primi mesi di quell' anno, si venivano tra molti pericoli tragittando oltre Ticino a riempiervi le file dell' esercito nazionale, non poteva mancare il Robecchi, e non mancò. Giunto a quella età in cui l' equilibrio tra le forze fisiche e le facoltà morali è perfetto, forte dell' antica e della nuova esperienza, compreso di quella fidanza di vincere che è già parte della vittoria, egli rivestì con gioja l' austera divisa di luogotenente dei Cacciatori delle Alpi, che gli valeva promessa di tornare all' antiguardo ne' prossimi cimenti. Sono note le vicende di quella campagna, e come scendesse inopinata, per quel fato che parve gravar sempre sulle nostre armi e arrestarne gl' impeti a mezzo, la pace di Villafranca, a frustrare le meglio concette speranze.

Quindi fu che dopo le gloriose fazioni di Varese e di San Fermo, suggellata quest'ultima dal nobile sangue di tre emuli del Robecchi nelle virtù militari e civili, il De Cristoforis, il Cartellieri e il Battaglia, dopo rapide e fortunate marcie sopra Brescia e sopra Bergamo, illustrate dalle belle avvisaglie di Seriate e di Rezzato, inselvatisi i nostri Cacciatori per le anfrattuosità delle Alpi, avesse bensì il Robecchi, salito da luogotenente a capitano, occasione a meritarsi nel fatto d'arme di Pedenello sopra la Quarta Cantoniera dello Stelvio, una menzione d'onore: ma poco stante gli toccasse assistere, rodendo il freno, a quella intimazione dell'armistizio, che piombò come colpo di folgore sul generale Garibaldi, e troncò di netto le geste degli animosi suoi volontarii.

Incominciò allora per il Robecchi il secondo periodo del suo patriottico apostolato: l'uomo di guerra era per cedere il posto al magistrato cittadino ed al legistatore. Non sì tosto fu attribuita al libero suffragio dei Milanesi la elezione dei Consiglieri del loro Comune, fu il Robecchi del numero; e il voto del Consiglio lo ebbe poco stante trascelto ad assessore. Per sette anni toccò a me l'onore di essergli collega in quell'ufficio; e nella intimità di una collaborazione quotidiana vie meglio si saldarono i vincoli di una amicizia, della quale, argomento fino a ieri per me di lieta alterezza, oggi non mi rimane che l'amaro rimpianto. Questo mi è lecito almeno affermare, ch'egli fu esempio di alacrità infaticabile, di abnegazione intera, di opera

vigorosa e pronta, quanto maturo ponderato e sagace era in lui sempre il consiglio. Correvano giorni nei quali il Municipio, dalla fiducia popolare investito di un largo mandato, doveva necessariamente interpetrarlo secondo le urgenze di un periodo politico di evoluzione, più assai che non potesse essere di amministrazione ordinaria. Tutto, anche negli ordini interni del Comune, era da svecchiare, da informare a parità civile, a indipendenza laica, a educazione patriottica; ma vie più stringevano a decisi partiti le sorti ancora in sospeso della patria grande, la unità nazionale voluta fermamente, è vero, ma non peranco suggellata solennemente; Emilia e Toscana rette a dittatura, il Mezzodì non saldato per bene all' Alta Italia, travagliato ferocemente dal brigantaggio; spedizioni irregolari eppur santificate da magnanimi intenti, or da alimentare or da contenere; e ancora ospite un alleato, cui non volevamo lasciar prendere, neppure nelle apparenze, atteggiamenti da patrono. Ricordo fra gli altri un giorno come questo, sacro a memorie di generosa lotta per la indipendenza della patria: e' ci fu un punto in cui parve da temere che intemperanze di parte il traessero a pretesto di screzii dolorosi sotto gli occhi di un maresciallo straniero, che amava darsi l' aria del Nume pacificatore di tempeste. Immaginate se non ci fossero preziosi collaboratori uomini come il Robecchi e come il Finzi, incrollabili con noi nel ricusare il *quos ego* dell' ospite, invitti nel contrapporre a giovani di fantasia troppo accesa quegli ar-

gomenti superiori ad ogni eloquenza, ch'erano per l'uno i polsi ancor lividi di austriache catene, per l'altro il corpo non immune da cicatrici e in pro della patria passato per lo mezzo a tutti i perigli.

Ma il Comune dovette presto dividere col Parlamento il buon volere e le forze degli uomini suoi. Anche il Robecchi, in quello stesso anno 1860, il primo in cui avesse salito le scale del Broletto,[1] fu dal Collegio di Vimercate deputato a rappresentarlo nella VII^a^ legislatura della Camera elettiva, poi nelle legislature che succedettero fino alla XV^a^, dal Collegio di Gorgonzola e Cassano d'Adda. Quale deputato egli fosse, lo dimandereste indarno a reboanti concioni o a quotidiani garriti; ma ben possono attestarvelo negli Atti del Parlamento studii valorosi non men che pazienti su ardue questioni, per lo più neglette dai sitibondi di fama, alle quali però, più sicuramente assai che non agli sfoggi di una superflua eloquenza, s'imperniano la salute e la prosperità del paese: quistioni di giusta distribuzione dei tributi, di svincolo delle amministrazioni da inutili lentezze, di viabilità, di marineria, di tariffe, di industrie a francheggiare dalle strette di una eccessiva fiscalità: notevoli fra tutte per saggi consigli di economia nelle spese di rappresentanza, e insieme di solerte diffusione del servizio consolare,

---

[1] Così si chiamava popolarmente il Municipio di Milano dal nome della *Via Broletto,* dove avea sede.

(*N. d. C.*)

quattro Relazioni compilate per la Commissione generale del bilancio, sopra quattro consecutivi esercizii del Ministero degli Affari Esteri (1867-1870).

Superiore alle grettezze partigiane, il Robecchi sedette a destra « perchè, diceva, noi siamo conservatori dei beni preziosi così penosamente acquistati e che non vogliamo vedere in nessuna guisa compromessi; ma guardiamo avanti, e nessuna fase del pensiero moderno c' impaurisce. La nostra gloriosa divisa si riassume in queste parole: ordine e continuità nel moto, stabilità nelle istituzioni fondamentali, e progresso in ogni ordine dello scibile e delle attività. » Nè risparmiò in tempo utile aperti mòniti a governi di parte sua. « È col dire tutta la verità, egli affermava, che si fanno gli affari del paese, non col tacerla e col pascersi d' illusioni. » E combatteva quelle tasse « le quali colpiscono lo strumento stesso del lavoro, e per ottenere un vantaggio fiscale momentaneo, producono un danno economico di gran lunga maggiore. Il problema finanziario (soggiungeva) non si può risolvere se non si risolve prima il problema economico: bisogna bene che ci guardiamo dal porre ostacolo al lavoro, dallo spezzare, per dir così, nelle mani di chi produce, gli ordigni, gli utensili della sua produzione. Non vi hanno che due modi di produrre il capitale e la ricchezza: lavorare e risparmiare. Or l' aumento graduale delle imposte non si può ottenere che ad una condizione sola: che si produca e si lavori. » E altrove: « Le quistioni del consumo sono le più di-

licate; se voi le offendete, ogni profitto sparisce. Lo Stato avrà maggiori proventi con tasse più miti. Guardiamoci sopratutto dal combattere il consumo del povero per favorire il consumo del ricco. » Anche ricordava, a proposito di decentramento, ch'esso non può effettuarsi « senza una grande semplificazione dei congegni amministrativi, se pur non si vuole che le spese s' accrescano da una parte senza diminuire dall' altra; » e avvertiva che il potere implica un onere, e le finanze delle Provincie e dei Comuni non vi reggerebbero, se non confortate di nuove risorse. » Nè si restava dall' accusare sperequazioni flagranti, in dileguar le quali s' andava troppo a rilento. « Abbiamo fatto, diceva, l' Italia una politicamente, cerchiamo di fare l' Italia una economicamente. »

E quando, per una crisi ch' egli non aveva concorso a promuovere, salì la Sinistra al potere, senza inneggiare ai nuovi soli, egli onestamente dichiarò che reputava dovere di saggia politica per gli uomini della sua parte il cercar di attenuare gli attriti e di diminuire la distanza non grande che ci separa. « Abbiamo faticato tanti anni insieme per l' Italia, esclamava, affrontando impavidi le responsabilità più grandi e il turbine della impopolarità, abbiamo comune l' indirizzo politico generale e le vedute in una gran parte degli argomenti di pratica legislazione. Sorga una disputa sovra uno dei punti essenziali della vita pubblica, e ci troveremo ancora per forza schierati a fianco l' uno dell' altro. » E si ral-

legrava per l' amore d' Italia « che da noi non vi fossero oppositori sistematici ed assoluti, e augurava che alle riforme già iniziate e condotte innanzi dal partito liberale moderato nel sistema tributario, e nell' amministrativo, la Sinistra imprimesse quella maggiore alacrità che comporta la giovane vita ch' essa ha nelle, fibre; » lieto diceva, « se la fortuna ci porterà a votare con antichi e provati patrioti, coi quali ci siamo già trovati in altri tempi a congiurare a combattere, e da cui ci aveva divisi la ragione di Stato, lasciando intatti i vincoli della stima e dell' amicizia. » Oh potesse egli oggi ancora ripetere, senza venir meno alla verità, queste leali e sante parole!

Ben egli era in diritto di pronunziarle, egli a cui nessun movente che non fosse la devozione più assoluta alla patria aveva ispirato mai atto alcuno della sua vita pubblica. Suprema ispirazione per lui il dovere; e fedele a quel concetto inflessibile della complessità degli uffici che incombono a chi voglia davvero essere cittadino secondo gli antichi intesero questo gran nome, non gli pareva mai che l' opera del senno assolvesse dal porre per la patria anche il braccio; onde, allo scoppiare nel 1866 la guerra contro l' Austria, sguainò nuovamente la spada; e presentatosi, già più che quarantenne, al suo antico generale di diecisette anni innanzi, a quel Medici dal quale eragli stato concesso l' onore di partecipare alla perigliosa e gloriosa custodia del Vascello sotto le mura di Roma, non sì tosto apertegli dal prode generale

le braccia, si trovò scritto capitano nello Stato maggiore della XV^{a} Divisione. Che cuore dovette essere il suo, allorchè da Primolano per la Valsugana, strenuamente aprendosi il passo con ardite fazioni, nell' una delle quali si guadagnò una medaglia del valore, e salito fino al colle di Tenna, potè nuovamente credersi alla vigilia di metter la mano su quella gemma della Venezia Retica, Trento, dalla quale era stato, si può dire, a due passi fin dalla prima campagna de' suoi baldi anni giovanili, e che doveva anche questa volta essergli interdetto il toccare! Se mai fu da credere al Fato antico, veramente si fu di quei giorni, nei quali, rinnovando peggiorata la sorpresa di Villafranca, un *veto* inesorabile piombò a mettere a sì dura prova l' anima del fiero Nizzardo; ed egli superò sè stesso pronunziando quella parola che fu il trionfo massimo della disciplina e il supremo de' sagrifizii di lui: « Obbedisco. »

Nè minore dovette essere il sagrifizio del Medici e quello del fido e prediletto suo capitano; ma e l' uno e l' altro, uomini degni d' un altro tempo, seppero sottomettere il talento del soldato alla ragione del cittadino. Il Robecchi tornò alla Camera; e come se quell' internodio militare fosse stato un incidente trascurabile della sua vita, si rituffò in quelle minute e per il volgo profano fastidiose dispute di tariffe doganali e ferroviarie nelle quali era maestro, e ripigliò a difendere le industrie nostre periclitanti, di cui era esperto quanto può essere ciascun tecnico dei più provetti, dalle quotidiane insidie del Fisco.

Membro del Consiglio superiore dell' Industria e del Commercio, dettò per esso splendide relazioni, ed anche libere monografie, alle quali si possono attingere informazioni e consigli preziosi. Egli sentiva che ai problemi politici della prima fase della nostra rivoluzione si venivano necessariamente surrogando i problemi economici. « A che altro, diceva, si fanno le rivoluzioni in ultima analisi, se non per accrescere il benessere morale e materiale delle moltitudini? Nelle società attuali che vivono non di conquiste ma di lavoro e di scambii, la forza e la potenza di uno Stato hanno un intimo e necessario rapporto colla sua produzione, e la decadenza economica trascina con sè infallibilmente la impotenza e la soggezione politica. » Però suo proposito costante era di rialzare il nostro livello industriale all' altezza che ha toccata presso le nazioni più progredite. È un pregiudizio il credere, diceva, che noi Italiani si sia meramente agricoltori. L' esclusivismo industriale è cessato. « La rapidità dei trasporti, la libertà delle transazioni, la tutela dei diritti degli stranieri e l' uguaglianza nel trattamento delle bandiere hanno concesso a tutti il produrre, e indotto gli usi industriali e mercantili a fondersi insieme e a non formare che un solo codice. » E però veniva dimostrando come alle industrie tessili, a cagion d' esempio, oggi uno dei rami più importanti della operosità commerciale del mondo, convenisse dare per base, quasi linguaggio universale, un comune denominatore di quel loro primo elemento che sono

i filati; e come tuttavia, rispetto alle sete, condizioni specialissime di questo prodotto per noi sì vitale, inducessero la necessità di un denominatore suo proprio, tuttochè informato anch' esso al comune sistema decimale. Cito questi particolari che possono qui parere soverchio tecnici, per attestare a quanta praticità di considerazioni il nostro statista sapesse discendere. Argomento poi di speciale predilezione era per lui l' industria del ferro. « Non è vero, diceva, che questa industria non sia vitale da noi. Che anzi, quanto ai prodotti metallurgici, il poter bastare a noi stessi è prima necessità delle nostre difese. La tradizione ci aveva assicurato nell' arte delle armi un primato, cui non si ricusano altrimenti le condizioni fisiche e geologiche del nostro paese. La materia prima da noi è eccellente, massime per la odierna frequentissima trasformazione del ferro in acciajo. Al difetto del combustibile sopperisce la forza motrice gratuita, somministrata dalle acque che balzano copiose da' nostri monti. E l' industria a cottimo che l' operajo può esercitare in casa sua, lungo le correnti, anche ajutandosi con la coltivazione del proprio campicello, tende a morigerarne il costume e insieme a moderare il saggio delle mercedi. » E lamentava che queste felici condizioni intrinseche fossero rese vane dalla insufficienza del credito, dell' insegnamento professionale, spesso anche delle comunicazioni, ma sopratutto dalla assurda concorrenza e dalla cieca diffidenza dello Stato, che preferisce per lo più i prodotti dell' industria straniera.

Di qui era tratto a considerare altresì il grande problema degli scambii coll' estero; e senza ricusare il principio della libertà, ne reputava condizione indispensabile la reciprocità di trattamento. « Una nazione, diceva, la quale apre le proprie frontiere e si lancia avventurosamente nelle vie della libertà commerciale, senza che un uguale sistema sia adottato dalle nazioni con le quali essa ha rapporti, si demolisce da sè stessa a profitto degli altri, attenta alla sua propria esistenza. » La quale affermazione ci sforza bensì a lamentare il circolo vizioso in cui, così in questa come nella gara degli eccessivi armamenti, i popoli moderni si aggirano, esaurendosi a vicenda nel tentativo insano di far malamente ciascuno da sè e per sè solo quello, che assai meglio, lavorando ciascuno secondo le proprie attitudini, potrebbero conferire insieme in beneficio di tutti; ma, allo stato odierno e anormale delle cose, non si può negare che sia assistita di pratico fondamento.

Presso il Robecchi questa dottrina trovava ad ogni modo un correttivo prezioso nello zelo ardente ond' egli veniva proseguendo e le grandi Mostre industriali e le grandi linee ferroviarie, che è quanto dire gli strumenti più atti a promuovere gli scambii, e ad accomunare produttori e consumatori di qualunque paese in una sola famiglia. Avendo alacremente cooperato alla inchiesta industriale diretta negli anni 1871 e 1872 prima dallo Scialoia poi dal Luzzatti, egli era di tutti il meglio idoneo a secondare e a tradurre in atto il pensiero sorto dieci anni

di poi nella sua nativa città, di indire in essa una seconda Mostra nazionale delle arti e delle industrie. Relatore pe 'l Comitato, nel quale, con la Camera di commercio promotrice, si erano venuti consociando i rappresentanti del Comune, della Provincia, dei sodalizii industriali, della Cassa di Risparmio e della Banca popolare, egli dichiarò in uno splendido Manifesto le ragioni politiche ed economiche che determinano nel mondo moderno la comparsa periodica di questi grandi convegni, intesi « a fare il censimento delle forze utili, a chiarire le condizioni della produzione in casa e fuori, a erigere l' inventario delle vittorie e delle sconfitte, e a bandire la pace nel regno del lavoro e della concorrenza. » Ne dimostrò vie più manifesta l' opportunità per l' Italia, ancora poco nota a sè stessa, non abbastanza educata a solidarietà fra le varie sue parti e rispetto all' estero, impacciata ne' suoi movimenti dalla instabilità del regime doganale, dalla gravezza dei tributi, e da quella malattia endemica che già allora era divenuta per lei la circolazione cartacea. Sapientemente poi sollecitava il contributo degli studiosi per lo studio e l' esame dei più importanti argomenti economici, l'emigrazione, la moneta, l' insegnamento professionale, il credito popolare, le spedizioni commerciali, la mutua assistenza, il risparmio, le questioni ferroviarie.

Propugnò efficacemente il disegno della Mostra nazionale in Parlamento, e ricordando la nessuna elasticità, anzi la quasi stazionarietà del nostro movi-

mento commerciale, che dava risultati non superiori a quelli di uno Stato di quattro milioni d'abitanti, il Belgio, provò come fosse legittimo il desiderio di conoscere quale lavoro si fosse compiuto, quale progresso raggiunto, « di saggiare, per dir così, alla prova dei fatti, la bontà dei nostri ordinamenti e della nostra legislazione doganale e commerciale, » provvedendo in pari tempo a costituire « la storia del lavoro in ogni singola industria, a mostrare gli anelli che congiungono il prodotto primo col prodotto più perfetto, » ed a fornire così il substrato necessario alle indagini statistiche, alle deduzioni scientifiche ed economiche. Nel costituire, un anno dopo, la Giuria, a buon diritto si rallegrò della rapida e felice attuazione che aveva sortito l'audace disegno, sorto con nuovo esempio dalla semplice iniziativa privata e coronato da affluenza superiore a qualsiasi aspettazione. Incuorò i Giurati a non limitarsi a giudizii individuali, anzi a sviscerare il problema della produzione, consegnando in non effimere monografie il risultato delle proprie osservazioni e i consigli pratici che ne scaturissero, a fare la dovuta parte nelle ricompense agli umili artefici, alla cui sagacia spesso si deve il buon successo di nuovi trovati, ed a tenere nel maggior conto quelle istituzioni in cui s'incarnassero « e i fecondi e santi principii della mutualità e della cooperazione. »

Dei resultati infine porgendo notizia a' proprii elettori, coi quali mantenne sempre una esemplare schiettezza e cordialità di rapporti, acutamente notò

il valore morale del fatto sperimento, sì per la spontaneità dell' impulso dal quale era provenuto, sì per la parte assai larga che vi tennero gli istituti informati al risparmio, alla previdenza, alla assistenza, sì infine per il concorso di ben 80,000 visitatori operaj, i più appartenenti a Società di mutuo soccorso, ilari e disciplinate schiere, in cui felicemente mescolavansi l' elemento cittadino e l' elemento campagnuolo. Nè tralasciò di mettere in luce come la concorrenza dei prodotti esteri e il rinfittirsi continuo della popolazione, rendessero omai necessario di far penetrare anche nell' agricoltura e nelle classi rurali gl' influssi della scienza, sia per accrescere i prodotti agrarii la mercè della coltura intensiva, sia per associare alla coltura dei campi la industria manufatturiera. E ben a ragione si compiaceva con que' suoi amici popolani di « aver sempre amato poco la politica propriamente detta, quella cioè che è irta di sottintesi e di gare personali, e di essersi dedicato più volentieri e con fervore a quella economia politica che è la scienza e l' arte del benessere dei popoli, lo studio delle condizioni morali e materiali del paese, da cui dedurre le regole costanti che menano al progresso e alla prosperità. »

Anche promosse e patrocinò, sette anni dopo, in Milano, una Mostra speciale di macinazione e panificazione; la quale avrebbe dato vie maggiori frutti se il pubblico meno si fosse lasciato distrarre dalle lusinghe di un piacevole convegno, e più attenzione avesse posta al grande problema alimentare, che era

della Mostra il principale obbiettivo; ma non si restò questa peraltro dal produrre utili risultati, provocando importanti saggi e studii speciali, fra gli altri un esame comparativo dei migliori essiccatoi da grano, ed un eccellente Manuale intorno alla migliore gestione dei forni economici.

Ho detto che alla pari colle Mostre industriali, il Robecchi vigorosamente promosse le comunicazioni ferroviarie; nè so in effetto chi ne sia stato più autorevole e caldo fautore; a cominciare con la modesta tramvia, della quale, senza onere alcuno per lo Stato, egli seppe dotare il proprio Collegio in quel ferace e popoloso delta che ha il vertice a Milano e la base sull'Adda, fino ai grandi valichi alpini del Gottardo e del Sempione: persuaso com'egli era di quel grande postulato geografico proclamato già dal Correnti, onde Milano, il *mi-luogo*, come non indarno fu detta, si vede destinata dalla ragione storica, militare e viale a raccogliere e inalveare verso mezzodì ed oriente quei prodotti della umana industria, che, scendendo dall' occidente e dal settentrione d' Europa, le passano necessariamente per lo mezzo, non senza trasfondere nelle sue vene, quasi correnti arteriali, sostanza e nerbo di vita. Però queste sue propensioni e predilezioni non rendevano meno solerte e meno avveduto il Robecchi nel volere circondati di savie cautele i nostri patti internazionali; e valido saggio della sua prudenza egli diede allorchè rimproverò ai negoziatori nostri convenuti in Lucerna di avere troppo abbandonato guarentigie che

la prima convenzione di Berna intorno al valico del Gottardo aveva a noi assicurate. Egli dimostrò scemati improvvidamente gli obblighi della Società costruttrice, cresciuti gli oneri nostri, e che era il peggio, lasciata in disparte, se pure non vi provvedevamo noi medesimi, la costruzione di una delle due linee che avevano da rispondere ai due grandi obbiettivi del valico alpino: il quale « come due sono i mari dell'Italia, due i grandi bacini in cui essa è divisa e due i versanti del suo Appennino » così doveva esso presentare « due attacchi alle linee italiane, uno che conducesse più direttamente verso il sud, l'altro che, piegando più ad oriente, accennasse alle provenienze della grande valle del Po e dell'Italia adriatica e centrale. » Coi nuovi patti invece, che importavano la risecazione del tronco del Ceneri, il secondo attacco si trovava essere soppresso. Quanto il Robecchi vedesse giusto e come ponesse il dito sulla piaga, dimostrarono nel sèguito, e troppo per noi amaramente, le risultanze di fatto.

Ma se, rispetto al Gottardo, non poteva esser concesso di emendare errori già consumati, miglior prova erano per fare il senno, l'operosità e lo zelo del Robecchi rispetto alla impresa del valico ferroviario del Sempione, della quale egli fu, dalla parte dell' Italia, il più fervente e più valido promotore. Presidente del Comitato che si costituì all'uopo in Milano fino dal 1880 per iniziativa della Camera di Commercio e della Deputazione provinciale nostre, egli ebbe tantosto associati a sè i rappresentanti

della Camera di commercio di Genova, del Municipio di Novara e dei gruppi locali costituitisi ad Arona e a Domodossola: promosse adesioni, disciplinò le forze dei consenzienti, intese a diffondere nozioni utili, a vincere resistenze, a illuminare la coscienza del Parlamento. Convinto che ad ogni breccia aperta nell' Alpi una nuova onda di vita e di civiltà sarebbe per invadere il nostro paese, e per sospingerlo ad ampliare la propria navigazione e a cavare miglior profitto che non avesse saputo fare fino allora dalla sua fortunata giacitura nel Mediterraneo, diè opera a diffondere un' altra persuasione non meno essenziale, che cioè importasse di allacciare il novello valico direttamente con Milano, ov' è il nodo del sistema ferroviario dell'Italia superiore, e dove agli interessi locali si coordinano quelli di tutta l'Italia orientale e centrale; pensò che il miglior modo di dileguare le dubbiezze era il presentare un disegno concreto d' allacciamento. Fece all' uopo allestire il piano della ferrovia Arona-Ornavasso; poi, sotto condizione che questo tronco fosse effettivamente costrutto, ottenne dai Consigli della Provincia e del Comune di Milano e di Genova stanziamenti considerevoli; e potè finalmente credere assicurata l' opera, grazie alla costituzione di una forte Società e alla stipulazione di un trattato che guarentisce all' Italia, oltre al beneficio di avere metà della galleria ed uno degli sbocchi sul proprio territorio, quella ingerenza nell' esercizio e nella determinazione delle tariffe, che le si era purtroppo in altre occa-

sioni lasciata mancare. Resta ora da far voti che l'opera sua zelantissima non sia incagliata da una diffalta di sussidii, che da parte di rappresentanze comunali e provinciali, larghe spesso in ispese voluttuarie, sarebbe inconcepibilmente improvvido il lasciar mancare in questa grave bisogna, e varrebbe quanto lasciarsi sfuggir di mano per inconsulta peritanza un gran beneficio.

I cospicui servigj resi insieme alla patria grande ed alla provincia natìa, manifestamente designavano omai il Robecchi alla fiducia del Re, che il chiamava a' 26 novembre del 1884 ad occupare un seggio nella Camera vitalizia. Se non che i vincoli di famiglia, (poichè si era infrattanto sposato ad una egregia donna, la signora Giuseppina Gagliardi, che gli fu amorevole e devota compagna nel resto della vita), la provetta età, la lontananza, ma sopratutto i molti uffici che al Robecchi incombevano nella sua Milano, allentarono alquanto la sua partecipazione ai lavori del Senato: e tra questi mi contenterò di menzionare il contributo che diede a una Commissione reale di gravissimo momento, la Commissione incaricata della inchiesta sull'esercizio delle ferrovie, della quale si aspettano prossime le assai rilevanti conclusioni. Qui, in effetto, si contendevano i consigli del Robecchi parecchie delle più importanti Società industriali, il Lanificio Rossi, il Cotonificio veneziano, la Cooperativa contro i danni degli incendii. Era Presidente del sodalizio militare dei Reduci *Italia e Casa Savoia;* e già nel 1883,

questo Consiglio lo eleggeva al supremo ufficio ch' ei tenne per reiterate e continue rielezioni ben quindici anni, *grande mortalis aevi spatium*, secondo dicevano i nostri maggiori. E le sue benemerenze in questa carica forse potreste rimproverarmi di avere serbate per ultimo tema al mio dire, se l' esserne stati voi medesimi testimonii e parte non mi assolvesse dal ragionarvene troppo diffusamente, per non eccedere di più quei termini della discrezione, che ho forse già oltrepassati.

Quanta la infaticabile solerzia del Robecchi nel presedere durante lunghe Sessioni ogni adunanza, quanta l' equanimità e la cortesia non disgiunte dallo specchiato ordine e dalla fermezza, voi tutti ricordate e non potrete dimenticar più: nè gli è recare altrimenti offesa a' suoi predecessori lo affermare che nessuno fu più di lui compreso dell' altezza del proprio mandato: la quale fin dal primo assumerlo egli pareva porre innanzi a sè stesso, ricordando essere « la nostra Provincia la prima tra le Provincie italiane per popolazione, per importanza economica ed anche per l' ammontare dei tributi che fornisce allo Stato » il che, soggiungeva, se « le impone l' obbligo di servire d' esempio alle altre, di precederle nella via d' ogni civile progresso e di attendere a custodire ed accrescere quel prezioso patrimonio di istituzioni in cui si addensa e rifulge la sapienza e la generosità de' nostri padri » anche « le dà il diritto di essere contata per quello che vale, come fattrice di civiltà, come una della pietre ango-

lari dell' edificio, come una grande forza nazionale. » A questa coscienza del dovere insieme e del diritto de' suoi mandanti, che egli quale Presidente del Consiglio di questa Provincia sentiva d' incarnare nell' autorità propria, s' informarono tutti gli atti del suo ministero: principalissimo quello col quale, fin dal primo anno ch' era in carica, presedendo una Commissione consigliare delegata a patrocinare gl' interessi agrarii, alla quale non aveva mancato di provocare l' adesione d' altre Provincie, Comizii agrarii e Camere di commercio, concludeva col far voto che il Parlamento avesse tosto ad occuparsi del riordinamento dell' imposta fondiaria: che, frattanto, con un conguaglio provvisorio o colla limitazione dell' imposta ad un' aliquota del reddito netto, o altrimenti, fosse provveduto ad alleviare i pesi dei più gravati; che fosse posto un freno allo esorbitare della sovrimposta comunale e provinciale; e che infine fossero esonerati i fittaiuoli dall' imposta di ricchezza mobile, e diminuito il prezzo del sale. Con l' istesso fervore negli anni successivi vegliava all' applicazione del nuovo censimento, e informava il Consiglio delle difficoltà che incagliavano le operazioni relative, non senza lamentarne la lentezza, nè senza spronare Amministrazioni e privati proprietarii ad adempiere con sollecitudine i proprii obblighi, affinchè la grave riforma della perequazione fondiaria non fosse indefinitamente ritardata.

Cortese e deferente verso i Rappresentanti del Governo, coi quali mantenne sempre riguardosi in-

sieme e dignitosi rapporti, benevolo verso i colleghi e tollerante d'ogni opinione, tenero della libertà dei dibattiti, e custode della legalità delle deliberazioni, ardua com'era spesso da tenere in carreggiata attraverso il rimutare continuo e da lui giustamente lamentato delle disposizioni legislative e della stessa loro interpretazione, egli non si restò mai dal chiamare a raccolta e dal procurar di conciliare tutte le forze vive del paese, all'uopo di provvedere alle opere della civiltà, migliorando gl'Istituti provinciali, promovendo la viabilità, sussidiando le grandi intraprese che potessero essere promesse di prosperità nell'avvenire. Geloso di veder serbato l'equilibrio nelle finanze della Provincia, non dissentì tuttavia dal ricorrere al credito quando fosse per dotare di beneficii indubitabili le venture generazioni; e solamente se ne dolse quando toccò agli elementi locali d'offrire l'infelice spettacolo di Provincie in lotta contro Provincie, di Comuni contro Comuni, per sopperire ai danni di guerra che,dopo un periodo di mezzo secolo, gli sarebbe parso dovessero invece consolidarsi nel grande processo storico della rivoluzione italiana, e solidalmente ripararsi dalla nazione intiera, come conseguenze d'avvenimenti che avevano contribuito a costituirla.

Bene si rallegrava d'essere stato, or fanno tre anni, chiamato insieme coi rappresentanti delle Provincie e dei principali Comuni d'Italia a celebrare in Roma il 25° anniversario della sua rivendicazione alla grande patria comune, della cui unità essa

è mallevadrice, e di avere in quella occasione stretti e rafforzati vie maggiormente i vincoli di concordia e di fratellanza che ci uniscono ai cittadini delle altre regioni italiane. E un'altra gioja non gli fu negata dopo questa, a nessuno più dovuta che a lui: quella di salutare nel monumento delle Cinque Giornate l'altare della patria, d'inchinarsi ai resti gloriosi dei combattenti, dei quali era stato compagno nella lotta, d'invitare i concittadini a deporre davanti a quell'ara votiva le ire e i dissidii, e ad abbracciarsi nella devozione ai grandi ideali che presedettero al risorgimento italiano. Ma purtroppo l'ultima e più meritata corona non gli toccò: doveva spuntare questo giubileo della patria, e il mezzo secolo di travagli, di sagrifizii, di pericoli, di quotidiano contributo d'ogni propria forza e facoltà in servigio del pubblico bene, non doveva trovarlo su questo seggio ch'egli ha onorato, e veder lui vivente, fatto segno alla riconoscenza e al plauso di tutti.

Ma se il *non omnis moriar* si potè dire a buon diritto di chi rivive in qualche opera dell'ingegno, con quanto più di ragione non deve dirsi di colui del quale la vita intera è stata spesa per il più sublime fine che uomo possa proporsi, l'indipendenza, la libertà, la prosperità e la grandezza del proprio paese! Oh fosse a me dato l'accento persuasivo ed umanissimo onde il nostro benamato Presidente faceva vibrare all'unissono tutti i cuori quando commemorava i colleghi caduti al nostro fianco, sul no-

stro cammino, secondo accade purtroppo a tutti noi, provetti d'età, che ci accostiamo tra due file di tombe alla nostra! Ma quella efficacia che la mia parola, onorevoli colleghi, non ha, avrà il suo ricordo custodito gelosamente nell'intimo delle nostre coscienze, rendendolo auspice perenne alle nostre deliberazioni e perpetuamente ammonendoci di avere in cima d'ogni pensiero quella patria, ch'egli ha tanto amata e giovata. E perchè della patria è primo elemento e base inconcussa la famiglia — *domus principium urbis et quasi seminarium reipublicae,* secondo lasciò scritto il principe degli oratori — mi è caro l'annunziarvi come la Deputazione vostra sia per proporre che alla famiglia del nostro amatissimo Presidente vengano presentate solenni condoglianze in nome di questo Consiglio.

Io compendio i sensi vostri e miei in queste parole che mi sgorgan dal cuore: Nel nome della Provincia di Milano, dell'Italia, e degli ordini liberi, onore alla memoria di Giuseppe Robecchi!

ALDO ANNONI

Il senatore Tullo Massarani, presidente del Consiglio provinciale di Milano, appena reduce dai funerali celebrati a Roma in onore dell'infelice assassinato re Umberto I, pronunciava in quel consesso il 14 gennajo 1901 le seguenti parole, commemorando il conte Aldo Annoni, presidente della Cassa di risparmio di Milano.

Quando, il dimani di un luttuosissimo evento, voleste che il grido dei vostri cuori pervenisse al giovane Sovrano e alla vedovata Regina, ve ne affidaste alla Presidenza.

Dopo avere fatto senza indugio constare dei vostri sentimenti, ho avuto pertanto negli scorsi giorni l'onore di presentare in Roma alle Loro Maestà il Re e la Regina Madre gli indirizzi di questo Consiglio.

Le reali accoglienze furono, quanto potete immaginare, benigne e amorevoli. L'aspetto e la parola della Augusta Donna, che, anche nel lutto, è sempre l'angelo buono e il mesto sorriso d'Italia, mi hanno profondamente commosso; e vo superbo

di dirvi in suo nome ch' Ella ha intimamente gradito la vostra dimostrazione affettuosa, e ve ne è riconoscente. La parola del Re mi ha rincorato: nella sua calma pensosa e virile, si leggono forti propositi: sono certo ch' egli ci darà quell' Italia rispettata e temuta, ch'era nei voti del glorioso suo avo. L'amore e la concordia dei popoli hanno ad esserne il fondamento, e noi lo porremo. Trasmettendovi il saluto del Re, io sento di porgervi il più sicuro presagio di tempi migliori.

Ma pure in questi giorni consacrati a bene augurare dell' avvenire, non posso tralasciare un triste quanto doveroso ufficio: quello che m' è imposto da un novello vuoto nelle nostre file. Non è certamente alcuno di voi che non abbia sentito con vivo cordoglio la quasi improvvisa scomparsa di uno dei nostri colleghi più solerti e più benemeriti, del conte Aldo Annoni, del quale, nelle questioni di amministrazione e di finanza, in quelle di viabilità, d'assistenza, d'igiene pubblica, eravamo soliti a udire ed avevamo anche testè ascoltata con profitto la facile, familiare, e sempre benevola e persuasiva parola. Educato ne' suoi giovani anni alle consuetudini di una vita laboriosa, egli era sfuggito alle tentazioni del lautissimo censo, e con lo studio del diritto aveva posto il suggello a quella conoscenza della vita pratica, di cui andava debitore all' esercizio della suprema di tutte le arti, se largamente concetta e sapientemente condotta, l' agricoltura. Ma, nell' attrito degli interessi materiali, era durata illesa in lui e

intemerata la coscienza del dovere; integra, anche nei difficili tempi della denominazione straniera, la saldezza del carattere; viva sempre la fiamma dell' amor patrio, nudrita da domestici esempi.

Partecipò, quando la patria fu libera, alla rappresentanza parlamentare del suo paese; non si commise a gare partigiane, e la sua operosità spese tutta in istudii tanto più utili quanto meno clamorosi e meno appariscenti; e s' accostò senza apparato dottrinario ma con sodezza di criterii e con la scorta dell' esperienza a quei massimi problemi che si attengono alla produzione e alla distribuzione delle ricchezze, che è dire al complesso della economia nazionale. Onde, allorquando la fiducia del Re lo ebbe chiamato a occupare un seggio nella Camera vitalizia, egli, fra i senatori più giovani, si trovò dei più preparati ad esercitare il consiglio e l'opera in pro di quei novelli istituti sociali, che intendono a dare al lavoro, al credito, alla mutualità, alla previdenza, l'indirizzo meglio efficace e insieme il più consentaneo, nella disparità irriducibile delle fortune, al rispetto della personalità umana. Quindi fu che il nome del conte Annoni andasse quasi compenetrato con quelli di molte fra le più commendevoli creazioni del pensiero moderno in Italia: il Consiglio degli Istituti di Previdenza, la Cassa di previdenza per gli operai, la Cassa nazionale d' assicurazione per gli infortunii del lavoro, la Società Italiana per la protezione dei fanciulli; quindi fu che, sotto gli auspicii e la vigile presidenza del

conte Annoni, percorresse un trionfale cammino e raggiungesse termini insperati di prosperità in beneficio del paese quell' istituto fra tutti caratteristico della regione lombarda, il quale unisce in mirabile connubio le funzioni del credito con quelle dell' assistenza, la Cassa di Risparmio.

Ma gli alti benefici uffici a cui addisse con assiduità a tutti nota e per molti esemplare, non impedirono che il rimpianto nostro collega anche efficacemente cooperasse alle amministrazioni del Comune e della Provincia. Consigliere provinciale per il Mandamento di Melegnano dall' anno 1875 al 1885, riprese nel 1893 questa carica per il Mandamento di Magenta, e vi perdurò solertissimo sino alla morte, avvenuta, in mezzo all' universale compianto, il 13 ottobre dell'anno testè passato.

La carità scrive nei proprii fasti i sussidii da lui liberamente largiti in vita a quanti necessitosi volgevansi a lui, e in vita e in morte, la fondazione o l' ampliazione di tre Ospedali, in Abbiategrasso, in Cuggiono, in Capriano; ma vie più salutare può dirsi che sia stata l' opera dell' uomo pubblico, la quale, assistita dal buon volere e dal senno dei colleghi suoi, seppe volgere in pro di tutti quella scaturigine copiosissima di beneficii che aveva sotto la mano. Tutti sanno che, ovunque ha sedi la Cassa di Risparmio lombarda, essa ampiamente ha giustificato e giustifica il nome suo primitivo di Commissione centrale di beneficenza, largamente sussidiando ogni buon' opera, favorendo l'attuazione d'ogni nuova filan-

tropica istituzione; e basti citare il recente munifico dono di una rendita annua di lire trentamila al Sanatorio in pro dei tubercolosi poveri.

Liberale di soccorso ai sofferenti, la Cassa di Risparmio non lo fu meno d'impulso e d'ajuto alle forze vive del paese.

La nostra Provincia in particolare, deve alla Cassa di Risparmio ed al benemerito e rimpianto suo Presidente se le fu possibile, non solo di uscire da gravi difficoltà senza dissesto delle proprie finanze e senza eccessivo carico per quelle dei contribuenti, ma di imprendere altresì, ad incremento della prosperità pubblica, vasti ed arditi disegni.

GIUSEPPE TERZAGHI

ASSESSORE MUNICIPALE DI MILANO

(morto a Milano il 27 dicembre 1872).

Parole dette al Cimitero monumentale di Milano.

Ogni volta che, lasciate dietro di noi le romorose dimore della vita, ci rechiamo a visitare questo asilo del silenzio e del mistero seguendo la bara di un amico, un senso quasi di stupore ci assale, pensando alla discontinuità che s' è fatta di repente in una esistenza; pensando che, mentre l'indice del tempo continua impassibile il suo giro, con quel cuore che ha cessato di battere, un tesoro d' affetti, d' intelligenza, d' operosità, è di recente scomparso.

Se mai questo sentimento ci assalse potente, è davanti alla bara del povero nostro Terzaghi. Perchè, fino ai giorni ultimi, nei quali la malattia lo contese a sè stesso, quel tesoro d' affetti, d' intelligenza, di operosità che era in lui, lo ricordiamo prodigato sempre in servizio del suo paese. Molti di noi lo conobbero nei Consigli del Comune; alcuni, e anch' io m' onoro d' essere stato del numero, potemmo

vederlo all' opera più da presso, nella magistratura cittadina. Egli era uno di quegli operai che condannano volontariamente sè stessi a lavorare, per dir così, intorno alle fondamenta dell' edificio, del quale altri si contenterà poi di percorrere con facile e distratto sguardo l' aspetto esteriore. Dovunque era da vincere con ferma e illuminata volontà l' andazzo cieco dell' abitudine, da strappare la mala pianta del pregiudizio, da piantare o da innestare il laborioso tallo della scienza, ivi era Giuseppe Terzaghi. E quante ignote e assidue battaglie non è costata a quel suo animo rigidamente tenace del dovere non meno che cortesemente aperto ad ogni senso gentile, ciascuna di quelle riforme, che avvertite appena nella quotidiana ressa della vita, pur si traducono in incremento d' ordine, di sicurezza, di benessere per tutti, e in ispecie per le classi povere e sofferenti! Quanta solerzia e dottrina nel prevenire, quanta abnegazione e virtù nel combattere a palmo a palmo, la periodica invasione dei contagi! Se Milano ha un codice igienico che a parecchie altre città valse d' ammaestramento e di scorta, se avrà quando che sia un codice edilizio, apparecchiato già da gran tempo, lo dovrà ascrivere in grandissima parte alla iniziativa dell' uomo egregio, che ora giace, fredda e immobile salma, in questo recinto.

Ma neppure in questo recinto ha termine l'efficacia di una vita bene e onoratamente spesa in pro della patria. O sia che l' animo nostro, insofferente degli angusti confini posti al corso mortale, procuri

di levarsi ad altri spazii sulle ali della Speranza, o che unicamente si conforti nel culto di una memoria, sempre è sicuro di farsi migliore tornando col desiderio ai migliori. La virtù dell' esempio siede vittoriosa sulle tombe; e ogni volta che vorremo incorarci a seguitare modestamente, ma senza paura e senza rimprovero, la via del dovere, non invocheremo indarno l' onorato nome di Giuseppe Terzaghi.

ANDREA LISSONI

CONSIGLIERE DELLA PROVINCIA DI MILANO

(morto a Milano il 23 aprile 1878).

Parole dette sulla bara.

Questo anno funebre, che omai troppe volte ci ha imposto il mestissimo dei pellegrinaggi, pare che venga accumulando lutti sopra lutti, quasi ad ammonirci che una grande generazione dilegua, e che una grande responsabilità incombe a quella che le sottentra.

Le tempre gagliarde, le vaste intelligenze, le infaticabili vite dei padri si spengono: e se anche di loro possa dirsi che hanno consumato il loro corso e che fu piena la loro giornata, non resta che, al vedere l' uno dopo l' altro estinguersi quei luminosi fari, un arcano sgomento non s' addensi nel cuore ai superstiti.

Il giureconsulto illustre del quale oggi lamentiamo la dipartita, appunto fu di quegli uomini, che intorno a sè irradiano luce. Altri ha celebrato degnamente l' amplissima sua dottrina legale, la

sua acuta, potente, inespugnabile argomentazione; io non mi arrogo qui se non di tributare, da umile interprete del Consiglio della Provincia e in assenza dell' illustre suo capo, l' omaggio dovuto a colui che per lunghi anni vi tenne, con equanimità e sapienza mirabili, la somma delle cose.

Ben posso dir io, per averlo ammirato da vicino, se anche dal più modesto dei seggi, quanta fosse in Andrea Lissoni la lucidità dell' intuito, la sicurezza dei criterii, e quella rapida efficacia d' impulso, che, non avvertita per anco, già si propagava irresistibile dalla sua virtù intellettiva.

Questa del reggere senza premere è virtù somma in chi governa così le assemblee come gli Stati; ed io penso che, quando le si vorrà cercare un simbolo o proporre un esempio, si pronunzierà riverenti quel nome, al quale ora mandiamo, addolorati e commossi, l' ultimo saluto.

LUIGI SALA

Parole dette sulla bara a Milano il 1º luglio 1901.

Non ultima delle miserie della vecchiaja è quella solitudine che ci si va facendo intorno e sempre più squallida; quel vedersi a poco a poco scomparire di sotto gli occhi quasi tutti coloro coi quali avevamo più lungamente diviso i giorni lieti e i tristi, gli affetti, i convincimenti, le trepidazioni, le speranze, le afflizioni anche, disacerbate dalla comunanza e fatte quasi melanconicamente care a ricordarsi.

Ma se fiera cosa è ai vecchi la scomparsa dei vecchi amici, e se amarissima fu per me quella di onorandi colleghi testè perduti, che dire della dipartita di coloro, che una saldezza fenomenale di fibra pareva quasi sottrarre alle leggi di questa caduca esistenza, e promettere eterni alla venerazione de' loro estimatori? di coloro, che non erano salutati solo come viventi ricordi di età trascorse, ma circondati altresì di riverenza quasi filiale, come esemplari non facilmente rinnovabili di virtù rare quanto il pudore che le nasconde?

Tale eri tu, o nostro Sala, che duravi in mezzo a noi come una colonna miliare, su cui profonde e indelebili come se fossero state incise nel granito dei nostri monti, leggevamo le date memorabili di questa diletta Italia, oppressa un giorno, combattente, concorde allora, e parsa moralmente non meno che materialmente redenta; tu, davanti al quale c' inchinavamo come davanti a un altare, su cui s' era compiuta la nostra iniziazione, giurata la nostra fede, celebrato l' avvento de' nostri ideali; tu, che, durante i tuoi ottantotto anni di vita, non avevi vacillato un' ora nella devozione all' indipendenza e all' unità della patria, non avevi dissociato un momento, nella religione del tuo cuore, l' ordine dalla libertà!

E di quanto geniale aureola era redimita la tua canizie! In te la bontà andava di pari con la fortezza; la soda dottrina, l' ampia e squisita cultura con la semplicità e con la modestia; tu, inconcusso nella persuasione che ad uno stato di recente compagine come il nostro la stabilità fosse condizione essenziale di vita, e che nulla tornasse meno augurabile dei mutamenti non maturati e repentini, tu avevi tuttavia mirato con equanimità, in mezzo agli sdegni dei più giovani, l' improvvisa evoluzione, che rimuoveva dal potere i tuoi amici, e avevi osato dire non essere certo che la loro permanenza in ufficio sarebbe stata occasione di mali minori.

Anche fu mirabile la fedeltà che serbasti, in mezzo all' incipriguire degli odii di parte, a un' antica e de-

gna amicizia. [1] Non si vede se non rare volte, e quasi con pia maraviglia, tallire da un tronco annoso un fresco e verde germoglio; e fu con un sentimento non dissimile che noi ti vedemmo, o buon Sala, risognare ne' tuoi tardi anni le belle e strenuamente laboriose giornate della intellettuale e patriottica tua gioventù, spendere l' alacrità ultima della tua robusta vecchiezza nel rompere le lunghe esitazioni, a non dire gli obblii pervicaci, per assicurare un tributo postumo della città nativa a Cesare Correnti. [2]

Sia dunque concesso ad un amico e discepolo del tuo Cesare di renderne grazie, o venerato Sala nostro, alla tua buona e gloriosa memoria. E possa l' aura di pace che spira intorno a questa bara spandersi propiziatrice sul nostro paese; possa il tuo lento e maestoso tramonto, o prototipo degli onest' uomini, essere, come quello celebrato dal tuo Manzoni:

> Al pio colono augurio
> Di più sereno dì.

---

[1] Allude all'amicizia del Sala, moderatissimo, per Cesare Correnti, combattuto dopo il 1876 dai moderati.

[2] Allude al busto eretto da Milano in onore di Cesare Correnti. (*N. d. C.*).

ALBERICO GERLI

EX PREFETTO

Saluto inviato alla bara il 5 maggio 1886 a Milano.

Non lascerò che sulla salma di un vecchio amico scenda la pietra del sepolcro senza rivolgere anch' io al suo spirito una parola di rimpianto e di commiato.

Per noi, che abbiamo varcato oramai quello stadio della vita del quale ha detto il poeta « che giunta in sul pendìo precipita l' età » non v' è quasi giorno che non abbia il suo rintocco funebre, che non venga a rapirci qualcuno degli affetti migliori, se non ci può rapire i migliori ricordi. Ieri era un eroe della epopea nazionale che passava, meritamente glorioso, nei regni dell' immortalità; oggi è un cooperatore di quella epopea medesima, che passa in silenzio alla oscura ma non meno onorata pace della tomba; un cooperatore modesto, un semplice uffiziale, se volete, in quella grande campagna, della quale non v' è quasi soldato che sia meno ricordabile dei generali.

Perchè una caratteristica di quei tempi degni di perpetua ricordanza fu questa: che, sebbene gli animi fossero in una sola brama assorti, e intesi ad un unico fine, non però smarrivano nella comune opera ogni fisonomia loro propria; anzi, volere o no, ciascuno vi recava un suo proprio contributo e per così dire un' impronta sua. Impronta del nostro povero Gerli, la quale fa un tragico contrasto con la sorte infelicissima de' suoi ultimi anni, fu quel raro dono della arguta festività, che, se è prezioso al soldato sotto le armi, non lo è meno a chiunque in qualunque campo animosamente combatta perigliandosi per una magnanima idea. Il Gerli fu, nella città del Manzoni, più volentieri un discepolo del Giusti: e chi sa dire quale e quanta arme si fosse, e che immedicabili ferite abbia aperte in corpo alla mala signoria straniera il suo acuto, scintillante, incoercibile epigramma! Quante cose bellamente audaci tentate in pro della patria, quante serie cose mirabilmente compiute con la sana, spigliata, fiera, lombarda facezia sulle labbra!

Che il suo fosse di quel sale — egli avrebbe detto di quel pepe — di cui si condisce ogni più vital nutrimento, lo provò poi dando negli anni maturi l' opera sua efficace alle magistrature del paese che aveva contribuito a rendere libero. E parve aggiungere testimonianza di verità a quella sentenza un po' superba di un grand' uomo di lettere, il quale affermava non esserci pratica d' uffizio, per involuta e

grave, che a un ingegno colto possa metter paura; per accostumarsi a coteste pratiche non esservi da far altro che volgere un po' a terra lo sguardo avvezzo a misurare l'altezza.

Ma il nostro Gerli nemmanco aveva bisogno di tanto; perchè sino dagli anni giovanili s'era impratichito a camminar fra i triboli della vita ufficiale in questo suo Municipio, dove di vita pubblica si viveva ancora tutto quel poco che onestamente si potesse. E la sua città, come fu il primo, così, insieme con la patria grande, perdurò il suo ultimo amore. Lasciatemi dirvi che ancora quando il vidi l'ultima volta, disteso sulla sua seggiola d'infermo, paralitico da anni e omai cieco, non mi parlò altrimenti, manco per ombra, dell'infermità sua e dei suoi guai; mi parlò con ardore giovanile delle novità edilizie che s'andavano preparando; e con tenerezza d'amico verace del popolo mi raccomandò una cert'area dimenticata, laggiù dalle parti di Sant'Eustorgio, della quale gli pareva, così a memoria, a lui cieco e paralitico, che si sarebbe potuto fare, per i popolani di laggiù, un salubre e grato giardino. E penavo assai più io a reprimere la mesta mia commozione, che non lui a ritrovare tratto tratto qualche lampo dell'antica gaiezza.

Povero Gerli! La sua esistenza era fatta da ultimo così dolorosa, che la morte deve essergli parsa una liberazione; nè io m'indugierò a rammaricare per lui l'estrema dipartita. Bene rammarico le per-

dite quotidiane che il paese fa de' suoi migliori; e a questo che oggi ci lascia, al nostro povero Gerli, non so dar miglior commiato se non l'augurio che molti giovani emulino la valorosa baldanza dei suoi giovani anni e la stoica fortezza di tutta quanta la vita. Schietta, gagliarda, aristofanesca anima, vale!

Marchese VITALIANO CRIVELLI

CONSIGLIERE COMUNALE

(nato nel 1806, morto a Milano il 13 maggio 1873).

Parole improvvisate sulla tomba.

Un poeta ha detto che davanti a una tomba aperta nessuna eloquenza vale quella che sgorga impreparata dal cuore. Io vorrei che l'asserzione del poeta fosse una verità; perchè giungendo qui impreparatissimo, nella persuasione che voci più autorevoli della mia avrebbero celebrato le virtù dell'uomo egregio di cui lamentiamo la perdita, sento tuttavia essere dovere che qualcuno tra quelli che s'onoravano d'essergli colleghi nella rappresentanza del nostro Comune, sorga a dare l'estremo vale a questa salma onorata.

E veramente le virtù di lui furono di quelle che irradiano intorno a sè tale una atmosfera d'amore, che ciascuno se ne sente come penetrato; onde a celebrarle basta ricordare le simpatie universali che esse si generavano intorno.

Egli nato di stirpe patrizia, fu caldo e sincero amatore del popolo, strenuo e costante propugnatore

de' suoi veri interessi; egli, fornito d' antico censo, seppe nei dì dell' esilio durarne le angustie, serbando incontaminata la dignità di cittadino e inesauribile la vena della carità; egli alla saldezza delle convinzioni civili alleò sempre i più teneri affetti domestici, la più spontanea e più squisita cortesia delle forme. E insieme colla devozione indefettibile al bene, nudrì caldissimo, intelligente, operoso, l' amore del bello.

Noi che abbiamo avuto la ventura di udire nelle aule del Comune la sua schietta e insieme affettuosa parola, pronta sempre in difesa d' ogni nobile idea, d' ogni causa generosa, noi non gli rendiamo qui l' ultimo tributo; però che la sua venerata memoria avremo auspice sempre nei patrii Consigli. No, questo omaggio non è l' ultimo, però che all' uomo di cuore soppravvive imperituro l' omaggio del cuore.

PROFILI MULIEBRI

Contessa CLARA MAFFEI

(nata a Bergamo il 13 marzo 1814, morta a Milano il 13 luglio 1886).

Discorso pronunciato nel Cimitero monumentale.

Io ho spesso pensato che l'ora dell'estrema dipartita, quando è un uomo quegli che si piange, possa avere qualche conforto da una onesta e non turgida lode; ma che, quando la persona cara che ci ha lasciati è una donna, più volentieri il nostro dolore si raccolga nella santità del silenzio. Ho pensato così. Ma oggi e qui io mi ricredo. Perchè la creatura gentile che abbiamo accompagnata a questo riposo, colei della quale sì acconciamente altri disse che fu « il tipo più elevato della gentilezza e genialità femminile, » la contessa Clara Carrara Spinelli Maffei, ha in tutto il corso della sua rimpianta esistenza mostrato, senza quasi addarsene e certamente senza ostentarlo, come una donna, pur serbando il profumo di un fragile e raro fiore di

serra, possa essere una forza, un impulso, un valore vero e vivo nelle grandi evoluzioni della storia.

Dai nobili natali e dalla educazione accuratissima, come più tardi dal nome illustre che s' aggiunse al suo, non traendo fumi di boria o di vanità ma consuetudine d' ogni gentilezza e desiderio d' ogni squisita cultura, si può dire che per Clara Maffei fosse inclinazione naturale quella cortesia, che a molti e a molte è laboriosa conquista sull' indole e sulla fibra; e diventasse clima necessario quella scambievolezza d' ufficii dilicati e di delicate attenzioni, che pare omai fatica incomportabile a molta parte della generazione vivente, quasi aria troppo sottile a polmoni ansimanti per troppo correre.

Però le grazie dello spirito, insieme con quelle della persona, avrebbero ben potuto fare di lei la gemma degli eletti convegni, non già la valida cooperatrice ch' io dicevo dianzi alla evoluzione del pensiero contemporaneo, se un ideale più alto d' ogni ideale gentilizio, se l' ideale supremo della patria non avesse di sè compresa tutta l' anima sua, e infervoratala a maggiori ancorchè non palesi cimenti.

Bisogna avere vissuto i tempi omai lontani e pur troppo fatti omai quasi inintelligibili alla succeduta generazione, i tempi, dico, della mala signoria straniera per sentire quanto intensa dovesse fervere nell' intimo dei famigliari convegni la fiamma che di fuori era sì gelosamente vigilata e repressa, e quanto

a custodirne il sacro focolare, a ravvivarne l'ardore, ad attizzarne il vampo valesse la donna. Sua mercè ogni ansia trovava un conforto, ogni temerità un sorriso, ogni proposito un ausiliare fidato; per essa doveva paventare uno stigma ogni viltà; essa con la non domabile costanza del sentimento dentro alla fragile compagine della persona rendeva, in qualche modo, vivente figura della lotta che la fede agitava quotidianamente contro la realtà, l'idea contro il pugno, il diritto contro la forza. Certo, ogni onesta cosa ebbe così in ogni donna degna del nome italiano la propria ispiratrice; ma per lo più la ispirazione era chiusa nell'àmbito della famiglia e confusa con le trepidazioni dell'affetto; raccogliere più ingegni, più volontà, più anime umane in una non effimera e non inoperosa concordia era ben altro; e come questo sapesse fare, senza averne l'aria, Clara Maffei, lascio dire a quanti furono ospiti antichi del modesto e consapevole suo salotto.

Vennero tempi non meno fortunosi ma infinitamente men bui, i tempi dell'aperta lotta, i giorni fidenti delle battaglie; e che vita, che frequenza, che agitazione, che fremito di letizia e di speranza entro quelle brevi pareti! Quanti fieri e nobili profili di soldati, di pensatori, di statisti vi passarono, vaghi delle oneste accoglienze e per la vita memori di una sera, di un'ora vissuta in quell'atmosfera di pensiero e di gentilezza! Quanti stranieri amici d'Italia ammirati della genialità di quella casa, che avevano

udita celebrare inaccessibile alla nemica occupazione straniera!

Ed anche i tempi delle battaglie passarono, e ahimè! anche quelli del fervore di patria e di libertà. Le costanti simpatie che aveva date alle grandi e veramente patrie aspirazioni dei più generosi, Clara Maffei non diede, (benchè altri voglia dirlo), al parteggiare dei politicanti; e a poco a poco il solo aere vitale fu per lei quello della carità, dell' amicizia, delle lettere e delle arti. Non già che in lei venisse mai meno l' affetto antico al suo paese; ma profanarlo, mescolandolo di volgari passioni ed ambizioni, non volle. Il mite asilo non fu per questo men caro; ch' ella sapeva ancora, se anche infralita ancor più delle membra, riempierlo del leggiadro suo spirito. Come una di quelle piante senza quasi stelo, che vivono più d' aria e di luce che di terra, ella seguitò a pensare e ad amare finchè visse, anche quando la vita parve ridotta ad un filo. Aveva il grande conforto di una pietà semplice e fidente nelle speranze di oltretomba, non però fastidiosa e indiscreta; e con questo conforto si spense. E si può dire senza offesa, che si è spenta con lei gran parte dell' antica e gentile socievolezza di questa nostra omai tutta farraginosa e armeggiante Milano. Noi non potremo ripassar più sotto a quel balconcino, ch' ella s' avea incoronato d' edera, a ricordare le sue care campagne avite, senza dare un assai mesto pensiero a tutto un mondo passato; senza augurare, come qui presso la

sua bara auguriamo, che il nome di Clara Maffei suoni inseparabile dalle più nobili e più care memorie di quest'èra del nostro riscatto.

Il Massarani fu uno dei più devoti amici della patriottica gentildonna. Qualche anno prima di morire, ella gli affidò il carteggio che Carlo Tenca, intimo suo amico, tenne con lei per lunghi anni.

Ved. *Il salotto della contessa Maffei* di RAFFAELLO BARBIERA (Milano, Baldini e C.). Settima edizione.

MARIA CORRENTI

Parole pronunciate (con voce interrotta dalla commozione) davanti alla bara, nel Cimitero monumentale di Milano, il 24 luglio 1895.

Come d' autunno,

secondo ha detto il Poeta,

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende a la terra tutte le sue spoglie,

così ad uno ad uno vanno scomparendo gli avanzi di quella generazione che ha assistito, non inerte spettatrice, al più grande miracolo dei tempi moderni: al ricomporsi dell' Italia a nazione.

E fra coloro che a quel grande miracolo assistettero, e a quel grande periodo furono degni di appartenere, non meno degli uomini lasciano di sè desiderio alla patria le donne.

Altre, come le Cairoli e le Noghera, offrivano tutti, in olocausto alla patria, i proprii figli; altre, alle quali non aveva la sorte concesso ancora il su-

premo dei beni e il supremo dei sagrifizii, alimentavano la sacra fiamma in petto a' valorosi operai del comune riscatto; e con l'impeto, con la tenacità, con l'audacia muliebre, spesso anche con la ineffabile virtù di un innamorato sorriso, erano sprone non ultimo ad affrettare il trionfo.

Di queste ausiliarie del gran certame nazionale fu anche la donna egregia che abbiamo qui accompagnata all' ultima pace. Figliuola di quel ceto laborioso e intelligente, di quella sì a torto vituperata borghesia che è il popolo di jeri, come il popolo è la borghesia di domani, Maria Norza era nata a destare l'anelito dell' azione in seno al meditabondo orgoglio patrizio; figliuola di quel Piemente che è la terra delle magnanime perduranze, essa era nata a infondere una stilla di ostinazione magnanima nella foga del sangue lombardo; e quando, già provato alle ebbrezze di una vittoria senza esempio ed alle agonie di una caduta che pareva senza rimedio, Cesare Correnti, sconfidato ed esule, s' avvenne in questa Maria « che guardava — secondo dice egli stesso — con occhietti lagrimosi le pazzie ch' egli andava scrivendo, » in lei non trovò solamente la consolatrice delle sue pensose mestizie, ma altresì lo spirito vivificatore, che lo sostenne attraverso lotte vie più pertinaci, cimenti vie più ardui, battaglie che, per essere senza sangue, non dovevano travagliarlo di meno acerbe ferite.

Allorchè più fervevano immansuete le gare di parte, allorchè più imperversava la procella delle di-

scordie civili, era a lei ch'egli chiedeva, era in lei che trovava sicuro conforto.

O primavera del mio cor, Maria!

esclamava egli in uno di quei giorni, arrisi bensì dagli effimeri splendori della fortuna, ma colmi di amarezze segrete:

O primavera del mio cor, Maria!
Io qui solo soletto
Tra i miei libri e i tuoi fiori,
Dall' aereo loggiato il pigro aspetto
Sol di novembre; e l' orfana gaggìa
Che al mezzodì recavi
Sotto l' ombra ospital del pergolato,
Di te favella, e di soavi odori
Imbalsamando la deserta stanza,
Par che m' inviti al mattutin lavoro.

Gli è che in quella stanzetta, per un momento deserta, egli era solito mescere confidenze aspettate, comprese, fatte proprie da un animo amante, e insieme anche da un fine intelletto, il quale, rapido come era stato a svolgersi e ad attemperarsi a tutte le eleganti delicature dei consorzii più eletti, non vi aveva altrimenti persa la schietta interezza natìa; gli è che quella stanzetta aveva visto e vedeva fiorire una dolce, intima, comune speranza; una speranza che ad amendue arrideva del pari, o la accarezzassero insieme, o paressero a vicenda amorosamente

contendersela. E però Cesare non rimproverava a Maria lontana di non udire il suo poetico lamento:

> Ma tu, tu se' beata, e ciò non odi:
> Nè il conscio oblio mi spiace,
> Chè teco è il sacro fior di nostra vita,
> Teco è la nostra pace,
> Teco il sole che indora i miei tramonti,
> E splenderà quando per me fia notte.

E omai la notte è scesa, pur troppo, per ambidue, o piuttosto, agli infocati tramonti è per ambidue sottentrata una luce più candida e più serena. Ma il fiore dal quale essi riconoscevano ogni più accetto profumo, ogni non volgare e non fugace soavità della vita, quel fiore che oggi mestamente si china sovra due tombe, è destinato, speriamo, a consolarle; da tenue seme rigermogliando, se a Dio piaccia, una fioritura novella di memorie, d'affetti, fors' anco di glorie. Allietisi dell' augurio lo spirito gentile che si è da noi dipartito; ed a quel suo, che ebbe in vita indivisibile compagno, rechi, fra tutti caro e sacro, il saluto di questa bandiera di veterani e di questa terra natia, insieme col saluto di Roma immortale.

Alla mesta cerimonia intervenne una rappresentanza di veterani con bandiera, in onore appunto della consorte di quel Correnti, che slanciò il popolo di Milano alle Cinque giornate. (*N. d. C.*).

MEMORIE DOMESTICHE

L'Avvocato GIACOBBE MASSARANI.

Se cosa alcuna può consolare gli uomini della infinita labilità delle loro sorti, questa è la imperitura e mirabile serie, che tutte insieme le generazioni e le menti umane producono nello spazio e nel tempo. Ristretta in sè, la coscienza avrebbe poco altro da accorgersi che del dolore, dal quale rado interviene, e sempre a intervalli brevissimi, che sia immune la vita; e questo vediamo nelle genti poco discoste dalla selvatichezza (benchè sempre con qualche temperamento, per essere quella condizione loro temperata tuttavia da qualche maniera di consorzio) che tristamente e quasi in un torpore continuo, non risentendosi se non percosse dai cieli inclementi, trapassano l'esistenza. Ma dove l'uno all'altro consentono gli animi umani, e non solo fra presenti ma eziandio fra remoti di luogo e d'età, o sia per virtù soltanto del ricordare, o sia coll'argomento delle scritture o d'altre memorie, corre dimestichezza d'af-

fetti e consuetudine di pensieri, colà veramente la dignità del vivere e la gentilezza del sentire incomincia. La quale dimestichezza e consuetudine principia coi parenti, e, seguitandoli oltre la morte, convertesi nei maggiori in una certa pietosa osservanza e riverenza quasi divina; indi si dilata alle intere generazioni, e forma le istorie dei popoli; finalmente si distende a tutti i mortali, e tutti insieme li abbraccia nel genere umano. Questa infinita alleanza, mentre sembra obbligare e quasi imperare coll'esempio, è per lo contrario cagione che ciascun uomo e tempo si vantaggi di quelli che precedettero, e non tanto pigli vaghezza di ripetere quanto occasione di progredire; ed è quella che i filosofi chiamano la tradizione; della quale, se alcuno dimandasse qual segno più particolarmente distingua gli esseri che hanno intelletto perfettibile da quelli commessi al cieco istinto, volentieri si potrebbe rispondere: è questa.

Senonchè vediamo occorrere cosa aliena alla ragione, e, se non fosse per la infermità degli ingegni umani, inesplicabile: che, secondo sono gli uomini o credono essere più civili, cresca ragguagliatamente in loro l'acume dell'osservare e la diligenza del raccogliere le cose lontane, e delle prossime scemi. Fanno molti apprestamenti e molto dispendio, sostengono molti travagli, moltissima virtù e pazienza consumano nel ricercare le contrade più remote della terra e le più favolose origini; ma delle loro patrie, se non li pungesse vergogna o dispetto dello stra-

niero, sarebbero mediocremente curiosi; e meno ancora sono delle loro genti. Altra sentenza invero di quel che sia più dicevole a conoscersi e più debito a commemorarsi, portarono i nostri antichi; i quali la tradizione domestica avevano in altissimo pregio; la commettevano alle soglie più fidate e al primo fiore dell' adolescenza: l'ascoltavano compunti dal sacro labbro dei vecchi e delle vergini; e da lei sola reputavano che degnamente incominciasse il sapere. Però anche queste persuasioni e consuetudini, non ultima nè trascurabil parte di quella costanza, magnanimità ed interezza antica, declinarono di mano in mano che alla progenie degli ingenui (che degli schiavi non parlo) venne mancando la prima e vital condizione d'ogni abito virtuoso ed onesto, dico la coscienza di libero cittadino; fino a che il culto anch'esso dei parenti e degli avi si spense nella caligine della vita servile, o, d'austero maestro che soleva essere, diventò assentatore della vanità gentilizia; e il privilegio feudale sedette anche sulle tombe, a schernire i diseredati e gli oppressi. Quindi nacque e scese quasi insino a noi quella, secondo credo, opinione d'iracondi mancipii non d'uomini liberi, che tutto sia vanità quanto è postumo ossequio; opinione, come altre molte, originata dal corto intendere che cosa sia l'eguaglianza; la quale è veramente una cosa sola colla dignità nativa degli uomini; e si soddisfà restituendo a tutti, non contendendo a ciascuno.

Perlochè io penso che dagli onesti non mi verrà

biasimo se in una altissima afflizione, percosso in quell'affetto di cui nessuno è più santo, e in poco oltre un anno diserto, dopo che della madre dolcissima, anche del padre, darò alcuna breve licenza non all'impeto dissennato ma al mesto culto del mio dolore. Con que' miei dipartiti io sento di vivere in una comunione immortale; e però amo di ragionarne; e mi pare che tocchi a me, come al più vicino a quelle anime care, di trasmetterne, cui non ne tedia, alcuna discreta parola. Che se non si stima avarizia succedere nelle fortune, come mai radunare una breve eredità di memorie parrebbe immodestia? E quando fino in braccio alla morte si cercano le sembianze appannate, e si querela e affatica la mano dell'artefice per stringerla a una fugace ombra di vero, perchè non si vorrebbe aver saggio di quei lineamenti che non periscono, e diffondere un qualche riverbero sulla pallida creta? Io, alienissimo da superbie alle quali non nacqui, vorrei tuttavia che ciascuno, affacciandosi alle origini della sua casa, potesse come amico e figliuolo conversare in ispirito con un lungo ordine d'anime umane; e delle spente generazioni (nè preme se vestissero lo sciamito od il sajo) amorosamente raccogliere, a conforto di sè e dei venturi, il testamento morale.

Senonchè questa, come io la intendo, veritiera e semplice istoria della famiglia, o giace sepolta sotto l'orpello delle gloriole signorili, o va il più sovente smarrita nella oscurità delle mediocri fortune. Così

accadde che, pur venendo di ceppo in Mantova antico, non tenesse mio padre Giacobbe Massarani dai genitori suoi Leone e Rica (che fu di un casato medesimo col marito) altra domestica tradizione che la onorata modestia del vivere casalingo e laborioso. [1] E forse nel passato secolo furono le severe pareti della vecchia casa popolana, usa rabbonirsi soltanto ai dì solenni, quando il desco patriarcale e gli argentei vassoi s' avevano il loro periodico orgoglio di fiori, il più sicuro e intatto asilo a quella santità di costumi, che troppe volte la svenevole piacenteria cacciava in bando dalle lucide sale. Nacque mio padre, di cinque fratelli e due sorelle il penultimo, a' 16 settembre del 1793; e venne su fra quel rombo, da prima paurosamente lontano, d'armi, di supplizii, di novità, poi fra i rumori, gl'impeti, le battaglie di quello che pareva, e non solamente ai più timidi, un finimondo; ma non che la infanzia sua ne atterrisse, traevane, come suole quella età, argomento d'inusata letizia; e vecchio lo udimmo

---

[1] Due valenti cultori di studii eruditi, Marco Mortara e Alessandro D'Ancona, hanno rinvergato antiche memorie della mia famiglia: nel secolo XIII, in Aragona, copisti di manoscritti; nel XV a Mantova, editori e commentatori; nel XVI, maestri di musica e ordinatori di spettacoli teatrali alla Corte dei Gonzaga, che li prediligeva; nel secolo successivo, un rappresentante delle Comunità israelitiche del Piemonte e della Lombardia, deputato a difendere in Roma i libri sacri contro la proscrizione e la distruzione, minacciate dagli Inquisitori del Santo Ufficio. Semplici curiosità dell' atavismo.

compiacersi nel raccontare come allegramente si salutassero da' fanciulli le bombe francesi. Questo è certo, ch'esse recavano a lui e a tutta la generazione crescente il saluto dei nuovi tempi; e cogli ospiti nuovi entrava, quand'anche in veste di spavalderia soldatesca, quella nutrice spartana degli ingegni, la libertà. La quale pare che la Provvidenza mandasse a suscitare cogli altri anco il suo; perchè qualche anno di poi, facendosi in casa con alquanto apparato, come a' buoni vecchi piaceva, le nozze di una figliuola, accadde che sedesse tra gli altri un generale repubblicano, di que' belligeri novatori, al convito (era il côrso Casabianca), il quale ascoltata certa orazioncella, chi sa come faconda, e apparecchiata, si sa, dal maestro, che facevano recitare al fanciullo, sorriso ch'ebbe al giocondo oratore e accarezzatolo, disse volgendosi al padre: « Fatene un avvocato » — E fu fatto.

E fu fatto sul serio, quale soleva ogni cosa in cotali famiglie. Inchinevole il buon padre, come quegli che già varcava gli anni maturi, a bene augurare dei figliuoli più teneri, pensò che alla sua casa per avventura una qualche lode verrebbe da cotesto sacerdozio di studii; e il fanciullo vi si abbracciò con quella voglia tenace, che non doveva dare all'oroscopo la mentita. Tutto inteso a quel che imprendeva, ei si fu presto nudrito di buone lettere; e in quella accademia mantovana, dove il gesuita Bettinelli aveva svillaneggiato Dante senza intenderlo, pose al fiero ghibellino grandissimo affetto, del pari che ai ma-

gnanimi antichi; della filosofia piacendogli l'acume analitico e non le ambagi, s'afferrò a quel tanto di lockiana evidenza che il Valdastri non riesciva ad affogargli nella sua logica, e il più che potè ne fece sperimento nelle matematiche, attissime al suo lucido e quadrato ingegno; ma s'accorse d'essere veramente sul suo, quando, in quelle medesime scuole filosofiche, come voleva l'acconcia usanza d'allora, ascoltò leggere istituti civili. A quelle scaturigini della romana sapienza s'abbeverò il giovanetto con tanto amore, che il buon maestro, fatto per lui tra' più dimestici della famiglia, ne venne in breve predicando al padre gran cose; era il nestore del mantovano fôro, l'avvocato Luigi Casali, uomo per dottissime allegazioni ancor ricordabile, il quale di quei ragionari del sagace adolescente, che già somigliavano disputazioni, singolarmente si dilettava. Come a Dio piacque con siffatti auspizii, e da quel venerabile amico, che se 'l teneva caro come figliuolo, caldissimamente raccomandato, il giovine mantovano si condusse, correndo il 1811, (che a' suoi ed a lui fors'anco parve gran viaggio) alla Università di Bologna.

Era il nerbo degli studii, nella facoltà del diritto in ispecie, eguale alla fama di quel celebrato ateneo. Mentre con latina facondia e con volume di dottrina dicevole alla cattedra famosa d'Accursio, vi professava diritto romano e italico il Bertaccini, e uno Schiassi, dichiarando antichità romane, vedeva accorrere mattiniera e stiparsi come ad ambito teatro

una florida gioventù, lo spirito vivificatore del XVIII secolo pervadeva e innovava la scienza. Leggeva diritto naturale l'abate Prandi, un liberale alunno di quella calunniata filosofia, che disarmò il carnefice e piantò asili ed ospizii; leggevano diritto pubblico un Ridolfi, diritto penale un Gambari, economia un Valeriani; e nelle scuole minori del liceo, Pellegrino Rossi esponeva istituti civili. Presso questi non volgari maestri — primissimo il Prandi mantovano — e presso altri parecchi, tra i quali mi piace ricordare il poliglotta Mezzofanti, assunto più tardi alla porpora cardinalizia, entrò rapidamente il nostro giovane, per la prontezza dell'ingegno, la intensità degli studii, e la specchiata integrità del costume, in grandissima estimazione; ma insieme (lascio dirlo a un compagno suo antico, che mi detta commosso questi ricordi) d'indole gioviale, aperta, officiosissima, era l'amico di predilezione dei condiscepoli. Acclamato dottore a vent'anni, riuniva le simpatie dei giovani e il plauso dei vecchi; ventura serbata ai pochissimi, che il sapere adornano con la modestia, e disarmano gli emuli con la bontà.

Senonchè alle promesse magnifiche della scuola sopravennero, volgendo l'aprile del 1814, quei casi odiosissimi, che, senza guerra, per vergogna nostra, ci dettero allo straniero; e i lieti auspizii disparvero, col nome e colla fortuna d'Italia. Trista sorte di una generazione educata a cose egregie, della quale fu assai se taluno risalutasse nella vecchiaja

la luce che aveva arriso alla gioventù. E bene si spiega se mi venne udito mio padre ricordar sovente, nè mai senza nuovo dolore, quei giorni infelici, nei quali, tra lusinghe miserabili, apparecchiavasi lento e muto il servaggio. Però l'animo suo non era di quelli che cedono alla fortuna; ma deliberato a dare innanzi e a non fare abbiettamente mestiere di quelle discipline delle quali altissimamente sentiva, fermò di venirne qua a Milano, ove tuttavia fiorivano illustri giureconsulti e scuole illustri, non peranco sbarrate dal governo cesareo; e ci venne con quella menzione d'onore, destinata, secondo costumavasi dalle italiche Università, a raccomandare al governo della nazione i giovani insigni, la qual forse raccomandò il nostro al sospetto dei nuovi padroni. Peraltro egli visse, che gli bastava, nella dimestichezza dei sapienti e nel fervore degli studii; all'Anelli, allo Speroni, al Valdrighi caro quanto soleva essere a tutti gli uomini gravissimi quel giureconsulto di vent'anni; braccio destro del Gerardi, avvocato che fece scuola; e meglio che discepolo, amico di que' due diversamente grandi, Giuseppe Marocco e Gian-Domenico Romagnosi, dei quali tengomi come tesoro le scritte testimonianze. Così dalle pedestri cure e fatiche forensi, se v'era per lui fatica, rinfrescava l'ingegno nello agitare le difese pubbliche, che quel suo autorevole maestro chiama luminose e nell'assurgere, sotto la grande ala del filosofo, alle speculazioni divine della scienza. E non so che desse la sua amicizia a giovani i quali

poi non provassero esimii: per ricordare soltanto quelli di cui resta il nome oltre la tomba, un Ricciardelli, uno Zambelli, un Cherubini; col quale ultimo singolarmente si piaceva di quelle arguzie vernacole, che sfregiarono in viso la mala signoria, non potendola altrimenti combattere.

Ma intanto passavano gli anni, e conteso ogni altero cimento, anzi ogni pubblica esercitazione all'ingegno, unico refrigerio rimaneva agli onesti il lavoro: quel lavoro diviso da ogni gloria, se in tutto non poteva essere dalla fama, che doveva parere principio e fine a sè stesso. Giovane di venticinque anni, il discepolo del Marocco e del Romagnosi seppe farsene un tenace proposito; vinse il fastidio dei tempi con la saldezza della volontà; tornò, apparecchiato, non depresso, alle angustie della sua Mantova: e tra breve, noto e richiesto ad affari gravissimi, nulla cercando mai nè ostentando, s'invotò a quel continuo, infaticabile, inestinguibile moto di fecondi pensieri e di opere perpetuamente ingranate, efficaci, incalzanti, e riproduttrici di nuove opere e di nuovi pensieri, che fu vita della sua vita. Io mi reco fra mano i primi documenti di quella incredibile operosità, che già parlano solo a vederli, così specchiati e nitidi, con l'ordine, la sequela e l'evidenza; e sento con meraviglia luce e calore, e quasi un insolito circolo d'aria vibrante e vitale, scendere nel più denso e nel più buio di quella selva selvaggia che fanno, intrecciandosi, agli umani interessi: e dico, v'è un genio, chi sappia e voglia, da ani-

mare anche la materia più scabra. Ma penso e piango insieme l'affetto che ardeva d'una medesima fiamma con quella chiara intelligenza; e una parola mi spiega donde venisse, e come, tanto serena perduranza in tanto indomabile ardore — una santa parola — la famiglia. Egli devoto ai vecchi genitori e fedele a quella antica riverenza, dalla quale noi figliuoli del secolo abbiamo disimpacciato, nè so quanto laudabilmente, le improntitudini della nostra famigliarità; egli scôrta, non d'età ma di senno, ai fratelli, e braccio e mente e anima dei loro affari; egli non bramoso d'altro conforto a quell'arido, affrettato, inesorabile tenore di vita, che il sorriso d'una compagna e il tesoro d'una culla, per cui fosse bello non perdonare a sè stesso.

Questa consolazione il laborioso e modesto giovane ottenne secondo il suo cuore; e quando, a' primi del 1822, menò sposa Elena Fano, donzella di buon casato della sua città, un soavissimo raggio parve che veramente scendesse a ricrearne l'austera esistenza. Non dico la effimera letizia che svampa e muore colle rose appassite; ma quella che dolcemente ed egualmente irradia dal domestico altare. Solingo era invero, e a tutt'altri sarebbe parso ingrato, l'asilo che la sorte serbava a que' due sul più bel fiore dell'età giovanile: perchè l'avara gelosia di un governo nemico, dopo avere ben dodici lunghi anni contesa l'avvocheria al raccomandato dalla Università nazionale, finalmente il mandava esercitarla in Ostiglia, terra del Mantovano per la geniale spi-

gliatezza degli ingegni e la schietta italianità dei cuori certamente carissima a ricordarsi, ma travagliata dall'aria greve che sovraincombe a quelle uliginose bassure del Po. Peraltro non è la casa che faccia gli ospiti lieti, sibbene gli ospiti fanno la casa; e a questa auguratissimo nacque, dopo il lutto di una prima bambina, il figlio che melanconicamente scrive questi ricordi. O non eran melanconici gli anni di quella oscura e pur contenta fatica, alla quale, sobria di desiderii, bastavano le squisite eleganze che non sono della fortuna, ma dell'ingegno e del cuore! Già le prime memorie mi pingono il cordiale affetto di quei terrazzani, le schiette amicizie, il sorriso degl'intimi convegni; e d'ogni nuova e generosa idea, d'ogni primizia di studii, d'ogni gentilezza che i tempi e i luoghi consentissero, farsi ghirlanda alla modesta mia culla. Quest'era, con l'arte sua, l'ideale del mio buon padre; e volle dare al fanciullo un maestro che potesse esserlo all'adolescente, al giovane, all'uomo; e dei sapienti propositi si ricattava poi pargoleggiando con una indulgenza, che alla vigile sagacia materna toccò bene spesso infrenare.

Cresceva intanto, troppo maggiore degli angusti confini, la fama di sua perizia; e già non s'era mai circoscritta alle povere contenzioni della prefissa terricciuola, ma esercitavasi amplissima nel fôro mantovano, prima assai d'esservene trasferta la sede; che non fu se non nel 1834, dopo lunghi andari tediosissimi, di cui l'Austria ebbe sempre il segreto.

E qui, benchè estraneo pur troppo, che fu il rammarico di mio padre, a quelle sue forensi attitudini, mi piace dire come si distinguessero dalle volgari. Era copioso di dottrina, e insieme alacre d'ingegno; lontano egualmente dalla arrischiata levità e dallo strascico; voleva che la forte erudizione così romana come feudale e moderna, e lo studio che proseguiva diligentissimo della giurisprudenza vivente, gli servissero ad affinare il suo criterio, non a sopraffare l'altrui. Procurò cogli anni rendere la forma delle sue scritture il più tersa che la materia concedesse; ma fu perspicua sempre, e meno velo che specchio al pensiero. Sapeva con mirabile acume enucleare d'ogni tesi il midollo; e gli argomenti, come tattico in campo, distribuire, svolgere, adunare, ritorcere; mostrare e rimostrare ogni aspetto del vero, sino a farne capaci i men volonterosi e più tardi; e le cose lungamente e dottamente discorse ridurre a conclusioni precise, assestate, robuste, inappuntabili come termini matematici. Gelosissimo era della equità delle cause; nè passione mai, non che lucro, potè tirarlo a controversie che rasentassero il cavillo. Ed era geloso altrettanto della giusta ossequenza ai colleghi ed ai giudici; onestamente sdegnandosi di chi recasse nei tribunali il garrito dei trivii. Però la particolare sua industria incominciava dove finisce quella del maggior numero; avvegnachè il più dei pratici siano zelatori del combattere, egli fosse del comporre le liti. E veramente molti, a furia di fare, arruffano la matassa e aggrovigliano i nodi; egli era nato per

distrigare e per sciogliere. Accoppiando alla dottrina legale un talento raro e una continua pratica in cose economiche, dove altri non avrebbe visto che conflitti, egli scorgeva combinazioni; le afferrava nel germe, le coltivava, le educava, se può dirsi, amorosamente; e un bel dì mandava colmo di grata sorpresa chi, senza averle vedute nascere, se le trovava dinanzi mature. Così, patrimonii ragguardevoli, recatigli tra mano impervii e quasi intolleranti d'ogni rimedio che non fosse estremo, felicemente risorsero; conciliati ad un punto nella salvezza e nella gratitudine clienti e avversarii. E quando io chiedo consolazioni al domestico archivio, dove stanno testimonianze magnifiche di giudizii pupillari, di consorzii, di cause pie, d'illustri famiglie, mi corre al pensiero quel novo modo umanissimo di guarir le ferite, ajutando la natura a risaldare i suoi danni, per il quale sembra che in questo secolo l'industria del chirurgo s'inspiri dalla carità; e se dovessi dare un nome all'arte paterna, vorrei su quell'esempio chiamarla « giurisprudenza *riparatrice.* »

Un uomo cotanto mescolato alla pratica della vita doveva bene accorgersi quanto, nelle faccende umane, alla volontà aggiungano di potenza gli averi: strumento così ai pessimi fini come agli ottimi, ma quasi a tutti efficace. Nè di buon grado avrebbe potuto acconciarsi a vedere dall'un de' lati l'intelligenza feconda indarno, per mancarle il terreno ove consistere, dall'altro il censo inerte peso a sè stesso, per

non avere chi sappia dargli lo scatto. Quel connubio pertanto, che gli economisti predicano desiderabilissimo, del capitale col lavoro, ma che poi sanno difficilmente esplicare dal velame delle formule, a lui s'affacciò colla evidenza d'un assioma; e per lui credere, volere e agire era tutt'uno, come quegli che nulla reputava fatto finchè restasse qualcosa da fare. Disse a sè medesimo: Cotesta ruota ferma e cotest'acqua stagnante che fa? Orsù, io inclinerò l'acqua alla ruota, e datole l'andare, sospingerò la corrente a propagar più oltre il moto e la vita. E come quegli che da sè bastava al cómpito di parecchi, senza mai venir meno alle predilette cose del fôro, governò solertissimo la domestica azienda; dalla quale, quasi a maniera di nuovi nuclei e propaggini, derivò poi, mano mano che la si veniva ampliando, aziende nuove e felici a' suoi attinenti. Nè altro fu il magistero di questo operajo indefesso della propria fortuna e dell'altrui: noleggiarsi in prima, se occorresse, gli strumenti del lavoro, e più tardi, venuto il prodotto, rifornire altrui di strumenti; fare insomma operativi nel breve ámbito di una vita privata, quei sommi principii, o se piace meglio, quegli intenti supremi della economia pubblica, che sono, mutualità e associazione. Perlochè nella vecchiaja compiacendosi a buon diritto della sua laboriosa giornata e del copioso intreccio di rami che avevan messo que' suoi primi innesti, diceva volentieri, e poteva dire senza nota d'utopia: « Il socialismo ha del buono; ma bisogna farne da prossimo a prossimo. »

Intendeva allo stesso modo la carità; e tollerantissimo d'ogni dimanda che avesse origine dal bisogno, applicava l'animo a scoprire se, disotto all'incubo di quel gran *male e persuasore di mali*, una qualche forza vivesse ancora, che potesse essere suscitata a redimere di per sè gli errori della fortuna. Nè gli piaceva di sostituirvisi lui, e farla più presto finita coll'elemosina; che gli sarebbe parso spegnere un germe vitale; ma voleva invece, per languida che quella forza si fosse, aiutarla a rialzarsi, e sorreggerla, e ridurre le cose in termini da poter dire come il poeta:

> Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

Anzi il beneficio gli pareva completo allora soltanto che, spente le ragioni del mio e del tuo, altri fosse sciolto da ogni debito, fuor quello, se tant' era, della ricordanza. Non poteva a dir vero impedire, che, quanto a sè, queste massime venissero spesse volte a patti col cuore, impaziente di sindacati davanti a chi prega; ma se le teneva indeclinabili ogni volta che fosse richiesto di consiglio o costituito in ufficio sopra opere di beneficenza. E avendo a ciò occasioni frequenti, nessuna tralasciò per educare ad altezza di cómpito l'inconsapevole istinto del far del bene.

Nato nella confessione religiosa di una minorità, teneva per essa come qualunque onesto per la causa dei deboli, in ragione delle persecuzioni antiche e delle interdizioni insensate, non tutte allora scom-

parse; ma egualmente amava tutti gli uomini; la fede, che nutriva profonda, non sperperava in vane mostre, anzi condensava fervidissima nella preghiera, e procurava attuare nelle opere; e nella intolleranza abborriva meno l'offesa e il danno, che il pervertimento morale, cui suol essere principio e cagione. Però, non potendosi in quella infelicità di tempi sperare il trionfo della giustizia nella legge, se non restava mai di propugnarla a viso aperto, prendeva con tanto più di zelo a combattere i mali effetti della ingiustizia; e voleva che quanto più impedimenti questa paresse erigere, tanto più s'adunasse, per vincerli, di solerzia educatrice, di moralità e di sapere. Predicò impertanto e promosse alacremente l'istruzione, che non gli piacque già settaria e chiusa nei cancelli di un culto, ma attinta da tutti insieme i cittadini e per tutti, in grembo alla società laica; e, fra uomini accusati di propendere a trafficanti (che era vizio più delle istituzioni che degli uomini) procurò che non meno delle arti liberali si diffondessero le industrie fabbrili, rigide insegnatrici di quella dignità che sorge dalla fatica; al qual uopo apertasi dagli israeliti in Mantova, insieme con un ricovero pei vecchi, una casa d'industria per giovanetti, ne tenne egli medesimo la direzione alcun tempo, lasciandola avviata a più larghe fortune. Anche volle la Provvidenza ch'ei s'incontrasse in un valent'uomo, studioso di saviamente disporre dell'aver suo in benefizio dei poveri; per incarico del quale (ottenutone in prima che non dimenticasse i

parenti) potè qui dar l'essere, correndo il 1834, ad un pio luogo, che si chiamò Istituto Trabotti dal nome del fondatore, e si governa con leggi e norme degne d'essere tratte, siccome più volte furono, ad esempio. Provvede alla istruzione di adolescenti nelle scienze, nelle belle arti, nell'alto commercio e nella nautica — a fornire in casa di cura medica, di medicinali, di biancherie e d'ogni occorribile sussidio, infermi di famiglie decadute — a soccorrere improvvisi infortuni — a educare e dotare povere donzelle — a premiare operai che in una mostra annuale dian saggio di singolare perizia nell'arte propria. Vasto intreccio di buone opere, il quale paternamente vegliato, insieme con altre persone benemerite, da lui che lo ideò e ne fu a vita il consulente legale, già in meno d'un trentennio provò fruttuosissimo.

Questi erano i suoi riposi; e quantunque liberalmente ragguagliasse alla prosperità delle fortune i conforti del vivere, nessuna cosa gli piacque più che l'esercizio indefesso della professione; la quale non intendeva come il volgo ma come i maestri, assai tempo spendendo nel far copia della sua esperienza e dottrina a' giovani che ne lo richiedessero, e godendo d'averli intorno uditori, interrogatori, contradditori pur anco, in frequente corona, e secoloro infervorandosi, benigno e affabile sempre, in ogni maniera di legali disputazioni. Ma nè la clientela, nè la consuetudine, nè l'utile, nè la reputa-

zione laboriosissimamente acquistata, poterono sopra di lui più che il desiderio di schiudere orizzonte migliore agli studî e alle speranze della mia giovinezza; fermò il proposito di liberarla dalle angustie in mezzo alle quali s'era travagliata la sua, e in quella età appunto nella quale altri volentieri si adagia sul proprio passato, non si peritò di spezzar le fila assiduamente conteste e di cimentarsi da capo, per amore de' suoi, a nuovo cómpito, in nuovo terreno. Venuto in questa sentenza a mezzo il 1842, non esciva l'anno che già l'aveva ridotta in realtà: l'avvocato in patria celebratissimo, rifacevasi cinquantenne al noviziato del fòro milanese. E cotesto non fu picciolo sperimento d'equanimità, di modestia e di perduranza: scendere dal primato al tirocinio, dal tumulto degli affari al silenzio; non intromettersi, non muovere incontro all'opinione dell'universale, non rivolgerle piacenteria nè lusinga di sorta; ma lasciar l'occasione venire a sè, e venuta, stamparvi rapida, sicura, potente, l'orma del proprio ingegno. Però, lode al pronto criterio e alla schietta cordialità di questi concittadini, l'adozione che gli concessero, benigna tanto e onorevole da non potersi augurar la migliore, parve piuttosto accoglienza che si facesse a vecchio amico di quello che ad ospite nuovo; e in poco volger di tempo tanto si trovò essere considerato il suo nome, e in ogni buona ed onesta opera connaturata al paese, da credere volentieri che la sua vita, non la miglior parte altrove, ma qui si fosse intieramente spesa fin da quegli anni

giovanili, che parevano rinverdire per lui di novella fronda e più vigorosa.

Come per altro uno spirito non impari per robustezza e solerzia alle prove più ardue della vita pubblica, si chiudesse quasi al tutto nella cerchia della pratica giurisprudenza, delle opere di carità e dei privati interessi, può soltanto intendere chi si riduca in mente quei tempi non lontani da noi e pur fatti incomportabili anche a ricordarsi, nei quali appena era possibilità di commescersi senza vituperio al governo della pubblica cosa, nè altro spiraglio restava che di trepide e remote speranze, nè palpito di patrii affetti che insieme non fosse d' ira o di dolore. Perlochè i migliori, pur serbandosi in petto il culto della patria ideale, e, secondo le forze, dando opera in silenzio ad affrettarne i destini, cansavano ogni maniera di pubblici carichi come il peccato, e si venivano medesimando quell' abito di contegnosa e passiva ritrosia, che, fatto nei men giovani poco meno che insuperabile, doveva durar poi, quasi a loro insaputa, anche nei tempi rigenerati. Così a un dipresso accadde del nostro; e gli uffizî, cui tuttavia nè volle nè potè ricusarsi in quel fugace e pur glorioso internodio del 48, attestano che la sua modestia non riescì del tutto a nascondere il merito; ma non rendono a gran pezza imagine di quel che fervesse nel molteplice ingegno. I colleghi della professione, volendo restituita l' avvocheria a quell' antico decoro, che la dominazione straniera aveva manomesso come ogni cosa, lo deputavano a stendere gli

statuti dell'Ordine; i governanti il chiamavano a consultore sopra le cose di finanza, dopo quelle della guerra senza dubbio le più rilevanti; ma quanto più larga e libera e feconda vena d'accorgimenti e d'esortazioni e di consigli non gli udivamo sgorgar noi dal labbro e dal cuore, nei famigliari colloquii co' suoi *giovani amici ministri* (così li chiamava scherzosamente), ai quali nulla domandò mai se non fosse per il pubblico bene! Egli, cui le tranquille consuetudini parevano dover contendere la risolutezza e l'energia che richiedono i tempi grossi, si chiariva per lo contrario sempre pei partiti più pronti e più vigorosi; di nessuna cosa dolevasi con più impazienza, che di veder le patrie difese accasciarsi e disperdersi; nessuna detestava più che lo stolto parteggiare in faccia al nemico.

Le quali supreme necessità dell'ordine, della forza, e di un proposito costante e solo, che oggi, se non praticate, sono almeno professate dall'universale, allora per anco non erano; nè avrebbero potuto essere se non miracolosamente, in tanto ribollire degli animi e tempestare di casi e prorompere d'ingegni immaturi. Egli però si teneva al suo caposaldo: doversi far nodo alla provincia d'Italia che durasse armata e ordinata a libertà; smettere ogni lite domestica, ogni disputazione di forme posporre; rattestarsi, finchè in un lembo di terra italiana avventuratamente ci rimanessero, allo statuto ed all'esercito, speranze, diceva, uniche nostre, e se adoperassimo saviamente, infallibili. A queste idee

s' era afferrato prima delle nostre subitanee fortune, in queste anche dopo le sciagure, durò tenacissimo; queste, attraverso lo scherno delle lusinghe deluse, la furia delle passioni, la ressa delle opinioni contrarie, veniva predicando ai giovani con assidua parola; a queste s' ingegnava ridurre gli uomini di sensi più ardenti, colla fiducia che muove da una persuasione sincera, e con una, vorrei quasi dire, ingenua ignoranza delle ambizioni e dei livori di parte. E avendo amici di parti contrarie, non negava colla tolleranza anche l' ossequio ai più degni; ma con che letizia salutava ogni accenno che paresse di paci fraterne, ogni raccostarsi più prossimo delle opinioni e delle forze nostre, ogni nuovo trionfo delle concordie italiane! Ricordo con indicibile tenerezza il giorno in cui, a Parigi, dilungandoci insieme dal gremito lastrico dei baluardi, e svoltando una via solitaria, fummo a dare il nostro obolo pei *cento cannoni* al Manin. Correva fra lui e mio padre dimestichezza non recente; e benchè tanto di fama e di fortuna diversi, s' attagliavano i due ingegni per la espansività, la prontezza, l' acume, e una certa abitudine di trattar della vita le cose salde; or con che giubilo il mio, il quale modesto era sempre e sitibondo di fede, s' udiva da quell' amico di nominanza europea corroborate le speranze, le aspettative, le certezze, già in cuore nudrite! Parlavamo e udivamo con riverenza dal dittatore della veneta repubblica la missione di un re, che leale e soldato, si prometteva all' Italia; celebravamo la novella au-

rora dei popoli latini, esultavamo al lampo di quelle armi, allo sventolare di quelle bandiere che ai Parigini annunziavano Sebastopoli presa, a noi, nella mente presaga, Milano e Venezia libere.... — Venezia! — Povero Manin! povero padre!

Cotesti viaggi, nei quali il desiderio del paese esulava con noi in traccia dell'avvenire, erano il più geniale benchè non sempre il men periglioso conforto d'una esistenza domestica, non chiusa in sè, ma paga di sè medesima; modesta cornice, nella quale non sa, chi non l'abbia provato, come possa capire intero un mondo di gioje e di dolori. Ben lo sapeva egli, per cui non era disegno, non desiderio, non pensiero, che le prime radici non avesse nella famiglia, e per qualche modo non s'attenesse all'addentellato della sua casa. A questa egli aveva dato oramai le fatiche di quarant'anni; e con voti oltre ogni dire ferventi affrettando il giorno che la rifiorisse di nuove speranze, si componeva, per sè tanto, l'imagine di quella quiete, non pigra nè ingenerosa, che, agli uomini vissuti nell'esercizio assiduo della mente, permette ancora l'efficacia dell'esempio, l'autorità del consiglio, e la corona della pubblica estimazione. E però, moderatore anche di quella inconsapevole tirannia che sorge dalle abitudini, le veniva pianamente attemperando ai nuovi propositi; e quando, sullo scorcio del 1854, deponendo con serena dignità l'uffizio al quale aveva dato il meglio della sua vita, « desidero — diceva — dopo otto lustri di laboriosa carriera, il riposo » meglio avrebbe detto, desidero

la libertà del lavoro; che il suo non era abdicare, ma cambiar regno. Signoria di sè non a molti concessa, il mutamento non fu o non parve dolore; sottentrarono gli studi eletti agli infesti libelli, alle farraginose e trepide faccende i tranquilli e onorarii mandati della stima cittadina; e dal tramestìo delle occupazioni slontanandosi senza abjurarne, più e più venne indulgendo agli operosi ozii campestri; prodigo di sè agli amici ed agli ospiti, ma tra le amenità del villeggiare non dimentico mai del colono e del povero; non ritroso alle gentilezze dell' arte, ma quanto a sè contento, colla semplicità del fanciullo o del savio, di un giocondo raggio di sole, di uno squittire d'uccelli, di un vago cespo di fiori — tanta, nell' incanutito operajo del pensiero, era ancora freschezza di sentimento!

Senonchè nell' edifizio che quasi ognuno s' ingegna, vivendo, di erigere o di compire, se l' uomo è la pietra angolare, la chiave d' arco è la donna; e qual donna venisse a noi meno in mia madre, ho detto in altre pagine con più lagrime che formate parole. Vano ripeter qui la vece affannosa, onde insieme con la salute di lei declinò, si riebbe per poco, e disparve la domestica nostra letizia. Più l' ordito della famiglia è serrato, e più un anello che si smagli è funesto. Quand' ella, dopo lungo patire, tornò alla sua pace, l' uomo che da due anni si crucciava e pregava in silenzio, portò l' estremo dolore con religiosa fortezza; ma il dolore, come un sicario ipo-

crita, segna la preda ed aspetta. Correvano i giorni che ci redensero dalla servitù dello straniero; maturavano i semi inaffiati d'italiano sangue in Crimea; il cannone di Magenta e di Solferino annunziava al mondo i secondi natali di un popolo: quale privata sciagura aveva diritto di piangere, qual lutto non avrebbe ingemmato dei tre colori le proprie gramaglie? Noi portammo il nostro, benedicendo alle venture del paese. L'antica fede paterna era adempiuta; e incrollabile anche al folgore di Villafranca diceva a noi al domani con ardore ventenne: « Perchè vacillate? I nostri destini sono in Toscana e nell'Emilia; si duri in ordine e in armi, e abbiamo l'Italia. » Profetica parola, la quale mi piace di ricordare qui ai non volgari amici che l'ascoltarono con un amaro sorriso; affinchè rendano alla memoria di mio padre questo tributo, che tutti un momento invidiammo la gioventù del suo cuore. Certo nessuno si lanciava con più fidente ingegno nell'avvenire di questa Italia; nessuno gioivane con affetto più puro d'ambizioni e di gelosie. Deliziandosi di vedere infine chiamati i giovani al debito di cittadini, incuoravali al novo arringo; per sè modestamente chiedeva il lasciassero al cómpito della vecchiezza. Era membro della Commissione centrale di beneficenza, antica lode di questa nostra Lombardia, che gli avanzi adunati colla sapiente gestione delle Casse di risparmio ritorna in buone opere al povero: era preside di quella grande alleanza della nostra proprietà agricola, che è la Società mutua contro i

danni della grandine; e a questi uffizii dando, anzi prodigando il suo zelo, non ambiva alla canizie altra corona che di nuove affezioni. In questi pensieri ci lasciavamo a mezzo il novembre dello scorso anno, dopo avere insieme pianto, ma non senza conforto, su una carissima tomba, e promesso di consolarla. Nè più una lettera sua che non spirasse fiducia affettuosa e serena, fino all' ultima che d'improvviso mi chiamava presso al suo letto. Accorrevo, in tempo appena per abbracciarmi all' errabondo spirito, che già vagava nel mare dell' infinito — e a' 14 dicembre, dopo soli nove giorni di perfida malattia, tanto vivida luce e tanto intenso amore eran del cielo.

Fu veramente un lutto pubblico; e il dica chi vide adunarsi intorno alla bara, insieme coi cittadini più insigni per dignità e per dottrina, una moltitudine compunta e reverente; e alle testimonianze degli illustri udì commescersi, non meno preziosa, la ingenua parola dei più umili e oscuri; e la voce eloquente di Francesco Restelli — una voce che in ore supreme suonò incitatrice a supreme difese — sciogliere all'estinto magnifica lode, e «*facciam voti sulla sua tomba venerata* — esclamare — *che la patria dal suo esempio si avvantaggi più sempre di utili ed operosi cittadini.*» Io nel commosso animo accolgo le parole solenni; ma spero venia anche a queste, che mi sgorgano insieme col pianto. Perchè infine, v' è nella patria grande un' altra patria; e quando non sia il focolare beato ove s' accarezzano le promesse dell' avvenire, è almanco la ta-

cita zolla ove le reliquie del passato riposano; sei tu, romita convalle,

> . . . . Madre benigna e pia.
> Che cuopri l'uno e l'altro mio parente:

e non v'è legge divina od umana la qual tolga che a te riparino, fra le battaglie della vita, i miei mesti pensieri, e ti chiedano virtù di combattere, e si abbraccino, se altro non resti, al pallido sorriso delle memorie!...

Ottobre 1865.

ELENA MASSARANI FANO

— Una vita di donna che si spegne fra i silenzii della famiglia, un sorriso di meno e un dolore di più, che rilevano alla poderosa corrente dei tempi? Che rilevan fuor dal piccol nido della famiglia, ai superstiti, tutti assorti in una sola ansietà? Imbelle chi non sa tesoreggiare a sè l'amarezza, e spera conforto dall'accomunarla ad altrui. Quando bene, in tanto noverata brevità e fugacia di giorni, fosse lecito domandarne altrui uno solo al compianto d'ambascie non sue, con che diritto verrebbero quest'une innanzi ad altre infinite, e tutte insieme innanzi a quelle santissime della umanità e della patria? E se già non fosse vanità lo sperare, chi potrebbe augurare senza rimorso che si stempri fra i lutti domestici quella potenza d'affetto, la quale, integra e virile, ancora è poca a sostener degnamente le prove altissime dell'istoria? —

Questi pensieri, io che oggi ne scrivo con mesta rassegnazione, poc'anzi li agitava in petto sul tumulo che rinchiude la miglior parte della mia vita; e con amara voluttà veniva formando propositi di solitudine e di silenzio. Senonchè un certo istinto che insorge contro l'aculeo della passione, disdetta

la prima idea e a poco a poco ridottala a meno acerba sentenza, entrò a persuadermi che nessun dolore è infecondo, nessun lutto è codardo, nessuna pietà ingenerosa. Sì, anche il dolore ha, come la gioja, il suo pudico silenzio; finchè l'ultima vigilia non sia consumata, finchè rimanga un pietoso officio da compiere, una lusinga da pascere, un sorriso da simulare in mezzo alle lacrime, tristo chi s'accorge di sè e non reprime disutili querele — e, se non tristo, pusillo ancora chi ne introna i recenti sepolcri, e porta attorno, mendico di pietà, la piaga sanguinosa. Ma i cari estinti onorare di mesta e non turgida lode, e lo schianto dell'addio lenire col dolce inganno delle memorie; ricomporre con l'industria del cuore la gentile imagine di un bene perduto; contendere, ahi per poco, all'ombre di un passato irrevocabile quel che abbiamo diletto vivente esempio di tenerezza e sapienza materna, di bontà e di coraggio, di forti insieme e vereconde virtù — questo è voto che si può sciogliere senza infemminire l'ingegno, non ubbìa che schiva di luce rifugga il consorzio degli amorevoli e il suffragio dei buoni. Madre d'alti pensieri è la carità degli estinti, e da onorate ceneri non spira meno eloquente che da ceneri illustri, a chi le interroga con intelletto d'amore. Illustre o ignota, ogni tomba è un altare alla santità della famiglia; e come in picciol grano la speranza delle messi venture, sta nella famiglia la prima radice d'ogni affetto più vasto, il primo cimento del dovere, la prima esperienza del sacrificio: nè sono

gli animi umani sì bassamente formati, che oltre una certa e loro propria misura rifiutino, come vaso ricolmo, il di più; ma tengono per lo contrario dalla divina loro essenza questo attribuito, di rallargarsi come più abbracciano; sì che in ragione della fortezza è la bontà, in ragione della virtù l'indulgenza. L'impassibile stoicismo non è più: e per noi, cittadini del secolo, un ricordo figliale, anche in mezzo al turbine delle battaglie, è rinfianco alla carità della patria, è tributo alla carità universale.

La donna egregia che lamentiamo, comechè modestissimamente anzi più oscuramente vissuta, che il merito non comportasse, lasciò di sè non volgare opinione fra i pochi permessi a conoscerne, oltre al sembiante onestamente pensoso ed altero, all'aggraziato costume ed al porgere discreto ed arguto, le altre doti e maggiori a cui quelle prime erano piuttosto congenita forma che veste: intendo l'acume e la prestanza dell'ingegno, la rettitudine del criterio e del cuore, è con una squisita finezza di sentimento una potenza invitta di volontà. Ma più pochi, nè guari altri che i suoi, ai quali interamente visse, potranno renderle testimonianza di una virtù tanto più rara quanto essenziale a degnamente assolvere il ministero della donna: dico il vigile e giusto imperio sopra sè stessa, quella compostezza d'animo antica, la quale, tutte le natìe facoltà reggendo e accordando, con singolare costanza le intese da un solo principio a un solo fine, il dovere.

Virtù più necessaria alla donna; avvegnachè a lei, siccome acconciamente usava ripetere Elena nostra, a lei destinata educatrice dei figliuoli e reggitrice della sua casa, s' addica anzi tutto educare e regger sè stessa. Ma virtù fors' anco alla donna più malagevole: perchè l' indole meno ponderata che pronta, meno ragionatrice che sensitiva, anche dove non s' aggiungano la desiosa inesperienza e le lusinghe assentatrici, corre volentieri agli estremi; ed una, per isdegno di volgarità, s' infervora d' un ideale senza riscontro nella vita o romanzeggia senza amare; un' altra per terrore del vuoto, s' impiomba a un' abnegazione casereccia senza sorriso d' arti e di lettere e senza fiore di cortesia; e quale invidia gli allori virili e il tumulto dei comizii; quale, con più misero inganno, non conosce altra patria che il lucido e vano regno de' suoi trionfi. Taccio di quelle che, smezzandosi in seno vizio e virtù, credono nella mediocrità toccar l' arcano della saviezza; vittoria ingloriosa, dove non furono nè ostacoli da superare, nè forze da comporre, nè fini da raggiungere. Ma sentire altamente, e il tesoro degli affetti versare intero nel proprio còmpito; levarsi al bello ed al vero, e non cercarvi sfoggiato apparecchio per sè, ma sostanza di vita per altrui; fortissimamente volere, ma solo a governo della fortuna seconda, e a trionfo dell' avversa fortuna — questa è non volgare corona per una vita di donna; e poche lo meritano quanto l' ottima che abbiamo perduta.

Elena usciva da quell' annosa e austera borghe-

sia, cui non è tradizione il privilegio, ma l'integrità e la costumatezza; da una di quelle famiglie abbienti del buon vecchio conio, lontane egualmente dal fasto e dalla grettezza, dalla cupidità e dall'accidia, nelle quali un'aura benigna, e come un mite ambiente di moralità e di concordia, involge tutti gli atti della vita, e fino dalla domesticità, con l'accoglierla nel proprio grembo, scancella ogni marchio servile. Era il padre di Elena uomo di coscienza antica, e insieme di mente apertissima alla nuova luce dei tempi; e quando, tra il cadere dello scorso e il sorgere di questo secolo, le emancipazioni elaborate dalla mente dei filosofi proruppero con la piena dei battaglioni repubblicani sulla decrepita Europa, non solamente fu egli tra i pochi che le salutarono con affetto immune di piaggeria e d'egoismo; ma diè opera con sacrificio di sè ad attuarle; e stette, in tempi agitatissimi, al reggimento della sua Mantova, ove dura esempio di privata e di pubblica fede l'immacolato suo nome. Cresciuta fra quegli aneliti di vita viva, al baleno di quelle idee, e non di rado anche di quelle armi rinnovatrici, la fanciullina che a Graziadio Fano era nata da Eva Gentili a' dodici febbrajo di quell'ottocento che vide il sole di Marengo, parve succhiasse col paterno senno e colla squisita carità, di cui le era specchio la madre, qualcosa insieme della potente energia di quei giorni; la qual poi nella donna doveva farsi infaticabile solerzia, e usbergo invitto al dolore. E deh, con quanta agonia di desiderio, con che pietosa

insania di ricrearla alla vita, abbiamo un giorno ridomandato al suo labbro, già pallido e ancora composto al sorriso, i ricordi di quella fanciullezza gioconda! Come importunamente l'abbiam richiesta di quelle gloriose insegne, di quelle sonanti concioni, e di quel giorno fra tutti memorabile, e premio desideratissimo a tutta una lunga saviezza infantile, quando la bambina impaziente, poco men che indarno commessa alle braccia delle sue donne, vide passarsi davanti come folgore il profilo di Napoleone! Leggiadra, ma, contro l'uso, temperantissima raccontatrice, i pochi tratti che bisognava piuttosto sorprenderle che dimandarle, ce la dipingono buona e generosa come sempre, anche nelle improntitudini infantili: festevoli scampagnate co' suoi terrazzani, agili corse, cavalli furtivamente insellati, rigide discipline deluse o disarmate con l'incanto dell'arguta parola, per mescersi a qualche gara o a qualche fatica o a qualche mestizia popolana e campestre. E lasciatemi ricordare un certo spino, che, fanciulla settenne, per non violare il secreto di una scorreria nella quale s'aveva avuto complice non so che tristanzuola del suo contado, la si portò nello stinco finchè una grossa febbre la tradì.... — Povera madre! Anni ed anni più tardi, dovevi così nascondermi per dieci eterni mesi il male crudelissimo che mi ti ha tolta.

Come dalla petulante puerizia sorgesse l'adolescenza pensosa; come in gracili membra fervesse l'ingegno vivacissimo, e la fronte della donzella si

illuminasse di quella immateriale significanza che è raggio dell' intelletto e del cuore; come tutta imbevesse l' educazione incomparabile dell' esempio, e all' istruzione, meno orpellata allora d' ornamenti che oggi non s' usi, tanto aggiungesse di proprio da competere colle più squisite; onde, aggraziata senza apparecchio, buona senza affetteria, savia senza ostentazione, apparisse avanti gli anni meravigliosamente assennata, non per fiacchezza di sangui o di spiriti, ma per tenacia di volere: tutto questo, se già prima non avessero amato attestarlo i coetanei della sua giovinezza, noi tutti avremmo potuto leggere attraverso il cristallo di quell' anima, donde la santità del passato traspariva perfetta, come vi si pingeva istantanea ogni sfumatura del pensiero e dell' emozione. Ma queste pagine dolorose non vogliono essere effemeridi; e lode a Dio la memoria della donna, che non sia escita dalla modesta sublimità del proprio officio, se vive e sorride fra' suoi, sfugge inviolabile allo scalpello di postumi indagatori. Questo sia detto solamente, che ad Elena nostra toccò sul primo fiore degli anni la scuola gagliarda della sventura; ma, non che punto lo inaridisse, tutti ne trasfuse ed illibati i profumi della soave maturanza del frutto. Perchè a sedici anni orfana della madre, dall' affanno delle vigilie, di cui s' era fatta un privilegio, non passò, come sogliono, alla viltà dei lamenti e alla fugacia dei lutti, e alle facili consolazioni della gioventù desiosa e accattatrice; ma comprese a un tratto, con la rapida divinazione del

cuore, e abbracciò fervorosamente il nuovo e prematuro suo ufficio: quell' ufficio sacro del presedere alla famiglia, quel ministero di donna e di madre, che siccome la povertà non spoetizza, così anche il censo non assolve; e donna e madre s' improvvisò a consolare la solitudine della sua casa, e reggerne l' economia, a entrare in luogo della cara perduta presso una minor sorella e un fratello, che, jeri ancora compagna, se l'ebber tosto provvida educatrice.

Nelle quali preparazioni esercitata la più fiorente e di solito più incauta età, non è meraviglia se poi venuta con libero e sedato criterio al maggior passo della vita di fanciulla, Elena non si desse ai ninnoli della vanità o al prestigio delle fortune, ma alle promesse dell' intelligenza; e a ventun' anno andando sposa al dottor Giacobbe Massarani, non gli recasse fastoso inciampo ma veramente ausilio e conforto a laboriosa carriera. Con lei nella casa del marito, più naturata a semplicità popolana, entrò unico il lusso dell' intelligenza: quell' ordine specchiato, quella vigilanza indefessa, quella dignità nella frugalità, fondamenta solide e monde, sulle quali soltanto è bello che il lavoro innalzi in pieno sole il proprio edifizio. E per quella virtù diffusiva che è in tutte le cose buone, quell' aura, lasciate dirmi, d' eleganza morale, che alitava intorno alla giovane nuora, parve scrollare a poco a poco la polvere e la ruggine degli anni dalla onestamente anticata famiglia, su cui passava il suo soffio rinnovatore; onde potè dire un arguto, altre donne allevar figliuoli a gran pena, lei

sola, senza parerlo, illeggiadrire anche i vecchi. I quali poi, colla bontà riposta ma schietta dei cuori antichi, da una certa prima ritrosia e peritanza vennero spontanei, non dirò solamente all' amore ma ad una devozione siffatta, da bisognarle piuttosto freno che sprone.

E la stessa tacita vittoria era sua, dovunque fossero renitenze a conciliare colla bontà, emulazioni ad attutire colla innocente semplicità della vita; di che fece non breve sperimento quando ridottasi col marito nella terricciuola d' Ostiglia, e rimastavi otto anni, ostaggio a dir così, della disciplina forense, che imponeva al giovane avvocato quel tirocinio prima d' ascriverlo all'aule mantovane, tanto fu buona e candida, e la facile contentatura e la modestia degli atti sì mirabilmente compose alla inflessibile alterezza dell' animo, che entrò da uguale nelle simpatie, dove il rispetto pur la confessava da più; nè altra ospite lasciò, che sappiamo, fra quella buona e brava gente ostigliese, con una ricordanza più affettuosa, un' osservanza più riverente. Onde avventurato fu l' uomo, che dovendo senza posa commescersi ai travagli del fôro, anzi raddoppiarsi quasi, per reggere e prosperare con alacrità di consiglio i negozii de' suoi, potè sicuramente fidare alla compagna, non della vita sola che il volgo intende, ma dei pensieri e delle opere, la santità del proprio tetto, e la salute dei figli, e, dell'unico che varcasse l' infanzia, i più profondi e indelebili atteggiamenti dell' ingegno e del cuore.

O pietoso mistero della maternità! O trasfusione ineffabile di senso, d' intelletto e d' amore, che principiata col patimento e terminata colla morte, rigenera dal patimento e dalla morte la vita! Chi potrà noverare i tuoi battiti, e definire i tuoi impulsi, e porre il dito sui secreti dell'arte divina, che nell'essere, muto ancora di favella e di mente, discerne i germi fecondi, e li scalda, e li matura, e ne svolge l' organismo sottile, molteplice, infinitamente vario e passionato del fanciullo, del giovane, dell' uomo? Se altri mai sentì addentro nella tua gentilezza e nella tua potenza, io son quello; eppur le vene e i polsi mi tremano a voler dire l' un mille di quel che fosti per me. Fin dove può ricordanza, sento l'anelito e le braccia materne; fin sugli origlieri della culla riveggo inclinato un sembiante gentile, deh come alacremente operoso, con che mirabile temperie d' autorità e di dolcezza inteso a crescere, a nutrire, a educare le proprie speranze! Sono semplici atti e più semplici parole quelle sue prime che mi tornano a mente, e pur quanto, in quella loro sobrietà, sapienti e sovrane! Un girar di pupille intensamente carezzevole o melanconicamente severo, un mesto silenzio o un allentar di labbra al sorriso, un accento, un infletter di voce, tant' era abbastanza perchè Elena volgesse a suo senno le chiavi di quel tesoro, impenetrabile al volgo o usureggiato o sprecato, che è un' anima infantile. Correvano a' suoi dì meno dimestiche e meno compiute che oggi non siano le discipline educative; tra la plumbea tradi-

zione della scuola e le fantasiose novità di Giangiacomo, tra la ragione ed il senso, tra gl'impeti della natura e gli argomenti della persuasione, l'equilibrio non era ancora, o non compiutamente, asserito. Ma già l'istinto materno soprastava, precedeva gli accorgimenti della dottrina; e quella rivelazione del cuore che incominciava a propagarsi nelle pagine della Edgeworth e della Milesi, si continuava, possiam dirlo, nel cuore di Elena nostra. Prima di molte illustri ella sentì che educare è ben altro dall'istruire e ben più; che della istruzione medesima assai meno importa il volume che la sostanza, meno il mescere notizie a notizie, che il far desto, operativo e libero l'elaterio dell'intelletto. Carità, abnegazione, coraggio, non doversi predicare sermoneggiando, ma, dove e quanto l'opportunità, ne soccorresse, mostrare coll'esempio; schiettezza sopra ogni cosa serbare inviolata e richiedere; nel fanciullo presentire la dignità d'uomo e rispettarla, primo argomento a far che maturasse incontaminata: questi erano i cardini della sua semplice e vittoriosa sapienza.

Nè parvero a lei, come alla comune delle madri, vivente trastullo i figliuoli, ma legge e altare vivente; supremo cómpito e supremo bene, nel quale confondere ed obbliare sè stessa, al quale offrire continuo e consapevole sacrificio d'ogni vanità non solo e d'ogni vaghezza di piacere e di lode, ma fin di quegli orgogli materni, che sciupano, per troppo ostentarlo, il frutto nel fiore. Perlochè non prima ella consentiva quei rudimenti, dati di solito a tra-

sciuare come un peso o a mostrare attorno come una vesticciuola festiva, ch' egli medesimo, il fanciullo, fastidito dall' ozio o cacciato dalla curiosità, non cercasse lo studio come soddisfazione e il lavoro come beneficio; i quali poi ella sapeva allora condirgli con tanta industria, e proporzionare con tanta acconcezza, e sì a modo alternare e risolvere, da mandarne aguzzato, a dir così, l' appetito, non mai satolla e spenta la fame. Era libro il più sovente la natura, e tema l' occasione, e maestro il diletto; ma non si farfalleggiava a capriccio di cosa in cosa, nè s' entrava tampoco in solluchero di descriver fondo all' universo, intemperanza consueta agli educatori più solerti: in Elena era natura serrare a tempo i freni alle bramosie dell' infanzia, e l' ala irrequieta ravviare dolcemente al nido. Non però moveva il suo savio ritegno da peritanza; che dove bisognasse aprir l' adito a nuove idee, non dava ella addietro per ostacolo che abbarrasse la via, ma cento compensi aveva, e tutti suoi, a sgombrarla: industrie di paragoni e d'imagini, maravigliose spirali di raziocinio, con femminile acume e con socratica longanimità sviluppate anello ad anello, impensati sussidii, chiesti, o piuttosto involati, all' arti figurative. E deh quanti sottili capilavori escirono da quelle mani ingegnose, per non vivere e vincere che un giorno, e quanto prima che i simili apparissero sfoggiatamente incorniciati e preconizzati a gran voce, sulla scena, o peggio, sul mercato della fama! Oggi ancora non ci vien vista invenzione di moderni educatori, che il pen-

siero non torni commosso a quelle sue, sì modestamente squisite: poveri steli e poveri fiori disseccati da un pezzo, e più cari della rosa turgida ed incarnata!

Ma è l'infanzia un lontano azzurro oggimai sull'orizzonte della vita: e il pensiero non fa di posarvisi, che non senta più acuto lo sprone della realtà, la quale di sosta in sosta li rincaccia alle tempeste presenti. Pei fioriti sentieri della puerizia, fra i fremiti dell'adolescenza, sotto i soli della gioventù, è un ricorrere con lena affannata la via, un baciar l'orme del medesimo amore, che trasfigurato d'età in età, sembra del pari connaturarsi a ciascuna. Perchè, vigile scorta al fanciullo, era Elena all'adolescente soavissima amica, al giovane sorella d'affetti e speranze virili: e questo sarebbe volgare encomio per lei, d'avere esercitato a virili discipline l'ingegno, ed aggiunto alla solerzia dei maestri la sua, se più che zelo d'istitutrice non fosse a vedervi l'intendimento gentile di serbar viva quella comunione d'idee, senza cui non può essere corrispondenza perfetta di sentimenti. Corrispondenza invero tra diseguali età singolare piuttosto che rara; nè già nutrita di svenevoli tenerumi, ma desta quasi per circolo d'ignota scintilla davanti al bello dell'arte, all'incanto della natura, all'efficacia dell'istoria, ai dolori del memore paese. Noi lo corremmo insieme, il benedetto paese, in quegli anni in cui s'apre all'adolescente la vita, e alla donna sembra concessa un'ultima rifioritura di gioventù: e in quel tacito intendersi che vince ogni facondia, uno stesso affetto ci strinse,

una eguale riverenza, una sola pietà. Melanconiche sere dell' Umbria, tramonti della campagna romana, silenzii di Santa Croce, chi ridirà l' accento e lo sguardo che m' intromisero alla vostra eloquenza? Dovunque fosse il mio cuore, era anch' ella; è da lei se l' ingegno immaturo non giacque sulle prime cadute, se non corse a fatui bagliori, ma sdegnoso, com' ella era, d' ogni fucato apparecchio, drizzò la mira, se non altro, allo splendore del vero. Ella aveva l' indulgenza che incuora, l' energia che sorregge, il criterio che guida; cauta e non timida di imminenti pericoli, e presenti che fossero, vigile, operosa, tranquilla, non è meraviglia se volentieri partecipasse alle aspirazioni dei più giovani, e questi volentieri le fidassero a lei; come quella che possedeva il senno dell' età senza la importuna loquacia, e gli spiriti senza l' improntitudine della gioventù. E quando, varcati e non mutati gli anni, vedeva questa gioventù sitibonda cercare indarno un qualche spiraglio di luce, e fastidita di volgari faccende e di piaceri volgarissimi, chiudersi incresciosa in sè stessa, non ella correva a rampogne o a conforti egualmente disutili, ma compativa in silenzio il tormento della volontà ridotta a struggere sè medesima, e la fronte che per poco avesse posato nel suo grembo materno, era sicura di rialzarsi più fidente nel buon diritto, più incrollabile alla fortuna.

Senonchè io parlo di lei come detta l' egoismo del mio dolore, e nella madre dimentico la consorte

devota e amantissima, l'amica sicura, la sorella del povero e dell'afflitto. Ben è vero che della vita e delle virtù casalinghe la malleveria migliore è in quella modestia medesima, che le invola ad ogni pubblico encomio; nè si vorrebbe per indiscreto zelo violare la santità del silenzio, della quale era Elena gelosa tanto quant'altri è della lode: questo però, che udiamo intorno, può bene senza riserbo ripetersi non aver lei preso delle prospere fortune guari altro diletto fuor d'essere più largamente benefica; nè facendo il bene aver posto l'animo a ingraziarsi altrui o a compiacere sè stessa, ma veramente ed unicamente a giovare. Perlochè parendole che a tutte le benedizioni stessero in cima la dignità umana ed il lavoro, l'umiliante elemosina volentieri dissimulava nella onesta mercede; e piacevale che all'assistenza s'accompagnasse, quant'era dato, un qualche indirizzo educativo. Spontanea, e, se può dirsi, congenita facoltà d'irradiazione morale, ond'erano a poco a poco e senza quasi addarsene compenetrati quanti venissero nella sua dipendenza; i famigliari anzi tutti ch'ella, con certa sua propria sobrietà ed efficacia, mirabilmente restituiva al rispetto di sè medesimi, volgendo in loro pro quel che pareva esigere in proprio servigio. Formata a quella geniale eleganza, che è come a dire il sorriso dell'onestà, dal fasto insolente abborriva; di parole e di modi schiettissima, reputava tuttavia che neppur cogl'intimi la confidenza assolvesse dalla cortesia; e pur piacendosi del conversare succoso ed arguto, temeva più

assai della solitudine la turba; contenta piuttosto ai silenzii domestici, che non le parevan mai vuoti d'opere e di pensieri.

Onde allorchè la sua casa, dalle angustie della provincia natìa, si tramutò al più capace e al più giocondo aere di questa, della quale è da sedici anni ormai cittadina, non ella ambì le dorate catene e la profumata asfissia dei circoli farraginosi; ma, lieta delle fraterne accoglienze, cansò le dimestichezze profuse, e le amicizie si compose poche, sicure, elettissime; di questo godendo sopratutto, che a' suoi s'aprisse, se non più libero, almen piú vasto orizzonte, e più propizio a non ignobili studii. Per lei la vita seguitò a correre eguale senza tedio, semplice senza volgarità, nutrita nella consuetudine e nell'amore di tutto quanto è savio, costumato e gentile. Nè questa uniformità casalinga accarezzava ella già per difetto di fantasia, ma per dovere di madrefamiglia; che del resto, senza pretendere a letterata non aveva altrimenti relegato gli studii come troppo sogliono, nel dimenticatojo della giovinezza; e dove fosse il tempo da ciò, pigliava anche diletto grandissimo del più intellettivo dei piaceri, il viaggiare; il quale in questo le parea vincere i passatempi consueti, che non isvanisce intero con l'ora che fugge, ma sopravvive nella efficacia delle notizie, nell'acume dei paragoni e nella poesia delle rimembranze. Percorsa infatti non poca parte d' Europa, recando seco fra genti nuove e nuovi cieli non la morta atmosfera dei pregiudizii caserecci e delle gloriole muliebri,

ma il desiderio, il gusto e l'intelligenza d'ogni cosa eletta, era più sempre venuta ornando e compiendo sè stessa; e tanto aperta era all'intendere e pronta e fine al sentire, che, nè a dimandarla del suo pensiero nè a sfogar seco la più intima e sottil parte del tuo, mai non correvi pericolo di dare in fallo e di rimanerti straniato e incompreso.

Con tutto ciò, sempre che occorresse, eri lasciato a te solo; chè quanto moderata anzi parca nel favellare, tanto e più riguardosa era nel chiedere; e del saper volere non facendo colpa ma debito all'uomo, quanto gelosa dell'ordine domestico tant'era intelligente del còmpito cittadino; onde, se volentieri dava sesto e misura alle tue abitudini, per nulla al mondo avrebbe preteso imporre i suoi affetti a custodi della tua coscienza, e sè medesima a impedimento della civile tua libertà. Quest'era anzi mirabile nell'inviscerato suo amore di madre, che non conosceva paura nè gelosia; e dove altre molte guardano con terrore ad ogni nobil passione che ferva in petto dei figli come a minaccia sospesa sul loro regno, ella confortava spontanea ogni senso generoso; e di quanti pericoli assiepassero la via del dovere, non teneva conto che per averne la sua parte; e, poichè i tempi non concedevano altra letizia che domestica, sospirava il giorno nel quale un'altra donna le disputasse, per farlo meno sconsolato, un cuore che intieramente era suo. Attorno a questo ideale ella componeva i suoi voti, le cure, i consigli; ma intendentissima com'era di tutte le squi-

sitezze, e se vi piace, di tutte le superstizioni del cuore, augurava piuttosto occasione, di quel che pretendesse dare indirizzo ad una scelta, la quale sapeva non poter felicemente scaturir che dal cuore. Però l'attendeva fiduciosissima, e in ossequio di libertà poneva legge all'ardore medesimo del suo desiderio. Tirarsi in disparte a veder passare la felicità della sua casa, quest'era la somma delle sue aspirazioni: tanta consolazione ripromettendosi dall'afferrare il porto anzi tempo, quant'altre provano rammarico nello staccarsi, il più che posson tardi, dalle vanità della vita.

Senonchè egli pare veramente nel corso degli umani destini che non la felicità ed il trionfo, ma la lotta e il sacrificio si ragguaglino per arcana legge, alla potenza degli animi; la qual poi, tutt'altra e diversa dalle forze del corpo, sembra tal fiata ricrescere in contraria ragione da esse. Questo vediam non di rado intervenire alla donna; ma rade volte, per misericordia dei cieli verso la fragilissima delle creature, è la sua passione tanto acerba, e così immane lo sperimento della sua virtù, quanto fu acerba ed immane l'estrema prova serbata ad Elena nostra. Varcava ella di poco gli anni maturi, allorchè, in quel tenero seno, onde aveva, ahi forse troppo svisceratamente, nudrito i suoi nati, un male fierissimo impresse, perfidamente ancora indolenti, ma nunzii del fato estremo, terribili solchi: unica via di salute, comechè incertissima, il ferro. Ed ella non

esitò; ma fino al giorno cruento, volle per materna tenerezza, e seppe, incredibile a dirsi, celare in petto l'orrenda sciagura; e dieci mesi, sotto il sereno suo pallore, senza mettere accento o sospiro che la tradisse, si portò dentro la propria condanna. Venne il giorno; e altri dica, non io che ancora ne fremo, con che cuore d'eroe, più che di donna ella affrontasse un cimento, al quale, circondato com'è di silenzio e di terrore, sovrasta appena e non sempre, il cimento glorioso delle battaglie. Parve allora fortunato il nobile coraggio; e deh qual ansia fu quella, onde nel redivivo sorriso e nelle membra a poco a poco ridate all'agile scioltezza di prima, un affannoso amore venne dì per dì interrogando il dimani, e quasi implorando l'arre di meno iniquo avvenire! I giorni passarono, e i mesi, e volse l'anno, e parve ravviarsi, meglio che la speranza, la vita; e voi la rivedeste spigliata e graziosa discorrere pei consueti sentieri, salubri campagne della sua cara Brianza, facili clivi del suo Verano, ch'ella amava tanto e dove tanto era amata! Là divisammo insieme dei suoi candidi desiderii, dei piccioli suoi protetti, delle altissime comuni speranze; là insieme ci diemmo ad illeggiadrire il nostro nido.... Vani propositi, mentitrici lusinghe, amarissimo inganno! Il terzo anno scoccava, e nel suo petto rigerminava la morte.

Non dirò qual corresse da quell'infelicissimo giorno all'ultimo sospiro, il suo bienne martirio; v'è una misura di patimenti oltre la quale si perita l'istessa pietà; o più veramente, come i nostri mag-

giori reputavano, è il silenzio la sola pietà condegna ai mali supremi. Così ella certamente sentiva: e lei non udivi, come il volgo dei sofferenti, ritessere lamentosa l' iliade dei proprii dolori, ma sconfessare, con quanto le avanzava di forze, il testimonio mestissimo del proprio volto, e durare, quanto più operosa potesse, nel governo della famiglia, e con dolce violenza rimuovere fin le inchieste, le querele de' suoi. Nè la mirabile e veramente antica sua calma somigliava punto a quella sorta di dedizione del pensiero e della coscienza, onde l'anime affralite s'accasciano nella sventura; ma era trionfo di volontà deliberata a fissare in faccia il cimento, e prima a spezzarsi che a venir meno a sè stessa. — Facciamo, ella un giorno mi diceva, procurando di racconsolarmi, facciamo di persuaderci che il dolore non esista; forsechè non vi riescivano gli antichi filosofi? — E l'esile femminetta non sapeva levarsi con queste semplici parole a storica altezza; anzi a più divina altezza di quei sapienti, i quali negavano il dolore in ossequio del proprio orgoglio, laddove ella pietosamente il negava per la carità de' suoi lari. Di che è agevole imaginare quanto illesa e imperterrita durasse nell'infermo petto anche la carità della patria: al quale, non che fossero cagione di femminili sgomenti, erano anelito di vita i concitati casi che prenunziavano la suprema delle battaglie. Pietoso ancora nell'acerbezza il destino, che le concesse veder l'aurora delle patrie fortune! Affranta, attrita, vinta dal male in ogni possa fuorchè dell'animo, pur venne

il dì che la destarono, non più insidie ad ogni sorger d'alba temute, ma gloriose voci di vittoria e di popolo, e il tuo, Italia, il tuo santissimo nome; e, poco men che morente, — non è mia colpa, mi disse, se il volto, non sa più sorridere; ma piangere, il vedi, piangere posso ancora di gioja — e le sue lagrime ribenedivanmi sul petto i colori della libertà.

Fu, da due anni, la prima e l'ultima gioja. Come se tutto quello che le rimaneva di vita si fosse versato incontro ad una divina speranza, il suo frale declinò a più rapido fato; e a' diciassette di questo mese, sorgendo il mattino, dopo una insolita tregua al patire ed una ignota dolcezza, l'anima eletta risalse a quel Supremo Bene, che aveva costantemente confessato coll'opere, e adorato, senza vanità di parole, in spirito e verità. Solenni per irrefrenabile pianto e simpatie fervidissime e lodi e preci sgorgate dal fondo dei cuori furono quegli ultimi ufficii, coi quali, se la vanità orpella talora l'obblio, non è men giusto che l'amor vero e il dolore procurino, quant'è da forza umana, incardinare la vita alla santità della morte. E certo i mesti, che, d'ogni ordine e d'ogni stato, scòrsero in lunga riga l'onorata salma al riposo, non ricorderanno indarno d'essersi affratellati un'ora in un solo rimpianto; e non indarno i più intimi cercheranno consolazione ed auspizio a colei, che invidiata oggi al loro amore da troppo misere glebe, sperano rendere quando che sia a qualche lembo di quella terra, ch'ella si ebbe più domestica

e cara. Che se un giorno chi scrive questi ricordi potrà dar il cuore, in minor tempesta di casi, ad altra donna, ei non ha voto più caro e più santo che di condurla colà dove avrà composte fra il sorriso di cieli ben noti, le spoglie materne; e con lagrime meno amare di queste, dirà all'amica gentile: Somiglia a lei!

Giugno 1859.

I genitori di Tullo Massarani riposano insieme nel sepolcreto poetico, ombroso, che la pietà del figlio volle eretto nel giardino della villa di Verano in Brianza; e là, anche le ceneri di lui ora riposano in pace, salutate dalla gratitudine delle allieve della *Scuola professionale femminile* di Milano, alla quale il Massarani donò generosamente la villa.

(*N. d. C.*).

DAVIDE NORSA

Fra le più care memorie domestiche del Massarani merita d'essere posto il maestro ed educatore suo Davide Norsa, ch' egli, per cinquant' anni e più, onorò d' inalterata reverenza e affettuosissima amicizia. Le seguenti parole furono lette dal Massarani a Firenze, sul feretro del Norsa, il 23 novembre 1886. Il Norsa era nato nel 1807 a Mantova. Di religione israelita, si fece cattolico, vinto dalle imperiture pagine del Manzoni.

Io non so se amore di consorte e di figli, anche tenerissimo e desolato come quello di cui qui ci segue il sospiro, possa dare all'anima maggiore strappo ch'io non provi in quest' ora fra tutte dolorosa. Perchè, con la vita dell'uomo egregio di cui circondiamo la bara, si è spezzato per me l' ultimo legame vivente co' miei più giovani anni, coi più ridenti, i più puri, i più consolati d' affetti domestici e sacri; è scomparsa per me la figura da più lungo tempo

conosciuta e venerata dell' uomo retto, sapiente e buono.

Maestro, per libera vocazione, alla mia puerizia ed alla mia adolescenza, Davide Norsa fu l' amico più indulgente, più costante, più sicuro, dell' uomo che omai volge anch' esso al tramonto. E come nella missione educatrice e nell' amicizia, esemplarissimo fu nella famiglia, nella carità, nella pietà, in tutta quanta la vita. S' io non ho potuto rendere a' suoi insegnamenti testimonianza migliore con le opere, questa almeno voglio rendere con la sincera parola ch' essi furono informati sempre ad una illibatezza perfetta, e ad un profondo culto del giusto, del vero e del bello. Egli aveva un' arte tutta sua di trasfondere in altrui, e massime in una mente giovanile, non tanto la superflua copia quanto il desiderio efficace della dottrina; e insieme col desiderio l' attitudine ad acquistarla di per sè, a svolgerne dentro di sè le illazioni, a farla ad ogni modo, e con tanta agevolezza da parere spontaneamente, fruttificare. Le discipline filosofiche, strigate d' ogni arido viluppo di formule, riduceva ad essere esercizio salutare anche a' più vergini intelletti, e scôrta non meno sicura delle matematiche a bene ordinare e concatenare le verità naturali. La storia voleva, secondo gli antichi, maestra non all' uomo soltanto ma al cittadino; e sempre, fin da fanciullo, m' insegnò a prediligervi una patria indipendente e libera, ad aborrirvi la servitù e la licenza, e, sedesse in alto

o brulicasse in basso, il delitto. Voleva le lettere, e massime la poesia e l'eloquenza, ministre a sensi eletti, virili insieme e gentili; e non istrascico, ma strumento al pensiero. In ogni frangente della vita insegnava a consultare, non la fortuna lusinghiera, ma l'austera coscienza; e a voler piuttosto soffrire che far soffrire.

Non ho io cagione amarissima di piangerlo, ancora che il corso ordinario della vita umana lo abbia non prima di molti, e non senza domestiche consolazioni e dolcissime, addotto all'ultimo inevitabile fato? Non ho io cagione di stimare che la vita, quando va, come la mia, inaridendo a mano a mano in tutte le sue più vive sorgenti, poco torni dissimile dagli estremi silenzii? Piangendo l'amico e il maestro, io sento ragionarmi in cuore la voce del suo poeta, e sono tentato anch'io di mormorare, se anche invertite le parti,

. . . . Tu manchi, ed io
In servitude a piangerti rimango....

Non in servitù, Dio mercè, e di questo eternamente mi lodo, non in servitù dello straniero; ma in servitù come tutti gli umani, e massime come i più deboli alla maniera mia, in servitù delle passioni, dei dolori, dei casi onde la cieca fortuna fa spesso acerba, ancora che di fuori non appaja, la vita.

Però, anche ai combattenti feriti un segnacolo

in vessillo rimane. E se non a tutti sono concessi i conforti ineffabili che a te scendevano, o mio diletto e rimpianto, dalla contemplazione fidente, serena, fervidissima della Suprema Idea, tutti possono cercarne nei migliori la luce riflessa; e a tutti che ti conobbero, e a me sovra tutti, resterà segnacolo in vessillo l'immacolato tuo nome.

ANTEMIO

TULLO MASSARANI *ritratto da se stesso.*

(Scritto inedito. Vedi la Prefazione).

I.

Antemio ha avuto in grazia speciale dalla fortuna molti doni: nascita onesta, buona educazione, sostanze laute, ingegno aperto e, fino a età avanzata, salute. Ma la Natura non gli è stata liberale di una fisonomia avvenente, nè di una statura vantaggiosa: onde, per la gente che passa in istrada, egli non è stato mai se non a vicenda un ragazzuolo, un omiciattolo, un vecchiettino. Lavorando di cervello, è riuscito bensì a venir su alcun poco dal volgo, e a lasciare qualche traccia di sè nella vita e negli studii. Con tutto questo però, e con tutto il suo amare la patria, non si è battuto (mortificazione sua eterna) per lei; con tutto il suo agognare alla fama, non ha ottenuto che alcun suo libro fosse mai tanto in auge quanto una conferenza di buon dicitore; con tutto il suo adorare la donna, non ha osato cogliere il momento fugace in cui una gio-

vane bellissima, bennata e ricca, era parsa, incredibile a dirsi, incapriccita di lui.

Vero è che, se avesse marciato con l'esercito, sarebbe probabilmente passato dall'ambulanza all'ospedale, prima di arrivare al campo di battaglia; se avesse conseguito quella reputazione aeriforme, che oggi usa fra letterati, non mancando egli di un certo buon senso, avrebbe presto capito la vacuità di cotali trionfi; e se, infine, avesse preso moglie, poco avrebbe tardato, secondo ogni presunzione ragionevole, a entrare nella gran caterva dei mariti infelici. Ma che monta? Tutta questa filosofia non toglie che, affluente di beni, egli sia morto, (a ottant'anni, è vero, suonati), melanconico, misantropo e solo. [1]

Sostenne più d'un ufficio pubblico, nel suo paese e fuori: e, sino a tanto che non tolsero a mescolarsene quelle termiti della piccola stampa sedicente umoristica, che roderebbero le dighe medesime dello Zuydersee, fu, anche al di là de' suoi meriti, lodato e onorato. Peraltro, quelli di fuori, sarebbero rimasti vie più paghi di un nome aristocratico e di una bella taglia; e quei di casa non gli seppero già grado del fosforo che poco o tanto aveva fatto, scaturire dalla sua cassa cranica, ma solamente si consolarono che il danaro lo avesse cavato sempre dalle proprie tasche. Dissero che aveva speso del suo per distinguersi; e se vollero dire che il mi-

[1] Tullo Massarani, morì, invece, a 79 anni compiuti.

glior modo per distinguersi era allora ed è anche adesso l'essere astemio dal danaro pubblico, non si può dar loro tutto il torto.

Fortuna fu ancora, che a un gonfiatore perpetuo di ampolle patriottiche, artistiche e letterarie, quale a molti parve ch' egli fosse, sia capitato una volta in vita, per isbaglio di posare sul sodo: e fu, ironia del caso, a proposito d'acque; quando, in occasione d' una calamità pubblica, gli venne detto, così a vanvera, che non al ristoro soltanto dei malanni presenti, ma era da pensare altresì al riparo d'altri guai ricorrenti e periodici. Onde, se accada che prossimamente, come pare, la bellezza di sessantamila ettari di terre siano a vedersi convertiti d'acquitrinii in feracissimi campi, gliene potrebbe forse venire un po' più di benedizione, che non da tutti i suoi scartafacci. Ma questo lascia supporre che qualcuno sia per ricordarsi di lui: il che è al tutto fuori dalle leggi del verosimile.

Quanto a lui, in persona prima, la riflessione più pratica che abbia mai fatta fu questa: che gli conveniva assai meglio di lavorare seduto che non di discorrere in piedi, e lavorò infatti il più che poteva, e discorse il meno possibile; perchè quel trovarsi di riscontro a gente che per lo più lo oltrepassava di mezza testa, non era per la sua vanità senza un buon poco di umiliazione; e non poteva far di meno di imaginarsi che, nel loro fôro interiore, que' suoi interlocutori dovessero provare a suo riguardo un certo qual senso, misto di alterigia

e di commiserazione; quello che si ricordava di avere qualche rara volta provato egli stesso, passando d'accosto a un povero diavolo, anche più piccino, che è tutto dire, di lui.

Delle cose e delle persone che gli era accaduto di vedere nel mondo, avrebbe avuto del resto assai poco da dire: perchè le cose belle e le persone meravigliose, degnissime veramente di storia e di poema, apparvero tutte durante la prima metà della sua vita: ma nè poteva lui (se anche vi si sia talvolta, e quasi a sorsi ed a singulti, provato), essere da tanto da narrarla ai posteri in modo efficace; nè per chi le avesse effettivamente vedute, alcuna luce d'ingegno avrebbe adeguato mai quell'occhio di sole, che, verso il sessantesimoprimo anno dello scorso secolo, tanto tra sè diverso, era salito all'apogeo; un apogeo così fulgido, che i popoli d'Europa ne rimasero abbacinati. Abbacinati, non mi perito a dirlo; però che d'allora in poi e' non alzarono guari più le pupille alla faccia dei cieli se non per piangere, e parvero, quasi penitenti, andar cercando terra terra una qualche buca, dove nascondere la propria miseria e la propria vergogna.

In questa seconda metà di secolo poi anche Antimio, per fare che facesse di parer vivo, somigliò piuttosto una di quelle figure di cera, che si dice fossero tenute dai Romani nel peristilio o nell'anticamera o giù di lì, in testimonianza degli antenati; e che adesso sono tanto quanto perfezionate dall'industria dei cantambanchi; la quale le fa un poco

muovere, se anche a scatti e a disagio, colla intenzione di simulare (che Dio glielo perdoni) le geste e i fasti di quei tempi, quando i loro omonimi erano di questo mondo.

Che se in quei tempi, ossia nella prima sopralodata metà de' suoi bene o male vissuti ottant'anni, Antemio avesse avuto la gloria di essere, come si dice nella lingua dei politicanti, un uomo d'azione, non avrebbe nella seconda resistito alla gran voglia che si sentiva prudere addosso di sgridare il prossimo suo fierissimamente. Ma, oltrechè doveva temere che i tartassati da lui apponessero tutte le sue querimonie all'essere egli diventato vecchio e fattosi per rammarico della perduta gioventù borbottone, vie maggiormente gli cuoceva d'un altro sospetto, per non dire d'un'altra certezza: che sarebbero contro di lui insorti tutti, anche coloro i quali avessero consumato l'inverno, appollajati a covar la cenere, e la state al rezzo a farsi vento: e per meglio assalirlo fatta tutti insieme testa, nonchè dargli tremendamente sulla voce, lo avrebbero coperto d'ignominia e di vituperio, rinfacciandogli quella sua inerme e incolume traversata in mezzo a tanto cozzo d'armi coscritte e volontarie.

Nè a lui sarebbe valso il farli avvisti che, a que' giorni suoi, nella polvere, intendo in quella che scoppia, e nel piombo relativo, ovvero per maniera di supplemento in un certo arnese fatto a foggia di nodo scorsojo, poteva accadere di dar dentro, senza accompagnamento nessuno di tamburi, di pifferi, nè

di trombe, anche ad un pecorone suo pari, nel più quieto e fuor di mano dei piazzali, che si potessero imaginare; e che infine, se il caso a lui non era toccato, e' ci avea messo, a fare che gli toccasse, un tanto di buona volontà.

Di qui poi era condotto, non solamente a tacere, ma a disdire altresì molte belle locuzioni altosonanti, delle quali in gioventù avea piena la bocca, come sarebbero la virtù del pensiero e la inespugnabilità del diritto, e somiglianti: ed era tratto a desiderare che tornasse quella, secondo il Vico, età degli eroi, nella quale, a lasciarselo predicare dal dabben filosofo solitario, non so quali capi di tribù, vivendo in mezzo al fimo, raggiungevano certe stature sesquipedali, e tempre ferree e bronzine, e muscoli da strabiliarne. Che se un tanto rigoglio modernamente non si poteva attingere più, invidiava almeno quei popoli semibarbari dei nostri giorni, eppur vigorosi di membra e tetragoni alle fatiche, i quali, se non altro, sanno difendere le loro sabbiose solitudini, e farsi valere.

Di che non è a dire quanto egli venisse in uggia a certi pacieri universali, che andavano allora e vanno tuttodì predicando alle turbe essere un popolo tanto più sicuro della sua fortezza e della sua grandezza, quanto meno si accostuma alle armi; e che il provarono i Romani, perdendo sempre terreno quanto più furono bellicosi, e per colpa della disciplina militare diventarono un branco di epicurei non buoni a vivere se non negli ozii e nelle delizie,

e incapaci di costruire altro che inutili archi e circhi e teatri; laddove i pacifici moderni hanno inventato ogni cosa buona, anche le strade.

Gli è il vero che tutto questo concorda poco con quello che ci raccontavano gli storici vecchi, della virtù di Camillo e di Attilio Regolo, della semplicità di Cincinnato, della frugalità e della integerrima fede di Curio; e per converso, della vergognosa caduta di quel miserabile e smascolinato Impero d'Occidente, quando non vi restarono più, insieme con le plebi affamate ed ingorde, se non due patriziati diversissimi, l'uno prono alla sommissione servile, l'altro sortito alla prepotenza e alla tirannide: abbandonata al primo, quasi a ludibrio, la toga o piuttosto la vesta talare, e questo era il Romano; serbata all'altro strettissimamente, ed era il Goto, la spada. Vero è altresì che in fatto di strade si cammina ancora adesso attraverso l'Italia su certe due scorciatoje, non aperte da jeri, l'Emilia e la Flaminia; e che altre di pari età e di somigliante povertà di fattura risuonano tuttavia sotto al tallone di quei fortunati popoli ai quali un giorno furono spianate da noi, in Gallia, in Germania, in Pannonia, in Dacia, in Britannia: ma si sa bene che la storia delle scuole è un mito, e che la viabilità romana è una leggenda.

Il mio visionario però, dico Antemio, perseverò fino alla morte ne' suoi errori, e seguitò a rimpiangere, per quel tanto che glielo permetteva la venerazione dell'uno e l'altro suo parente, di non es-

sere stato plasmato con più abbondanza di materia e con più snodatura di forma.

Le merci, soleva dire, si giudicano nei paesi di buona fede dalla marca di fabbrica; e la marca di fabbrica, per gli articoli della specie umana era cercata nei connotati dei passaporti e nei registri delle autopsie. Or quella de' suoi autori, quanto a intensità di sostanza grigia e a dilatabilità del muscolo piramidale che pulsa sotto la terz' ultima costa del lato sinistro, non aveva lasciato troppo a desiderare. Ma il medesimo non potrebbe dirsi in quanto alle tre dimensioni di Euclide. Conclusione. Tre cose rimasero per Antemio accertate ed avverate. Primo: che il metro e il dinamometro, checchè ne possa costare alla sensitività, alla amatività ed alla vanità, dovrebbero essere arnesi di rigore nella Sala dei matrimoni, come nell' Ufficio di leva. Secondo: che se uomini e donne fossero savii, anche si dovrebbe, per ogni singolo caso, trovare squadernato, in riva a quel disastroso Rubicone dei coniugii, il suo bravo albero genealogico compilato in partita doppia con note, tal quale usa — Antemio lo diceva in inglese e in lingua poetica, per non offendere certi casti orecchi — lo *stud book* dei « generosi corsieri. » Terzo finalmente: che, i Pii Istituti dei Rachitici, dei sordomuti e dei ciechi, con tutte le misericordiose loro fisime, hanno torto; e che Licurgo, col suo rapido Taigete, aveva ragione.

EPIGRAFI

PUBBLICHE E PRIVATE

IN ROMA

La seguente epigrafe fu dettata dal Massarani per incarico di Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri.

S. P. Q. R.

IN QUESTO PALAZZO
L'ANNO MDCCCLXXII
RESSE IL MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA
CESARE CORRENTI
UNO DEGLI ITALICI PRECURSORI
BRACCIO SPIRITO VOCE DELLA SUA MILANO
NELLE CINQUE GIORNATE
SCRITTORE DEPUTATO MINISTRO
COSTANTEMENTE INTESO A EDUCARE NEL POPOLO
CON LA GENIALE PAROLA
LA COSCIENZA DEL DIRITTO E DEL DOVERE

AL CITTADINO DI ELEZIONE
IL COMUNE P.
MDCCCXCIII

IN MILANO

Alla Colonna di Porta Vittoria.

CITTADINI
ONORATE LA MEMORIA DEI VOSTRI
CHE A' XVIII MARZO DEL MDCCCXLVIII
SI LEVARONO NEL NOME D' ITALIA
E TRIONFATA LA AUSTRIACA TENACIA
CON LA VIRTÙ DEL VOLERE
QUESTE VIE RIBATTEZZARONO PRIME COL SANGUE
E CON LA VITTORIA
MDCCCLX

Sull' Arco del Sempione, *dov' era un giorno ricordato il dominio dell' imperatore d' Austria. È noto che Napoleone III, imperatore dei Francesi, entrò in Milano liberata accanto a re Vittorio Emanuele II sotto quell' arco grandioso fregiato dalla sestiga dello scultore Abbondio Sangiorgio.*

(Dal lato che guarda la campagna).

ENTRANDO CON LE ARMI GLORIOSE
NAPOLEONE III E VITTORIO EMANUELE II LIBERATORI
MILANO ESULTANTE
CANCELLÒ DA QUESTI MARMI LE IMPRONTE SERVILI
E VI SCRISSE
LA INDIPENDENZA D' ITALIA

(Dal lato che guarda la città).

ALLE SPERANZE DEL REGNO ITALICO
AUSPICE NAPOLEONE I
I MILANESI CONSACRARONO L' ANNO MDCCCVIII
E FRANCATI DA SERVITÙ FELICEMENTE RESTITUIRONO
L' ANNO MDCCCLX

A Milano, sugli Archi di Porta Nuova, *si leggono le seguenti due iscrizioni di Tullo Massarani, incise nel 1861 commemorandosi le Cinque Giornate. Per la miglior spiegazione delle epigrafi, occorre notare che quegli archi (non bene ristaurati nel detto anno 1861) sono gli avanzi dell' antica cerchia, della quale Milano si munì nel 1171 all' epoca del Barbarossa, nella riedificazione della città da lui distrutta. Durante le giornate del marzo 1848, presso gli* Archi di Porta Nuova, *i cittadini insorti sostennero gloriosi conflitti contro gli Austriaci. Ecco ora le epigrafi.*

DA QUESTI AVANZI DELLA SUA CERCHIA ANTICA
MILANO DOPO SETTE SECOLI
RINNOVÒ LE BATTAGLIE DELLA LEGA LOMBARDA
MDCCCXLVIII

LIBERA RESTAURANDO GLI ARCHI VETUSTI
MILANO RIBENEDICE
LE MEMORIE CITTADINE NEL NOME D' ITALIA
MDCCCLXI

La porta ad arco, che a Milano trovasi in fondo del corso Garibaldi, venne eretta a spese del ceto mercantile, tra gli anni 1826 e 1828 e dedicata all' imperatore d'Austria con questa iscrizione: A FRANCESCO I — PIO MASSIMO AUGUSTO — I NEGOZIANTI DI MILANO ERESSERO — L' ANNO MDCCCXXV; *il che fece dire ad Alessandro Manzoni: « I negozianti di Milano eressero — Per quanto poca volontà ne avessero. »*

Liberata Milano, e consacrata quella porta al nome di Garibaldi, vi fu scolpita la seguente iscrizione di Tullo Massarani, ricordante le vittorie dei Garibaldini a Varese e a San Fermo.

QUI SULL' ORME DEL NOME NEMICO
IL FERRO DELL' ITALICA GIOVENTÙ
INCISE LE VITTORIE COMENSI
MDCCCLIX

Per il progetto d' un Arco monumentale a Porta Vittoria *in commemorazione delle* Cinque Giornate, *presentato nel 1860 dagli architetti Antonio Sailer di Milano e Carlo Patarelli di Torino.*

(Sull' Arco interno).

AI PRIMI CHE SACRIFICARONO LA VITA
AFFERMANDO CON LE ARMI IMPREPARATE
IL RINNOVARSI DELL' ITALIANA VIRTÙ
I SUPERSTITI E I POSTERI
L' ANNO 1873.

(Sull' Arco esterno).

COMBATTUTO CINQUE GIORNI DAI CITTADINI
PER LE VIE ASSERRAGLIATE
IL PRESIDIO STRANIERO
VINTO A QUESTA PORTA
LASCIÒ MILANO
IL 22 MARZO 1848.

Per la visita di Guglielmo I *imperatore di Germania a re* Vittorio Emanuele II *in Milano, nel 1875. Parole scritte sulla pergamena che i due sovrani firmarono nel palazzo municipale.*

A PERPETUA MEMORIA
CHE A' DÌ XVIII–XXII OTTOBRE MDCCCLXXV
S. M. L'IMPERATORE GERMANICO GUGLIELMO I
VISITAVA IN MILANO
S. M. VITTORIO EMANUELE II RE D' ITALIA
I DUE SOVRANI SEGNARONO QUESTO DIPLOMA
NELLA GRANDE AULA DEL COMUNE
PLAUDENTI I CITTADINI
CHE BENE AUGURANO DALLA FRATERNITÀ DEI DUE POPOLI
PER LA CIVILTÀ E PER LA PACE DEL MONDO

—

DATO IN MILANO A' XXI D' OTTOBRE MDCCCLXXV

Nel palazzo Marino, sede del Municipio di Milano.

IL COMUNE DI MILANO
RESTAURÒ
LA GRANDE AULA TERRENA
DI QUESTO PALAZZO
ARCHITETTURA DI ALESSI DA PERUGIA
E LA FECE SEDE DEL CONSIGLIO
ANNO MDCCCLXXII

SOTTO GLI AUSPICII
DELLO STEMMA MILANESE
FURONO RESTITUITE
A QUESTA FRONTE
LA EPIGRAFE DEDICATORIA
E LE ARMI
DI TOMASO MARINO

Nel Cimitero monumentale di Milano in onore dei combattenti di Crimea.

Società dei Reduci dalla Crimea

PERCHÈ LA FRATELLANZA DELLE ARMI DURI OLTRE TOMBA
IL SODALIZIO MILANESE DEI REDUCI DALLA IMPRESA DI CRIMEA
VUOLE ONORATI INSIEME
SU QUESTA LAPIDE I NOMI DEI PRODI LOMBARDI
CHE NELL' ANNO MDCCCLV DUCE ALFONSO LAMARMORA
LAGGIÙ GLORIOSAMENTE MORIRONO
AUSPICANDO COL SANGUE LA FUTURA GRANDEZZA D' ITALIA
E QUELLI DEI COMMILITONI
CHE RIVEDUTA FELICEMENTE LA PATRIA
A MANO A MANO TRAPASSANO NEI REGNI DELLA MEMORIA

MDCCCLXXXIX

Caduti in Crimea:

(Qui i nomi dei caduti).

Morti in patria:

(Qui i nomi degli estinti in Italia).

Per il restauro della chiesa di San Giovanni in Conca a Milano, eseguito dall' architetto Angelo Colla.

SU LE ROVINE DI FASTOSO EDIFICIO ROMANO
DIANZI TORNATE IN LUCE CON MUSAICI E MARMOREI CIMELII
FORSE GIÀ ERA SORTA NEL VII
CERTO SUSSISTEVA NEL IX SECOLO
LA CRISTIANA BASILICA
SOTTO LA INVOCAZIONE DI SAN GIOVANNI
CHE MANOMESSA DALLO ENOBARBO
E POCO DI POI RISARCITA
ANCORA NELLA JANUA COELI E NELL' ABSIDE
DÀ TRACCIE DI SÈ
I POSTERIORI SECOLI FINO AL XV
VI SCRISSERO LE EVOLUZIONI DELL' ARTE
IN TRE BENE DISTINTI PERIODI
CHE MASSIME NELLA FACCIATA
ARMONIOSAMENTE SI ALLACCIANO
IL XVII LA GUASTÒ, IL XVIII LA PROFANÒ
IL XIX
PURE IMMOLANDONE ALLA VIABILITÀ LA MAGGIOR PARTE
VOLLE SALVO QUESTO TIPICO AVANZO
LA CHIESA VALDESE
PRESIDENTE MATTEO PROCHET
PASTORI D. TURINO E P. LONGO
AUSPICE LA GIUNTA CONSERVATRICE DEI MONUMENTI
RISCATTÒ DAL MUNICIPIO IL SACRO EDIFICIO
FEDELMENTE LO RESTAURÒ SU LE ORME ANTICHE
AD OPERA DELL' ARCHITETTO CAV. ANGELO COLLA
E LO EBBE RESTITUITO AL CULTO DI DIO
LÌ VIII MAGGIO DEL MDCCCLXXXI

Nel palazzo del Monte di Pietà, a Milano, fra i medaglioni in bronzo dei benefattori di quel pio istituto.

IL CONSIGLIO DEL MONTE
RESTAURANDO NEL MDCCCLXXXV QUESTO ATRIO
VOLLE TRAMANDATI ALLA MEMORIA DEI POSTERI
EFFIGIE E NOMI DEI BENEMERITI
CHE DI SOSTANZE E DI SENNO GENEROSI ALLA PIA OPERA
AJUTARONO LA POVERTÀ
A FAR SALVE DALLA INGORDA USURA
ESTREME E CARE RELIQUIE

Sulla casa abitata in Milano da Carlo Cattaneo.

IN QUESTA CASA
DAL MDCCCXL AL MDCCCXLVIII
VISSE CARLO CATTANEO
PREPARANDO CON LA SAPIENZA CIVILE
IL TRIONFO DEGLI ORDINI LIBERI

—

IL POPOLO
CHE NELLE CINQUE GIORNATE
INCARNÒ CON L' AZIONE IL PENSIERO AGITATORE
NEL XXXVI° ANNIVERSARIO
COMMEMORA IL VENERATO CITTADINO

Sulla casa abitata da Carlo Tenca *in via Andegari a Milano.*

IN QUESTA CASA
DAL MDCCCL AL MDCCCLX
CARLO TENCA
COMPILÒ IL GIORNALE IL CREPUSCOLO
PROPUGNANDO INERME E INCROLLABILE
LA CAUSA NAZIONALE
E QUI MORÌ
NEL MDCCCLXXXVI

Nel Cimitero monumentale di Milano in onore del patriota Carlo Tenca, fondatore e direttore del Crepuscolo.

A

CARLO TENCA

AL COMPILATORE DEL CREPVSCOLO

CHE

FRA TENTAZIONI E TERRORI

DI STRANIERA SIGNORIA

RAVVIÒ PROPOSITI E SPERANZE

SOSTENNE INCONCVSSA LA FEDE

NELLA RISCOSSA

LIBERA LA PATRIA

IN COMVNE IN PARLAMENTO LA SERVÌ

PORTANDO CON ANIMO SERENO

GLI SCHERNI DELLA FORTVNA

* * *

CONCITTADINI ED AMICI

MDCCCLXXXVI

—

N.

IN MILANO

A' XIX DI OTTOBRE

MDCCCXVI

M.

IN MILANO

A' IV DI SETTEMBRE

MDCCCLXXXIV

Nel Castello di Milano. — Giuseppe Piolti De' Bianchi, *nato il 25 ottobre 1825 a Como, morì il 3 febbraio 1890 a Milano. Fu capo nell' infausta sommossa mazziniana del 6 febbraio 1853; più tardi fu deputato al Parlamento; lavorò assiduo per la pubblica assistenza e per la pubblica istruzione, cui consacrò l' opera propria anche nei Consigli comunale e provinciale di Milano.*

GIUSEPPE PIOLTI DE' BIANCHI

GLORIA

DICONO

GLI AMICI DELLA PATRIA

A TE

EROICO CITTADINO

CHE LE DESTI TUTTO TE STESSO

DAI CIMENTI SUPREMI

INCONTRATI IL VI FEBBRAIO

MDCCCLIII

PER LA INDIPENDENZA NAZIONALE

ALLE CAUSE NON MENO SACRE

DELLA ASSISTENZA

E

DELLA EDUCAZIONE

POPOLARE

MCMV

Sull' urna che chiude le ceneri di CARLO DE CRISTOFORIS, *morto il 27 maggio 1859 a San Fermo combattendo, duce Garibaldi, contro gli Austriaci per la liberazione della Lombardia. Il valoroso era nato in Milano il 20 ottobre 1824. L'urna (con le ossa del prode dissepolte a Como e incenerite ivi sull' ara crematoria) sta nella cappella mortuaria della famiglia De Cristoforis, nel Cimitero monumentale di Milano.*

IN TE

CARLO DE CRISTOFORIS

VIBRÒ INTERA

LA GRANDE ANIMA ITALICA

INDEFESSO TI PREPARASTI

PENSATORE ECONOMISTA SOLDATO

VOLESTI IL POVERO UN UOMO

LE ARMI UNA MISSIONE

LA PATRIA UN ALTARE

PER ESSA A' XXVII DI MAGGIO DEL MDCCCLIX

MORISTI PUGNANDO

MA DA QUESTE TUE CENERI

BALZANO FAVILLE DI VITA

Nel Cimitero monumentale di Milano.

IN MEMORIA
DEL DOTT. COMM. PIETRO MAESTRI
NATO IN MILANO IL XXIII FEBBRAJO MDCCCXVI
MORTO IN FIRENZE IL IV LUGLIO MDCCCLXXI
CHE
MEDICO STATISTA SOLDATO
UNA INFATICATA SOLERZIA
UN ANIMO SCHIVO DI OGNI LEZIO MENDACE
TENACISSIMO DEL PROPOSITO E DEL DOVERE
CONSACRANDO AL PAESE E ALLI STUDI
SUSCITÒ GIOVANISSIMO I GIOVANI
CON LA PAROLA E CON LO ESEMPIO
ESULE CONCILIÒ LI STRANIERI
CON LA DIGNITÀ DELLA VITA E DELLE OPERE
REDUCE MERITÒ NOME
DI FONDATORE DELLE PATRIE STATISTICHE
CHE ORDINÒ E RESSE PER TUTTO IL REGNO
CONGIUNTI
AMICI E CONCITTADINI

—

MDCCCLXXIII.

Sotto l' edicola si legge:

LA SALMA RIPOSA IN SAN MINIATO

Nel Cimitero monumentale di Milano, su una « semplice stele, come ne sorgevano sulle tombe greche quando l' arte jonica non era ancora mescolata d' elementi d' accatto » (parole del Massarani nella Commemorazione d' Eugenio Camerini inserita negli Studii letterarii) *si legge:*

EUGENIO CAMERINI

ANCONETANO

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA MILANESE

DI SCIENZE E LETTERE

PER VARIA ERUDIZIONE

E SFOLGORIO NOVO DI STILE

CRITICO IN ITALIA NON SUPERATO

DA LA FELICE GIOVINEZZA

A LA SCONSOLATA CANIZIE

ONEST' UOMO

DURÒ STOICAMENTE

ESILIO POVERTÀ INGRATITUDINE

MORÌ A LXIII ANNI

IL I DI MARZO DEL MDCCCLXXV

NEPOTI AMICI CONCITTADINI

AUSPICE ITALIA PP.

Nella casa di via S. Pietro all' Orto n. 9, a Milano, in onore del poeta triestino GIUSEPPE REVERE.

IN QUESTA CASA
ABITÒ L' ANNO 1847
GIUSEPPE REVERE
POETA E PROSATORE
D' ALTI INTENDIMENTI CIVILI

Pochi mesi prima di morire Tullo Massarani compose la seguente epigrafe per l'amico Amato Amati, *nato a Monza nel 1831, geografo, promotore del monumento a Cesare Beccaria in Milano, coraggioso riformatore di oratorii sacri, uno dei fondatori della* Casa Umberto I *per riposo dei veterani a Turate; morto a Roma il 26 marzo 1904.*

IN MEMORIA

DEL BENEMERITO RIMPIANTO PROFESSORE

AMATO AMATI

STRENUO PROPUGNATORE DELL' IDEA NAZIONALE E LIBERALE

CHE ATTUÒ NELLA CASA UMBERTO I

ONORATO RIPOSO DI VETERANI

E NELLE DIFESE

DELLA ISTRUZIONE LAICA

INSIDIATA DA ANGUSTIE CONFESSIONALI

SEMPRE SORRETTO DALL' INGEGNO E DALLA VOLONTÀ

GIOVANILMENTE SOLERTI

MCMIV

Nel Tempio crematorio del Cimitero monumentale di Milano.

A

FERDINANDO COLETTI

AL PRIMO ITALIANO FAUTORE DELLA CREMAZIONE

INSTAURANDA SECONDO IL MODERNO SAPERE

PERCHÈ L' AUTORITÀ DEGLI STUDII

E LA VIRTÙ DEL CARATTERE

SPESE INFATICABILE IN PRO DI QUESTA RIFORMA

TESTIMONIANZA D' ONORE

—

MDCCCLXXXIII

— ———— —

Alberto Keller fu uno degli apostoli della cremazione, insieme con Ferdinando Coletti e Paolo Gorini. La seguente iscrizione fu compilata per il Tempio crematorio di Milano.

QUI

NOVO ESEMPIO ALLA ITALIA MODERNA

IL VIGESIMO SECONDO GIORNO DEL MDCCCLXXVI

DONATO IL SACRARIO

DA ALBERTO KELLER

E OFFERTA PRIMA SALMA LA PROPRIA

PURIFICAVA IL FUOCO UMANI AVANZI

AGGIUNGENDO FOMITE A L' ARA

I TROVATI

DI CELESTE CLERICETTI ARCHITETTO

E DI GIOVANNI POLLI MEDICO

DELLA CREMAZIONE APOSTOLO INDEFESSO

E VITTORIOSO

Nel Tempio crematorio del Cimitero monumentale di Milano.

AUSPICE SPLENDA
SU QUESTA ARA PURIFICATRICE
IL NOME IMMACOLATO
DI
PAOLO GORINI
FILOSOFO DELLA NATURA
CHE
RINNOVANDO IL SENNO ANTICO
RESTITUIVA
A SALUTE E DECORO DELLE GENTI
LA CREMAZIONE

—

MDCCCLXXXII

Nel Palazzo di Brera a Milano, all'esterno dello studio di pittura di Francesco Hayez, *veneziano, morto l'11 febbrajo 1882.*

FRANCESCO HAYEZ

INSEGNATA LA PITTURA A TRE GENERAZIONI

IN QUESTO STUDIOLO

LASCIÒ TRACCIE DEL SUO PENNELLO

CHE LA FIGLIUOLA EREDE

CONSEGNA

A LA RIVERENZA DEI POSTERI

—

MDCCCLXXXIII

Nella loggia del Palazzo di Brera. — In quest' epigrafe si allude alla statua della Storia, *che si ammira nel monumento a Camillo Cavour in Milano. Il monumento è opera del Tantardini: la* Storia *è opera dello scultore Edoardo Tabacchi, che la plasmò pel Tantardini suo maestro. La vedova del Tantardini, interpretandone il pensiero, elargì alla R. Accademia di belle arti a Brera una generosa somma per la* Fondazione Tantardini *a favore di giovani, bene avviati alla scultura.*

IL VIVIDO INGEGNO

DI

ANTONIO TANTARDINI

DIRANNO LE OPERE EGREGIE

DEL SUO SCALPELLO

DIRÀ LA STORIA

PER LUI EFFIGIATA NEL BRONZO

QUI I CONCITTADINI ONORINO

L' UOMO

FATTO PIÙ INSIGNE DAI BENEFICII

CHE

GENEROSA INTERPRETE DEL SUO PENSIERO

LARGIVA A L' ARTE

LA VEDOVA SUA

—

MDCCCLXXX

Ai lettori di questo libro non saranno sfuggite le epigrafi dettate per l' Arco della Pace *di Milano, al quale sorrasta l' impetuosa sestiga in bronzo, opera dello scultore* Abbondio Sangiorgio, *autore anche del* « Castore e Polluce », *che si ammira a Torino. Nato a Milano il 16 luglio 1798, Abbondio Sangiorgio vi morì il 9 novembre 1879. La seguente epigrafe si leggeva sulla porta della chiesa dove si celebrarono le esequie all' illustre artista.*

PRECI E SUFFRAGI

PER

ABBONDIO SANGIORGIO

CHE FU MAESTRO A LA SCULTURA ITALIANA

DI PURITÀ E VENUSTÀ GRECHE

NE LA VITA COME NE L'ARTE

EQUANIME ELETTO GENTILE

TORINO PER LUI DECORATA DEI SUPERBI DIOSCURI

MONACO E COPENAGA

LO INVIDIARONO INDARNO A LA SUA MILANO

QUI SUSCITAVA PRESAGO

I CAVALLI DE LA SESTIGA FREMENTI VITTORIA

E QUI PIÙ CHE OTTANTENNE

TRA LI AMPLESSI DE LA FAMIGLIA TENERISSIMI

E LA RIVERENZA DEI CONCITTADINI

SPEGNEVASI PER RIVIVERE

NE LE SUE OPERE E IN DIO

ANGELO TREZZINI, *milanese, per venticinque anni insegnante disegno e pittura nella Scuola professionale femminile di Milano; seguiva, in pittura, la maniera dei due fratelli Domenico e Gerolamo Induno, maestri nei quadri di genere. Tullo Massarani, che lo aveva carissimo, pubblicò, dopo la morte di lui (avvenuta in Milano il 27 maggio 1904: era nato nel 1827)* « Alcune poesie milanesi di Angelo Trezzini », *in edizione fuori commercio di 100 esemplari numerati (Roma, tip. del Senato) premettendovi a mo' di prefazione una delle sue* « Macchiette d' altri tempi » *lasciate inedite e incompiute. La seguente epigrafe (veridica come tutte le altre del Massarani) compendia quella prefazione-macchietta.*

ANGELO TREZZINI

NEL 1848 E NEL 1859

COMBATTENTE PER LA PATRIA

E PER LEI SOLA

STUDIÒ LAVORÒ INSEGNÒ

NELLA SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE DI MILANO

DA MOLTI E BUONI AMMIRATO E AMATO

PER SE NON DESIDERÒ CHE SILENZIO E RIPOSO

—

MORÌ DI 76 ANNI NEL 1904

Nel Pio Istituto dei Rachitici di Milano

1.

DA UMILI PRINCIPII
SORTA PER CONTRIBUTI VOLONTARII
NEL MDCCCLXXV
LA SCUOLA DEI RACHITICI
GRAZIE A PUBBLICHE E PRIVATE LARGHEZZE
A PERENNE ISTITUTO AMPLIATA
QUI DOPO VARIO E INCERTO PEREGRINARE
EBBE SEDE SUA
NEL MDCCCLXXX

2.

COME UN PLACIDO RIVO

PASSÒ BENEFICANDO

E CONSOLÒ ANCHE QUESTO ASILO DI MISERI

CHE PRESEDETTE NEI PRIMI X ANNI

GIUSEPPE SACCHI

PADRE DELLA MODERNA PEDAGOGIA ITALIANA

DAI PICCINI POVERI E RICCHI

SALUTATO BABBO

PER LA MITEZZA E LA BONTÀ

NON COMPARABILI

CHE ALLA SAGACIA

I COLLEGHI AMMIRATI RICONOSCENTI

MCMIII

3.

PER XV ANNI

QUESTO RICOVERO DI INFELICI

VIDE IL RIMPIANTO SUO PRESIDENTE

SENATORE GAETANO NEGRI

IL FORTISSIMO PENSATORE

IL PRODE SOLDATO

L' ATLETA DELLA VITA PUBBLICA

NELLE SOAVI TENEREZZE DELLA CARITÀ

TROVARE RIPOSO

ESERCITANDOVI CON L' ALTEZZA DELL' INTELLETTO

LA BONTÀ DEL CUORE

I COLLEGHI AMMIRATI RICONOSCENTI

MCMIII

4.

A

PIETRO PANZERI

PER XIV ANNI

ANIMA E MENTE

DI QUESTO ISTITUTO

TRIBUTANO

ONORE PERENNE

LA CARITÀ

LA SCIENZA LA PATRIA

IN SEGNO

DI GRATITUDINE

E DI RIMPIANTO

PER

UNA NOBILE VITA

ANZI TEMPO RECISA

MCMII

NATO A SORMANO

IL XXVII NOVEMBRE

L'ANNO MDCCCXLVIII

MORTO A MILANO

IL XIII DI APRILE

L'ANNO MCMI

EDVIGE FRIZZI, *nata a Trieste da famiglia tedesca e sposatasi a Milano all' avv. Frizzi, che fu deputato, raccolse larghe simpatie per il suo grande affetto all' Italia, per la cultura eletta, per la intelligente filantropia.*

Al suo nome nell' Istituto dei rachitici di Milano si intitola un padiglione, da prima destinato alle malattie infettive, fatto edificare nel 1885 dal marito interprete della sua volontà.

Una epigrafe di Tullo Massarani fregia ivi il busto della benefattrice, salutato già da commemorazioni dell' amica sua, la scrittrice Neera, *e di Gaetano Pini direttore dell' Istituto, e da strofe di Carlo Baravalle. Ecco l' epigrafe.*

EDVIGE FRIZZI

PIETOSA VISITATRICE DEI POVERI BIMBI RACHITICI

PERCHÈ RIMOSSO IL PERICOLO DI CONTAGIO

I TRAVAGLIATI

DA MALATTIE INFETTIVE

FOSSERO DI PROVVIDE SAPIENTI CURE ASSISTITI

VOLLE IN MORTE CHE QUESTO OSPIZIO

SUO MUNIFICO DONO

PER LORO DALLE FONDAMENTA SORGESSE

MDCCCLXXXV

Ad Ostiano, provincia di Cremona, dove Edvige Frizzi, *testè ricordata, trascorreva col marito alcuni mesi ogni anno, leggesi quest' altra iscrizione di Tullo Massarani sotto il busto marmoreo di lei in quell' asilo infantile, da lei largamente beneficato.*

EDVIGE FRIZZI NATA BRUNNER

ESERCITATA IN LUNGA E AMOROSA CONSUETUDINE

LA MATERNA TENEREZZA

VERSO I POVERI PARGOLI DEL POPOLO

VOLLE MORENDO ASSICURATA IN PERPETUO

LA VITA DI QUESTO ASILO

CHE

DI CIBO DI CURE DI RUDIMENTI MORALI

LI CONFORTASSE

—

MORÌ A XXXVII ANNI IL XXI AGOSTO DEL MDCCCLXXXIV

A BRESCIA

Nel monumento ad ARNALDO DA BRESCIA, *che, opera dello scultore Edoardo Tabacchi, fu inaugurato in Brescia il 14 agosto 1882, Tullo Massarani, invitato dall' amico suo Giuseppe Zanardelli, dettò le seguenti epigrafi, due in italiano e due in latino. Le epigrafi in italiano rammentano il voto di Brescia e quella Zurigo che per circa un anno, secondo alcuni storici, (vedi il volume del Giesebrecht,* « Arnold von Brescia », *Monaco 1873), ospitò il frate riformatore. Nè l' epigrafista dimenticò Roma, un dì spettatrice del supplizio e nel 1882 auspice dell' apoteosi d' Arnaldo.*

AD ARNALDO

AL PRECURSORE AL MARTIRE

DEL LIBERO ITALICO PENSIERO

BRESCIA SUA DECRETAVA

TOSTO RIVENDICATA IN LIBERTÀ

MDCCCLX

ZURIGO DELL' OSPIZIO MEMORE
ROMA REDENTA E ITALIA MADRE
QUESTO ESPIATORIO BRONZO
DAI LORO CONTRIBUTI AUSPICATO
CONSACRANO
MDCCCLXXXII

Le due altre iscrizioni in latino hanno bisogno di maggior spiegazione. Al Massarani parve di dover ricordare gl' intendimenti del gran Precursore dell' italica e laica riscossa con le stesse parole di lui, o almeno con quelle di qualche equanime contemporaneo d' Arnaldo. Anzi, fece meglio. Riportò il giudizio che d' Arnaldo dava un suo avversario, l' abate Ottone di Frisinga, zio di Federigo Barbarossa, di cui fu lo storico ufficiale. Ottone di Frisinga, mette in bocca ai proseliti d' Arnaldo parole che esprimono gl' intendimenti del Frate; e il Massarani li riporta con lievissima modificazione, dall' Epistola Romanorum ad Regem *e dalla successiva* Romanorum Legatio *citate dal Muratori. La separazione delle due podestà laica ed ecclesia-*

stica e la restaurazione dell' italica grandezza vi sono significate.

REVERTANTUR OPTO

PRISTINA TEMPORA

ASSURREXI

AD SACRUMSANCTUM URBIS SENATUM

EQUESTREMQUE ORDINEM

INSTAURANDUM

(Leg. Rom. ad Regem, anno 1155).

IMPERIUM TENEAT

ROMAE SEDEAT REGAT ORBEM

PRINCEPS TERRARUM

CAESARIS ACCIPIAT CAESAR QUAE SUNT

SUA PRESUL

UT CHRISTUS JUSSIT

(Ep. Rom. ad Regem, anno 1149).

Per qualche lettore, che avesse poca pratica di latino, traduciamo la prima epigrafe così:

« Desidero che ritornino i prischi tempi. Insorsi per restaurare il sacrosanto Senato di Roma e l' Ordine equestre ».

E l' altra:

« Cesare abbia l' impero, sieda a Roma, regga il mondo. Principe terreno, abbia quel ch' è di Cesare; e il Sommo sacerdote abbia ciò che gli spetta, come Cristo ordinò ».

A UDINE

Nel monumento di Vittorio Emanuele II.° in Udine si legge: A VITTORIO EMANUELE II I FRIULANI. MDCCCLXXXIII.

Ma prima si voleva incidere quest' altra epigrafe, dettata dal Massarani e illustrata dal cenno storico seguente: si oppose l' ostacolo della insufficienza dello spazio.

QUÌ TRA IL LEONE VENETO
E I SIMULACRI DELLA PACE E DELLA GIUSTIZIA
UDINE CONSACRA LA EFFIGIE
DI VITTORIO EMANUELE II.°
RE LIBERATORE
CHE A TANTA MOLE DI GLORIE E VICENDA DI CASI
DIEDE SUPREMA CORONA
LA INDIPENDENZA DELLA PATRIA

MDCCCLXXXIII

A Udine, si nota la colossale statua della Pace, *scolpita dal Comolli. Questa statua doveva venire eretta, per decreto di Napoleone, in mezzo alla Piazza di Campoformio, in memoria dell' iniquo trattato di pace del 17 ottobre 1797. Appena poste le prime pietre di quel triste monumento, si cambiarono le sorti politiche d' Europa. E, ritornati gli austriaci, Francesco I° imperatore donò alla città di Udine la statua, la quale, nel 1819, venne collocata su base disegnata dall'architetto Presani, in Piazza Contarena — ora Vittorio Emanuele.*

Liberato dal giogo austriaco il Friùli, fu conservato il monumento, e il Consiglio del Comune deliberò nel 1883 che vi venissero poste due iscrizioni le quali ricordassero l'iniquità del Trattato del 1797 e la conseguita liberazione del 1866.

Le iscrizioni sono del Massarani.

1.

QUESTO SIMULACRO DELLA PACE

DA NAPOLEONE BONAPARTE DESTINATO

NEL MDCCXCVII

A MEMORARE I PATTI INIQUI DI CAMPOFORMIO

FRANCESCO I° IMPERATORE

NEL MDCCCXIX FACEVA ERIGERE IN TESTIMONIANZA

DELLA RINNOVATA SERVITÙ

2.

UDINE ITALIANA E LIBERA
DECRETATO IL MONUMENTO
AL PADRE DELLA PATRIA
VOLLE PERENNE QUESTO MARMOREO RISCONTRO
PERCHÈ RAMMENTI AI POSTERI
IL PREGIO INESTIMABILE
DEL CONSEGUITO RISCATTO

—

MDCCCLXXXIII

A SERMIDE

Sermide (nella provincia di Mantova) commemorò il 29 luglio 1883 la resistenza opposta nel 1848 al passaggio delle truppe austriache e l'incendio col quale del suo patriottico ardimento fu punita; ed evocò nello stesso giorno la memoria di Garibaldi. In quel giorno, si scoprì in Piazza del Plebiscito una lapide con la seguente epigrafe di Tullo Massarani.

SERMIDE A' XXIX DI LUGLIO NEL MDCCCXLVIII
DA FIAMME NEMICHE GLORIOSAMENTE PUNITA
DELLA SUA DEVOZIONE ALL' ITALIA
QUI XXXV ANNI DI POI VUOLE EVOCATO IL TUO NOME
O GIUSEPPE GARIBALDI
CHE PER LA PATRIA E LA LIBERTÀ CENTO GLORIOSE BATTAGLIE
NESSUNA COMBATTESTI PER L' AMBIZIONE
DEH SE TORNI IL DÌ DEL PERICOLO
SIA IL TUO NOME FAVILLA A MAGNANIME FIAMME
PER LA LIBERTÀ E PER LA PATRIA
MDCCCLXXXIII

Epigrafi patriottiche in altri luoghi d' Italia

Destinata per un monumento ai martiri di Belfiore, strozzati dal capestro austriaco.

QUI
LE ONORANDE CENERI
CHE AI DÌ VII DECEMBRE MDCCCLII
CONFESSARONO SUI PATIBOLI AUSTRIACI LA FEDE ITALIANA
HA COMPOSTE IN PACE
LA PIETÀ DEI CONCITTADINI
PERCHÈ QUESTA TOMBA SIA ALTARE
AI FIGLIUOLI DELLA PATRIA REDENTA
OVE GIURINO
ILLUSTRARLA E DIFENDERLA

MDCCCLXXII.

Per il settimo centenario della battaglia di Legnano.

IN QUESTO GIORNO XXIX MAGGIO MDCCCLXXVI

SETTIMO CENTENARIO

DELLA VITTORIA DI LEGNANO

LA PATRIA DI ALBERTO DA GIUSSANO

DETTO IL GIGANTE

CAPITANO DEI MILITI DELLA MORTE

ORGOGLIOSA SALUTA ONORA

L' EROE LOMBARDO

CHE

SALVANDO IL CARROCCIO

VENDICAVA

LE MURA MILANESI DISTRUTTE

Nel villino Re *presso Alessandria.*

VITTORIO EMANUELE II
SFIDATA LA STRANIERA SIGNORIA A LOTTA MORTALE
QUI IN VISTA DE LA MEMORE ALESSANDRIA
PIANTAVA IL PRIMO CAMPO
DAL I AL XI MAGGIO MDCCCLIX

*

SU QUESTI POGGI
DUE VOLTE SACRI A LA FORTUNA D' ITALIA
TRA MOLTI E PRODI UOMINI
DUE EROI
GIUSEPPE GARIBALDI E ALFONSO LAMARMORA
LUI ACCLAMAVANO DUCE

*

IL DEVOTO FEDELISSIMO OSPITE
CAV. CARLO RE
NON DE LA UMILE SUA TERRA
LEVATA ALLORA A BARONIA DELLA PONA
MA DI TANTA MEMORIA SUPERBO
LA CONSACRA
A LA VENERAZIONE DEI POSTERI
MDCCCLXXX

Nella lapide inaugurata il 5 aprile 1903 dal Municipio di Brescia in memoria di Cesare Correnti *narratore delle* Dieci giornate *di quell'eroica città.*

A

CESARE CORRENTI

ALLO SCRITTORE PATRIOTA

CHE DESCRISSE

CON LA BREVILOQUENZA E CON L'ARDORE DI TACITO

LA BATTAGLIA DEI X GIORNI

PER LA INDIPENDENZA DELLA PATRIA

PIÙ DI OGNI BATTAGLIA CAMPALE

GLORIOSA

DELL' EROISMO DI CITTADINI QUASI INERMI

CONTRO UN NEMICO PODEROSISSIMO

BRESCIA

MEMORE RICONOSCENTE

—

MCMIII

Nell' opificio di filatura Amman in Pordenone visitato da re Umberto I, *appena reduce da Napoli dove era accorso fra i colerosi.*

RE UMBERTO I

REDUCE DALLE BATTAGLIE DELLA CARITÀ

EROICAMENTE DURATE A NAPOLI

TRA MALATI E MORENTI

QUI ACCORSE A VEGLIARE

LE ESERCITAZIONI DELLE ARMI PATRIE

E IN QUESTE CASE SOSTANDO

DAL XXVI AL XXIX DI SETTEMBRE DEL MDCCCLXXXIV

INCUORÒ CON LA PRESENZA E LA BENIGNA PAROLA

LE ONORATE BATTAGLIE DEL LAVORO

* * *

IN MEMORIA DELL' OSPITE AUGUSTO

IL CAV. ALBERTO AMMAN

ALTERO RICONOSCENTE

PONEVA

A PORDENONE SI FA FESTA A NAPOLI SI MUORE

VO A NAPOLI

COSÌ DISSE RE UMBERTO IL BUONO

E COME DISSE OPERÒ

A BUSCA A SPEZIA A CASAMICCIOLA A MONZA

PREFERENDO AGLI ALLORI DELLA VITTORIA

LE PALME DEL MARTIRIO

ONDE VIVE IMPERITURO

NEI CUORI DEL POPOLO

MCMIV

Sul monumento consacrato a GIORGIO PALLAVICINO *in San Fiorano presso Codogno (Lombardia) il 9 agosto 1903.*

(*Di fronte*)

IL COMUNE
INAUGURAVA SOLENNEMENTE
LA CARA E BUONA IMMAGINE PATERNA
DEL MARCH. GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO
CHE DOPO XVIII ANNI DI MARTIRIO ALLO SPIELBERG
E NELL' ERGASTOLO DI GRADISCA
VIDE FATTO REALTÀ
IL SOGNO ARDENTE DE' SUOI GIOVANI ANNI
E CONTRIBUÌ AD ATTUARLO
QUANDO PRODITTATORE PER IL GENERALE GARIBALDI A NAPOLI
PROMOSSE IL PLEBISCITO CHE LA FECE ITALIANA
MCMIII

(*A destra*)

N. A MILANO IL XXIV DI APRILE DEL MDCCXCVI

(*A sinistra*)

M. A GINESTRELLE IL IV DI AGOSTO DEL MDCCCLXXVIII

A Lesmo (Monza).

GAETANO CASATI

DA LESMO

MAGGIORE NEL REGIO ESERCITO

SPESE IL MEGLIO DEGLI ANNI VIRILI

NEL DIFENDERE LA PATRIA

POI SACRÒ TUTTO SE STESSO

ALLE ESPLORAZIONI AFRICANE

ILLUSTRANDO IL CORSO DELL' UELLE

E FINO IN COSÌ REMOTE SOLITUDINI

ONORANDO IL NOME ITALIANO

* * *

AL CITTADINO BENEMERITO

IL COMUNE

—

MCMII

Per una medaglia coniata in onore dell'ammiraglio Carlo De Amezaga.

A
CARLO DE AMEZAGA
AL COMANDANTE
LA AUTHION NEL MDCCCLXXIII
A CARTAGENA
LA CARACCIOLO NEL MDCCCLXXXII
A MONTEVIDEO
PERCHÈ IN TORBIDI GIORNI
FECE RISPETTATO E TEMUTO
IL NOME PATRIO
MCCCC ITALIANI

VARIE

—

(*Prima serie*).

QUI RIPOSA IL CONTE ANTONIO BERETTA
PATRIOTA ANTICO
FU NEL MDCCCXLVIII DEL GOVERNO PROVVISORIO
DI LOMBARDIA
DAL MDCCCLX AL MDCCCLXVII SINDACO DI MILANO
PER LUI AMPLIATA
ACCRESCIUTA DI SCUOLE PIAZZE MUSEI MONUMENTALI
OTTUAGENARIO CIECO ALTERAMENTE POVERO
MORÌ SENATORE IN ROMA IL XIV NOVEMBRE MDCCCXCI

ITALIANI
ONORATE LE CENERI
DEL SENATORE
PROF. GIOVANNI CANTONI
FISICO ILLUSTRE
NELLA VITA IN CATTEDRA IN PARLAMENTO
ZELATORE INDEFESSO
DEL LIBERO PENSIERO E DELLA PATRIA

—

MDCCCXXIV–MDCCCXCVII

A PIETRO ROBECCHI GIURECONSULTO
CELEBRATO PER VASTA E PROFONDA DOTTRINA
PIÙ CHE DISCEPOLO AMICO DI G. D. ROMAGNOSI
CERCATORE ACUTO DEL VERO DIFENSORE FACONDO DEL GIUSTO
NEI MOTI DEL MDCCCXLVIII
GIUDICE DEL LOMBARDO TRIBUNALE SUPREMO
MITE BENEFICO PIO
N. IN PAVIA IL I NOVEMBRE DEL MDCCXCIII
M. IN MILANO IL II° DEL MDCCCLXXII
LA VEDOVA GIULIA GIANORINI
I FIGLIUOLI GIUSEPPE E ANGELA ROBECCHI-RESTELLI
IN ARGOMENTO DI PERENNE DESIDERIO
ERESSERO Q. M.

QUI PRESSO LA DONNA DEL SUO CUORE
RIPOSA
PIANTO CON LEI DA QUATTRO ORFANI
IL CAV. AVV. GIULIANO GUASTALLA DI MANTOVA
CHE DATA LA FERVIDA GIOVENTÙ
A GLI STUDII AI CIMENTI A LE BATTAGLIE
PER LA PATRIA
LA ETÀ VIRILE CON LA DOTTA E FACONDA PAROLA
COL PRONTO INGEGNO E IL PUGNACE ANIMO INVITTO
ILLUSTRAVA NEI CERTAMI DEL FORO
MA TROPPO PRESTO AHI CONSUMAVA
A LI ANNO
IL SUO RAPIDO CORSO MORTALE
IL XXI DI FEBBRAJO DEL MDCCCLXXIX

A
LUIGI ROSSARI
MAESTRO DI LETTERE INSIGNE
MA PIÙ RARO ESEMPIO
DI GENTILEZZA E MODESTIA
IN TARDA ETÀ IMMACOLATE
PERCHÈ
NON SOLTANTO IN CORE AI DISCEPOLI
SOPRAVVIVESSE L'UOMO ONORANDO
CHE RINUNZIÒ LA GLORIA DELLE OPERE
PER LA VIRTÙ DELL'INSEGNARE
I CONCITTADINI
PP. NON SENZA LACRIME
MDCCCLXXI

VITALIANO DEI MARCHESI CRIVELLI
ESEMPIO DI GENTILUOMO E DI CITTADINO
NEL NOBILE ASPETTO E NEL COSTUME CORTESE
SPECCHIÒ LA INTEMERATA COSCIENZA
COMBATTÈ ESULÒ PER LA PATRIA
LA CARITÀ ESERCITÒ COSTANTE NEI GIORNI LIETI E NEI TRISTI
FAUTORE DELLE ARTI BELLE A' SUOI COLONI PADRE
DELLA FAMIGLIA TENERISSIMO
MORÌ A LXVII ANNI IL XIII MAGGIO DEL MDCCCLXXIII
ALLA VENERATA MEMORIA PATERNA
ARIBERTO CRIVELLI POSE

PATRIOTA DELLA VIGILIA

IL DOTTOR CESARE MORA

COSPIRÒ ESULÒ COMBATTÈ PER L' ITALIA

VISSE MODESTO

E IN MEZZO AI NUOVI FORTUNATI

MORÌ POVERO

IL 14 AGOSTO 1898

DI 79 ANNI

—

LA VEDOVA E LA FIGLIA DESOLATE

POSERO

QUI RIPOSA IN PACE
ACCANTO ALLA CONSORTE DILETTA
CON LEI DE' FIGLIUOLI TENERISSIMO
CON LEI VISSUTO IN MODESTE GIOJE ED AMBASCIE
DI LUNGA ESEMPLARE LABORIOSISSIMA VITA
IL DOTTORE GIUSEPPE BELLONI
MILANESE
RARA ANIMA DI CRISTIANO FILOSOFO
CHE FINO AL SUO LXXVIII.mo ULTIMO ANNO
DELL' ARTE SALUTARE FECE ESERCIZIO DI CARITÀ
RECANDO ALLE FAMIGLIE ANGOSCIATE
INSIEME CON L' OPERA DI MEDICO E CHIRURGO SAPIENTE
BENIGNA AMOREVOLEZZA DI PADRE

* * *

LUIGI E CARLOTTA
SOLI DI NUMEROSA FIGLIUOLANZA SUPERSTITI
AL GENITORE ADORATO
POSERO QUESTA MEMORIA

—

MDCCCXCIV

AL DOTTORE

ANGELO LEVI

UOMO DI PROBITÀ ANTICA

COR FERVIDO IN AUSTERO SEMBIANTE

CHE

DUE VOLTE MILITE

PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA

E NELLA SCUOLA CHIMICA DI FRANCESCO KRAMER

DISCEPOLO CONDEGNO A TANTO MAESTRO

QUANDO PRECOCE INFERMITÀ

PAREVA ASTRINGERLO A QUIETE

SPONTANEO NELLA SUA TREMEZZO

MEDICÒ DAL MDCCCLXVII LI INFETTI DI COLERA

E ASSESSORE E CONCILIATORE

INSEGNÒ L'OSCURA CARITÀ DELLI UFFICII

* * *

AL FRATELLO OTTIMO E DILETTISSIMO

SPENTO NON ANCORA CINQUANTENNE

IL DÌ V DEL MDCCCLXX

GIUSEPPE E GIUSTINA SUPERSTITI

POSERO

QUI
DALLA CARA SOLITUDINE AGRESTE
OVE DI FORTI E DI GENIALI STUDI
AVEVA ADORNA
LA VITA AUSTERA INFATICATA INTEGERRIMA
TRAEVA APPENA
IL DOTTORE MOSÈ SUSANI DA MANTOVA
A SBRAMARE NELLA MAESTÀ DI LIBERA PATRIA
IL DESIDERIO DI TANTI ANNI E DOLORI
CHE DIO RIVOLLE A SÈ
L'ANIMA ANTICA
E AL FIGLIO GUIDO
UNICA PACE DA LE CURE DELLA COSA PUBBLICA
UNICO ALTARE DOMESTICO
LASCIÒ QUESTA TOMBA

—

MDCCCLXIII

Per gli Asili e Scuole infantili fondati a Melegnano dai conjugi Trombini in memoria dei figli perduti.

DI FERITA IMMEDICABILE
UNICO REFRIGERIO
QUESTE SCUOLE E QUESTI ASILI
FONDATI E DOTATI IN PERPETUO
GIAMBATTISTA E MADDALENA TROMBINI
AGLI ADORATI NOMI
DI CESARE E DI MAURA
QUEGLI APPENA QUESTA NON ANCO VENTENNE
IN UN MEDESIMO ANNO
OH INFAUSTO MDCCCLXXVIII !
AL PATERNO E MATERNO AMORE RAPITI
PIANGENDO E BENEDICENDO
CONSACRANO

—

MDCCCLXXXVI

Per il professore di belle lettere Emilio Penci *nato a Milano nel 2 maggio 1850, e qui morto mentre si faceva iniziatore d'un monumento a Ugo Foscolo.*

COME AL GRECO POETA
CONSOLINO A TE IL SEPOLCRO
L' EDERA E LA ROSA
O GENTILE SPIRITO CHE QUAGGIÙ FOSTI
EMILIO PENCI
TANTO STUDIOSAMENTE VISSUTO
I TUOI POVERI XXXIII ANNI
AD AMARE A INSEGNARE A DIFFONDERE
IL BELLO ED IL VERO
CHE PUR TORNANDO AL SIGNORE
A MEZZO IL MAGGIO DEL MDCCCLXXXIII
NON A TE NO MA AL TUO FOSCOLO
INVOCAVI GLI ONORI
DEL MONUMENTO

—

CON LAGRIME
IL FRATELLO E LA SORELLA
PP.

GIOVANNI ALLIEVI

PITTORE

A XXV ANNI

STRAPPATO A L' ARTE CHE AMAVA

CON ESSA

E SENNO E VITA

PERDETTE

O PIETOSI

DATE UNA LAGRIMA

MDCCCLXXIX

PASQUALE MIGLIORETTI DA OSTIGLIA
NELLE OPERE ELETTE DEL PROPRIO SCALPELLO
SPECCHIÒ L' ANIMA INTEMERATA
E A DIO LA RESE
IL XVII FEBBRAIO DEL MDCCCLXXXI

LUISA BIRINGHELLI MIGLIORETTI
DOPO DIECI MESI DI CORDOGLIO
ALLO SPOSO DILETTO SI RICONGIUNSE
IL XVIII DECEMBRE DEL MDCCCLXXXI

IL FIGLIO GUIDO POSE

Per l'architetto Angelo Colla, *nato a Gignese (Lombardia) morto a Milano.*

ANGELO COLLA DA GIGNESE
PER VIRTÙ D' INGEGNO E DI VOLERE
INSIGNORITOSI DI TUTTE LE ARTI DEL DISEGNO
EMULÒ NELLO ARCHITETTARE
VARIO INVENTIVO SAPIENTE
LI ANTICHI
BASILICHE SANTUARI PALAZZI DEL COMUNE
A MILANO A MONZA A PIACENZA
VILLE A MANERBIO A ORTA A RIVA DI NURE
PERENNANO LA SUA MEMORIA
CAVALIERE MAURIZIANO E DI PIÙ ORDINI
AMMIRATO NIMICATO NON DOMO
QUI SOLTANTO HA PACE

—

1894

ANGELO TREZZINI
NEL 1848 E NEL 1859
COMBATTENTE PER LA PATRIA
STUDIÒ LAVORÒ INSEGNÒ
NELLA SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE DI MILANO
TUTTO ALL' ARTE
PER SÈ NON CHIEDENDO CHE SILENZIO E RIPOSO

MORÌ DI 76 ANNI NEL 1904

IN MEMORIA

DEL BENEMERITO RIMPIANTO PROFESSORE

AMATO AMATI

STRENUO PROPUGNATORE DELL'IDEA NAZIONALE E LIBERALE

CHE ATTUÒ NELLA CASA UMBERTO I

ONORATO RIPOSO DI VETERANI

E NELLE DIFESE

DELLA ISTRUZIONE LAICA

INSIDIATA DA ANGUSTIE CONFESSIONALI

E OGNOR SORRETTO DALL'INGEGNO E DALLA VOLONTÀ

GIOVANILMENTE SOLERTI

—

MCMIV

VARIE

—

(*Seconda serie*).

QUI POSA LO STANCO FRALE

DI

CAROLINA FINZI

MOGLIE A BENEDETTO SUSANI DA MANTOVA

*

PACE IN DIO PACE

AL TUO MESTO SPIRITO O DONNA

E TE BEATA

SE DOPO QUASI DUE LUSTRI

D' INEFFABILI MALI

TORNI ALL' AMPLESSO DELLA NOSTRA DOLCE SOFIA

*

PIÙ INFELICE

CHI RIMANE A PIANGERVI ENTRAMBE

—

MDCCCLXIII

« SAZIO DI GIORNI GIACQUE CO' SUOI PADRI »
COSÌ SALUTANO LE SACRE CARTE
OGNI LONGEVITÀ BENE SPESA
LA TUA COSÌ SALUTEREBBERO O CAV. AVV. ANGELO FINZI
CHE DEI L ANNI
STRENUAMENTE COMBATTUTI NEL FÔRO
RIPOSASTI
PRESEDENDO IL CONSIGLIO DI DISCIPLINA DEI PROCURATORI
E III ANNI SOLI SOPRAVVISSUTO
ALLA DOLCE COMPAGNA
LA BIBLIOTECA LEGALE DONANDO AL P. ISTITUTO TRABOTTI
DELLA NATALE TUA MANTOVA
PER INCITAMENTO E PREMIO
A GIOVANI BENE PROMETTENTI

M. IL VII GENNAJO MCMV

Per la tomba di ENRICHETTA BAUMANN *di Milano.*

O MIO BUON ANGELO
TI PARLINO QUESTI POVERI FIORI
DELL' INDICIBILE AFFETTO
CHE LA MESTA E SOLITARIA SORELLA
CONSERVA ALLA TUA MEMORIA
ELLA TI BACIA E TI ABBRACCIA
NEL TUO BAMBINO
E IN ESSO
TU RIVIVI PER LEI

—

6 GIUGNO 1869

O NATI AL DOLORE
SE L'ANIMO VI FALLISCE ALLA PROVA
RICORDIVI
DI LEONE FANO
CHE IN TRAVAGLIATISSIMO FRALE
UN CUOR D'ANGELO
UN INGEGNO IMPAZIENTE DI QUIETE
SITIBONDO DI VERITÀ
AFFATICÒ NEL CONTINUO DESIDERIO DEL MEGLIO
E IMMEMORE DE' SUOI MALI
PER LA UMANITÀ LA PATRIA LA SCIENZA
ACCAREZZANDO ANCORA BALDI E LIETI DISEGNI
MORÌ A VENTITRE ANNI
CON ME PIETOSE MADRI
AL MIO FIGLIUOLO DOLCISSIMO
DATE UN SOSPIRO

ANNO MDCCCLXIX
STELLA BIANCHINI
POSE

O SOAVISSIMA

CHE

DISPOSANDO IL PERSPICACE INGEGNO

A LA MITEZZA DEL CUORE

CANDIDAMENTE PIO

CONSOLASTI

O DOLCE CARLOTTA NOSTRA

ANCHE I LUTTI

ALLA VEDOVA MADRE E ALLA SORELLA

DAL CIELO

CHE TI IMPRESTÒ E TI RIVOLLE

AHI POCO PIÙ CHE VENTENNE

ANCOR LENISCI PIETOSA

L' INSANABILE DESIDERIO

* * *

MARIANNA BARABINI CON LA FIGLIUOLA LUISA

E COL FRATELLO ANGELO COLLA

PP.

MDCCCLXX

ADELE NORSA

QUINDICENNE QUI POSA

PREGATE

CHE DAL SUO CIELO LA BELLA ANIMA ARRIDA

PIETOSA AI GENITORI

AI QUALI QUESTO RIGIDO SASSO

VESTIGIO UNICO RESTA

DELLE PIÙ DILETTE SPERANZE

—

MDCCCLXII

QUESTA
CHE UN DÌ FIORITA DI SEVERA BELTÀ
QUI FREDDA SALMA
POSA CONSOLATA DI PIANTO
FU DONNA VITTORIA TORRE
NEI CHIARIZIA
MATRONA DI ANTICO SENNO
DI MITE ANIMO E PIO
DOLCEZZA E PRESIDIO A' SUOI CARI
CHE DAL TETTO MARITALE E DAI LARI FRATERNI
AHI QUANTO DESERTI
CON INFINITO DESIDERIO LA INVOCANO
E PREGANO PACE

NATA A DÌ II FEBBRAJO DEL MDCCCXI
MORÌ COL IV DI APRILE
DEL MDCCCLXXIV

“ Sont on galantomm ”

QUESTE ULTIME PAROLE

DI GAETANO MEZZOTTI

MORTO IMPROVVISAMENTE ADDÌ 30 MARZO 1875

RESTINO DEGNO EPITAFFIO

SULLA SUA TOMBA

O AMORE
O ANGIOLETTA NOSTRA
CHE TORNI A DIO
DOPO CINQUE ANNI SOLI
DI UN SORRISO TROPPO SOAVE
PER QUESTO ESILIO TERRENO
RICORDATI GIULIA
DEI GENITORI TUOI DESOLATI
GIOVANNI E RACHELE PONTI
E LI CONFORTA
NEI CARI SUPERSTITI

—

IL I DI MARZO DEL 1878

RARO INVIDIATO ESEMPIO

DI LEGGIADRÌA DI VIRTUOSO COSTUME

RACHELE PONTI NICORINI

PER VENTOTTO ANNI

COME IL PRIMO GIORNO

DELIZIA DEL MARITO AMANTISSIMO

A CINQUE FIGLI PROVVIDA EDUCATRICE

FU IL RAGGIO DI SOLE DELLA SUA CASA

MORTE REPENTINA IMMATURA

LA NOTTE DEL XXVI GENNAIO

MDCCCLXXIX

LA RICONGIUNSE ALLA SUA GIULIA

PREGATE

GLORIA AI GENTILI SPIRITI IN DIO

ALL' AMBASCIA DEI SUPERSTITI

PACE

NATO AGLI STUDII GENTILI
MA DALLA SORTE ASTRETTO A LE BATTAGLIE DEL LAVORO
GIOVANNI PONTI
SPESE L'ORFANA GIOVANEZZA
IN PRO DELLA MADRE E DEI FRATELLI ADOLESCENTI
ADDETTOSI A LA RAGIONERIA
SEPPE ORNARSI DI ELETTA CULTURA
PERSPICACE INTEGRO SOLERTE
DA GRAVI MANDATI FAMIGLIARI E PUBBLICI
EBBE TESTIMONIANZA D' ONORE
PIÙ CHE NEL TITOLO
FU CAVALIERE NEGLI ATTI NEI SENTIMENTI NEL COSTUME
PIETOSO AI POVERI BENIGNO AGLI UMILI A TUTTI CORTESE
LI VIII FEBBRAIO DEL MCM
DI SE LASCIANDO AI FIGLI AGLI AMICI ALLA PATRIA
ALTO DESIDERIO
PASSÒ A LA SUA PACE

ANIME GENTILI

CHE NON DIMANDATE SPLENDORI

DI FORTUNA E DI FAMA

MA ONESTÀ CUORE LAVORO

DATE UN SUFFRAGIO A LA MEMORIA

DI LUIGI CIOCCA

DA LA VEDOVA SUA GIUSEPPINA PONTI

IMMATURAMENTE PERDUTO

A LIX ANNI

IL XXV AGOSTO DEL MDCCCLXXX

INVOCATO OGNI GIORNO

NON DIMENTICABILE

MAI

AVE

ANGIOLETTA NOSTRA

FULVIA LONATI

CHE NON PUR SETTE ANNI VISSUTA

QUAGGIÙ

IL XVI APRILE DEL MDCCCLXXXIX

TORNASTI CON LE ROSE

AL SIGNORE

Per la sepoltura di Maria Correnti *(vedova di Cesare Correnti) nel Cimitero monumentale di Milano.*

PARI ALLE TRISTI FORTUNE ED ALLE ECCELSE
MOGLIE FIDA PERSPICACE AMANTISSIMA
MARIA CORRENTI-NORZA
DA TORINO OVE ELLA NACQUE
IL I DI MARZO DEL MDCCCXXXVIII
VIDE CESARE SUO
TORNARE A MILANO CON LA VITTORIA
MINISTRO DEL RE ASSERIRE IN ROMA L'ITALIA
SOPRAVVISSUTAGLI FINO AL XXI DI LUGLIO DEL MDCCCXCV
QUI DALLA LORO ADELAIDE
EBBE LAGRIMATA SEPOLTURA

Fine.

INDICE

COMMEMORAZIONI.

Artisti.

Scienziati.

Pubblici amministratori.

Profili muliebri.

Memorie domestiche.

EPIGRAFI PUBBLICHE E PRIVATE.

In Roma.

In Milano.